N°10 • Ottobre 2013 • € 6,90 • www.focusstoria.it

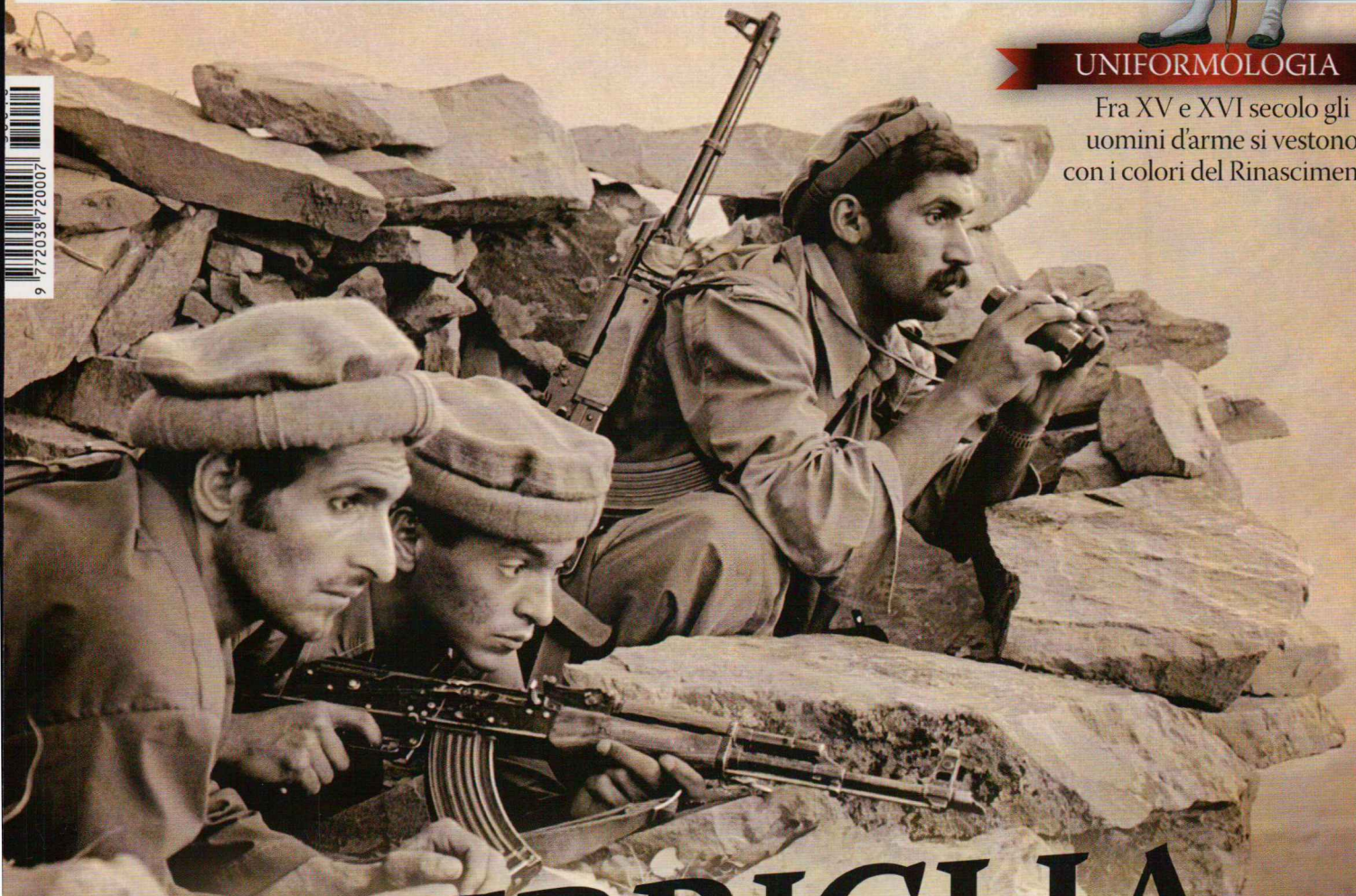
FocusStoria

WARS

SOLDATI E BATTAGLIE NEI SECOLI

UNIFORMOLOGIA

Fra XV e XVI secolo gli uomini d'arme si vestono con i colori del Rinascimento



GUERRIGLIA

LE TATTICHE GLI SCONTRI GLI UOMINI

139 A.C. PENISOLA IBERICA
1402 GALLES
1755 NORDAMERICA
1902 SUDAFRICA
1917 ARABIA
1958 CUBA
1968 VIETNAM

SICILIA 1943

A 70 anni dallo sbarco alleato, gli scatti del fotoreporter Phil Stern rievocano l'Operazione Husky

HARALD HARDRADA

L'ultimo re vichingo fu un condottiero indomabile e un predone spietato

Asimmetrica, eppure funziona

Ricordo, quasi fosse ieri, i commenti dei giornali quando i sovietici invasero l'Afghanistan, nel dicembre 1979. Si argomentava che gli afghani, a differenza dei vietnamiti, non sarebbero mai riusciti a sconfiggere il nemico, per via della geografia del Paese. Mentre i vietcong erano stati protetti da una giungla impenetrabile, i mujahiddin si sarebbero dovuti muovere in terreno aperto e perciò erano condannati alla disfatta. Si sa poi come è andata...
A dimostrazione, lo vedete in questo numero di **Wars**, *che nella guerra asimmetrica le armi decisive sono la determinazione degli uomini, l'appoggio della popolazione, la conoscenza del terreno, la spregiudicatezza tattica (e qualche volta, ammettiamolo, anche i missili Stinger forniti dalla Cia).*

Jacopo Loredan ◆ direttore

WARS I NOSTRI ESPERTI

GIORGIO ALBERTINI
Milanese, 44 anni, laureato in Storia medievale, illustratore professionista per case editrici e riviste (*giorgioalbertini.com*).

ANDREA FREDIANI
Romano, 49 anni, medievista, ha scritto vari saggi di storia militare e romanzi storici di successo (*andreafrediani.it*).

STEFANO ROSSI
Milanese, 53 anni, già ufficiale degli Alpini paracadutisti. Reporter di guerra, collabora con molte testate giornalistiche.

WARS RUBRICHE

TRUPPE D'ÉLITE	PAG. 70
L'EVOLUZIONE DI UN'ARMA	PAG. 78
LIVING HISTORY	PAG. 79
APPUNTAMENTI	PAG. 80
RECENSIONI	PAG. 81

IN COPERTINA
Guerrieri mujahiddin in Afghanistan nel 1980, in una foto di Steve McCurry.

4 MEMORIE
SICILIA 1943
Foto ancora inedite di Phil Stern ricordano l'Operazione Husky a 70 anni dallo sbarco alleato. In mostra a Milano.

10 APPROFONDIMENTI
IL SOLDATO CAMALEONTE
Come si è passati dalle uniformi dai colori sgargianti alle divise mimetiche che rendono invisibili sul campo di battaglia.

14 PROTAGONISTI
L'ULTIMO RE
Harald Hardrada, che chiuse l'epopea dei sovrani vichinghi, fu un condottiero indomabile e un predone spietato.

18 PRIMO PIANO
LA GUERRIGLIA E I SUOI PROTAGONISTI
Anche la "piccola guerra" ha avuto i suoi strateghi e i suoi teorici, che erano prima di tutto combattenti.

26 PENISOLA IBERICA II SECOLO A.C.
L'IMBOSCATA CHE FERMÒ ROMA
Viriato, protagonista delle Guerre lusitane contro l'Urbe, fu un guerrigliero eccezionale e tenne in scacco le legioni per anni.

32 GALLES 1400-1415
IL DAVIDE CON L'ARCO LUNGO
L'eroe della rivolta per l'indipendenza dagli inglesi passò alla Storia per la tattica mordi e fuggi e il coraggio da Braveheart.

36 EUROPA E NORDAMERICA XVIII SECOLO
PICCOLA SI FA PER DIRE
La guerra irregolare trova l'appellativo di *petite guerre* nel '700, ma i suoi risultati non sono meno efficaci di quella grande.

42 SUDAFRICA 1899-1902
PER TUTTO L'ORO DEL MONDO
I boeri non persero sul campo, per vincerli ci vollero lager e deportazioni. Ma la lotta nel veld costò cara agli inglesi.

48 ARABIA 1917-1918
LA RIVOLTA NEL DESERTO
Un ex archeologo inglese riuscì a strappare la Penisola arabica ai turchi mettendo insieme le tribù beduine divise da sempre.

54 CONTINENTE LATINOAMERICANO XX SECOLO
AMERICA REBELDE
Da Pancho Villa a Che Guevara, da Castro a Sandino, i *guerrilleros* hanno combattuto per la terra, Dio e l'ideologia.

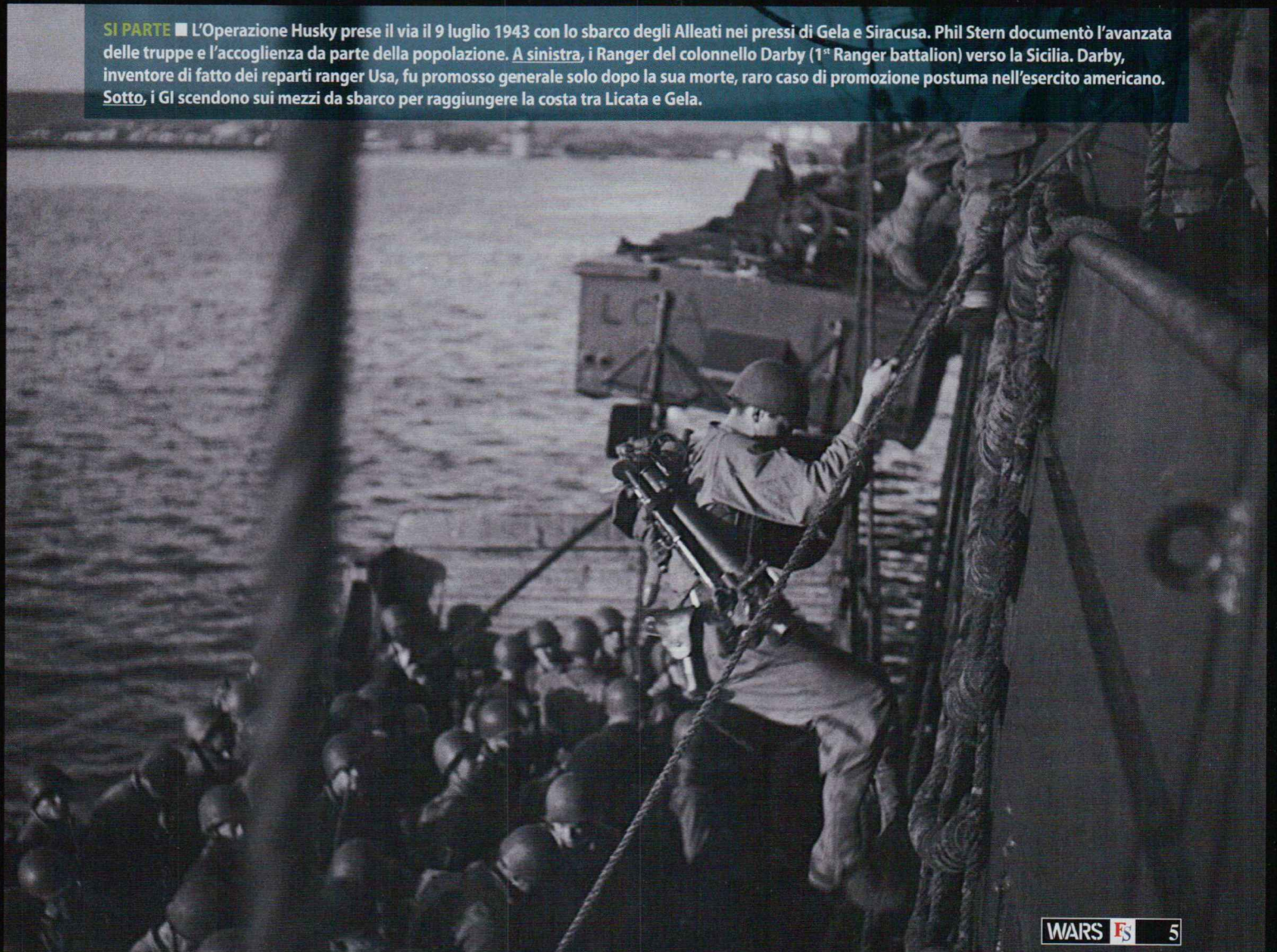
62 INDOCINA 1944-1975
NELLA GIUNGLA DEL VIETNAM
Giapponesi, francesi e americani. Così una banda di contadini sconfisse i più formidabili eserciti regolari.

72 UNIFORMOLOGIA
GLI UOMINI D'ARME DEL RINASCIMENTO
Tra XV e XVI secolo si andava in battaglia vestendo la tavolozza variopinta dei grandi pittori.

A 70 ANNI DALLO SBARCO ALLEATO, UNA MOSTRA CON GLI SCATTI DEL FOTOREPORTER AMERICANO PHIL STERN RICORDA L'OPERAZIONE HUSKY

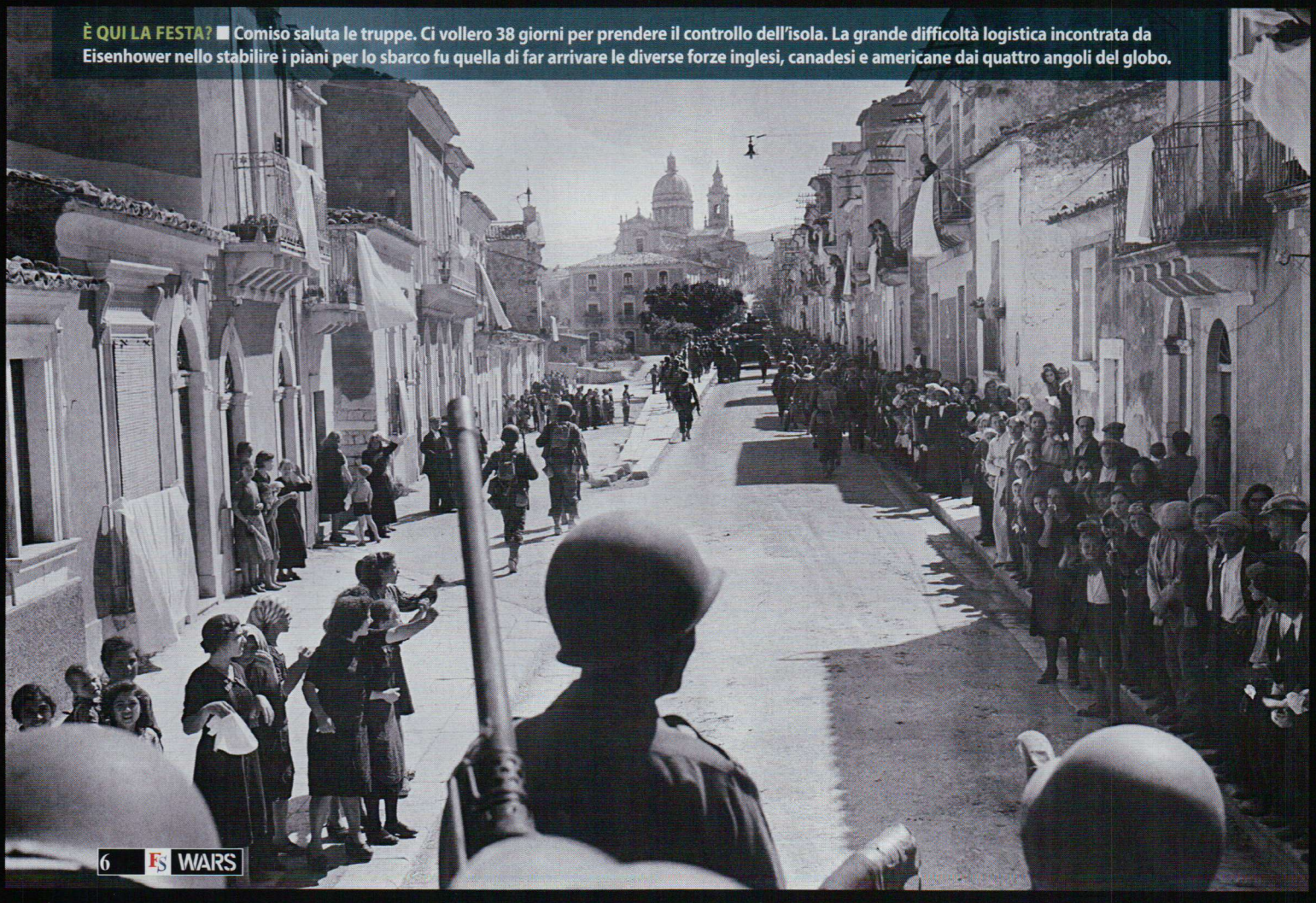
SICILIA 1943

SI PARTE ■ L'Operazione Husky prese il via il 9 luglio 1943 con lo sbarco degli Alleati nei pressi di Gela e Siracusa. Phil Stern documentò l'avanzata delle truppe e l'accoglienza da parte della popolazione. A sinistra, i Ranger del colonnello Darby (1st Ranger battalion) verso la Sicilia. Darby, inventore di fatto dei reparti ranger Usa, fu promosso generale solo dopo la sua morte, raro caso di promozione postuma nell'esercito americano. Sotto, i GI scendono sui mezzi da sbarco per raggiungere la costa tra Licata e Gela.

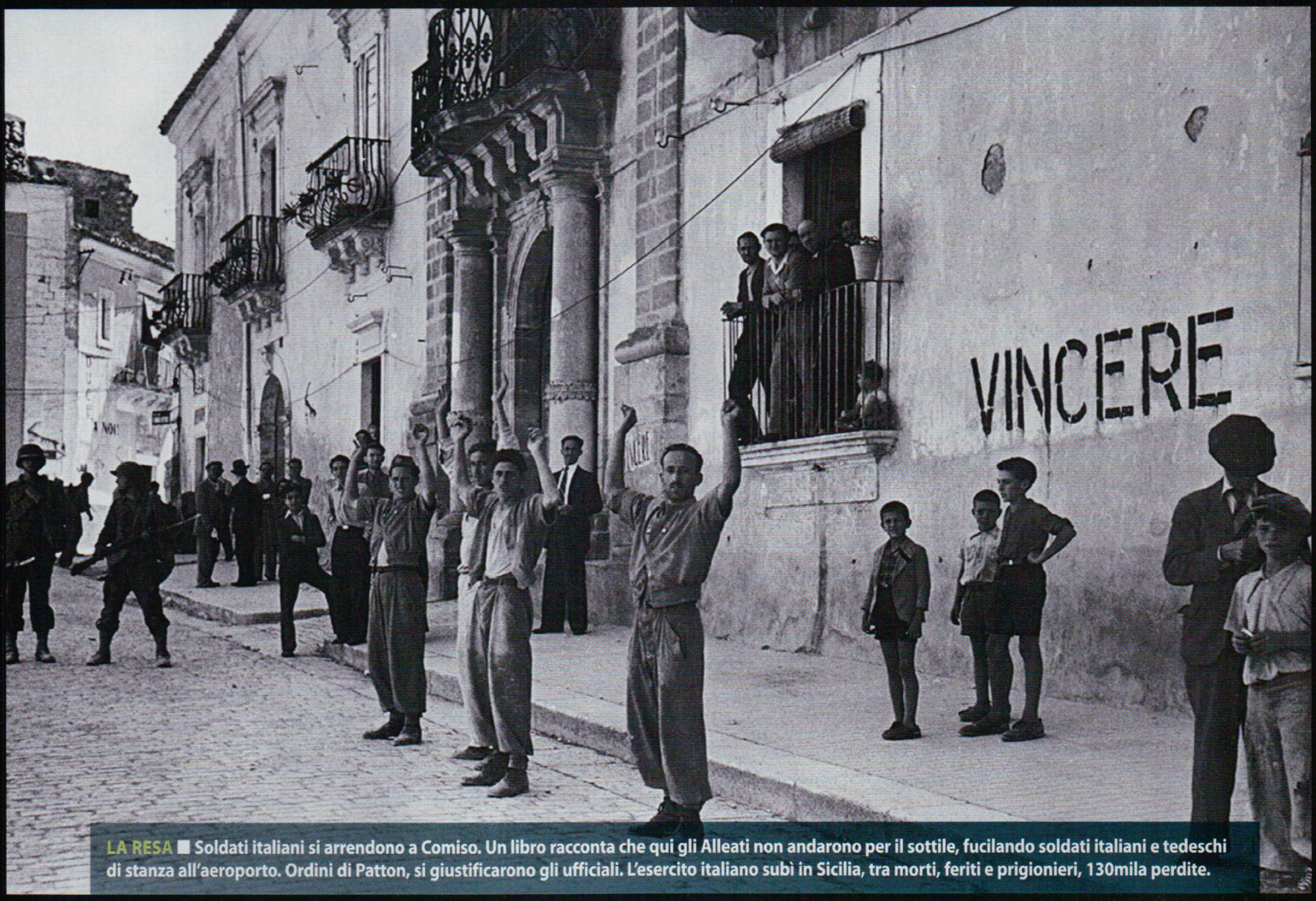


AL COMANDO DI PATTON E MONTGOMERY ALL'ALBA DEL 10 LUGLIO SBARCARONO SULL'ISOLA 160MILA ANGLO-AMERICANI

TERRA IN VISTA ■ Lo sbarco a Licata, dove approdò per prima la 3ª Divisione di fanteria della 7ª Armata di Patton. Furono impiegati oltre 3.200 tra aerei, navi, anfibi e carriarmati, 200 imbarcazioni solo nel primo assalto. Gli altri approdi furono sui litorali di Gela, Scoglitti, Pachino e Siracusa.

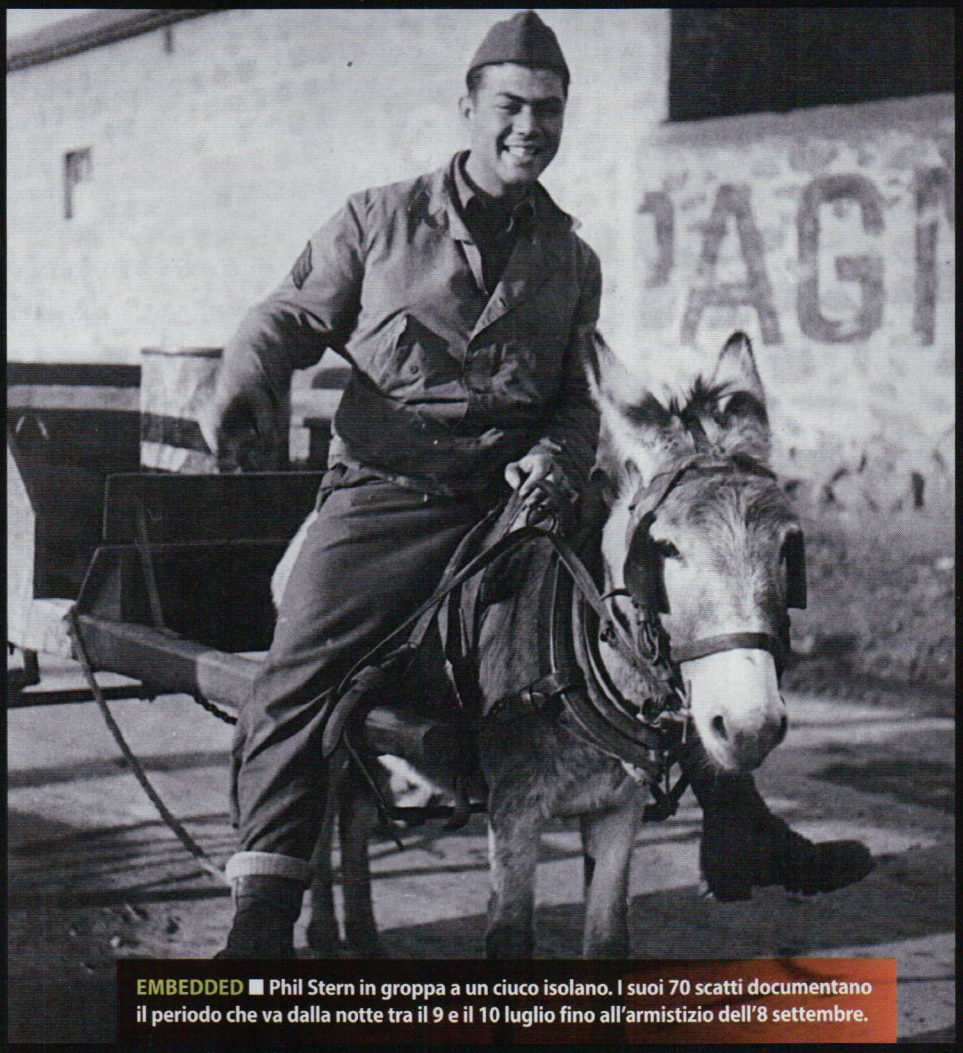


È QUI LA FESTA? ■ Comiso saluta le truppe. Ci vollero 38 giorni per prendere il controllo dell'isola. La grande difficoltà logistica incontrata da Eisenhower nello stabilire i piani per lo sbarco fu quella di far arrivare le diverse forze inglesi, canadesi e americane dai quattro angoli del globo.



LA RESA ■ Soldati italiani si arrendono a Comiso. Un libro racconta che qui gli Alleati non andarono per il sottile, fucilando soldati italiani e tedeschi di stanza all'aeroporto. Ordini di Patton, si giustificarono gli ufficiali. L'esercito italiano subì in Sicilia, tra morti, feriti e prigionieri, 130mila perdite.

GUARDARSI LE SPALLE ■ All'aeroporto di Palermo, tra i bombardieri semidistrutti, un soldato inglese alla contraerea scruta il cielo. Gli Stukas italiani affondarono un cacciatorpediniere Usa. Le Forze dell'Asse erano al comando del generale di corpo d'armata Alfredo Guzzoni.



EMBEDDED ■ Phil Stern in groppa a un ciuco isolano. I suoi 70 scatti documentano il periodo che va dalla notte tra il 9 e il 10 luglio fino all'armistizio dell'8 settembre.

A DISPIEGARE LE FORZE SUL CAMPO FURONO LA 7ª ARMATA USA E LA 8ª ARMATA BRITANNICA

Bianco e nero, luci e ombre

Phil Stern, classe 1919, noto per i suoi ritratti del presidente Kennedy e di Marilyn Monroe, è stato anche fotoreporter di guerra per *Life*. Ma prima ancora, volontario nel 1st Ranger battalion (Derby's rangers), dopo essere stato ferito in Africa fu assegnato a coprire lo sbarco in Sicilia come fotografo ufficiale dell'armata Usa. Il suo soprannome era "66 snapdragon". A 70 anni dall'Operazione Husky, la mostra *Phil Stern. Sicily 1943* dopo Acireale è visibile a Milano fino al 24 ottobre, nella Galleria del Gruppo Credito Valtellinese, in Corso Magenta 59.

Saperne di più. Con il suo bianco e nero d'effetto Stern, che oggi ha 94 anni, documentò la guerra vista dagli americani. Che furono accolti dalla popolazione come liberatori solo fino a un certo punto. Stern non colse infatti il dramma di un popolo che nei mesi precedenti era stato martoriato dai bombardamenti alleati. Per approfondire vale la pena leggere i saggi editi da Mursia *Lo sbarco in Sicilia* di F. Bandini e *Uccidi gli italiani* di A. Augello, e il volume *1943. Diario dell'anno che sconvolse l'Italia*, di Gasparini e Razeto (Castelvecchi).

RIESAME ■ Un contadino offre vino ai soldati della 45ª Divisione Usa. La calma di queste foto tradisce il fatto che lo sbarco in Sicilia fu anche una storia nera. La moderna storiografia tende a riesaminare le stragi dimenticate, come quelle fra Gela e Vittoria, dove morirono i carabinieri.

GUERRA DI PROPAGANDA ■ Un fante della 45ª Divisione di fanteria mostra la riproduzione del volto di Hitler. Gli aviolanci degli Alleati avevano riversato sull'isola volantini con testi di questo tipo: "Perché morire per Hitler?". E ancora: "Credere obbedire combattere. Perché? Per chi?".

SANGUE GIOVANE ■ Un "caruso", termine siciliano che sta per ragazzino, rifornisce d'acqua le truppe. I carusi pagarono un tributo di sangue altissimo: a Palermo, nei mesi precedenti lo sbarco, i bombardamenti americani sterminarono 300 bambini nascosti in un rifugio antiaereo.

Il soldato camaleonte

COME SI È PASSATI DALLE UNIFORMI DAI COLORI SGARGIANTI

Oggi in quasi tutti gli eserciti si indossano uniformi policrome con motivi e colori studiati per rendere i soldati il più possibile invisibili al nemico, mimetizzati col terreno circostante. Il soldato camaleonte è però invenzione piuttosto recente. Nei secoli precedenti al Ventesimo le uniformi militari erano molto appariscenti e contraddistinte da colori sgargianti: servivano per intimidire il nemico, palesandogli immediatamente la consistenza delle proprie forze e la fama del reparto che si trovava di fronte.

Con le armi poco precise e dalla gittata limitata in dotazione allora, si impiegavano grosse formazioni che si muovevano all'unisono. Le armi, poi, caricate con polvere nera, sprigionavano grandi quantità di fumo, tanto da invadere fittamente il teatro degli scontri. I reparti, quindi, dovevano essere distinguibili in fretta dai comandanti per poter essere mossi sul campo di battaglia come pedine degli scacchi. Inutile nascondersi: il fumo delle armi avrebbe reso vano qualsiasi tentativo di celarsi al nemico. Le belle uniformi colorate servivano poi agli stessi soldati per riconoscere, nella mischia, i compagni dai nemici ed erano importantissime per rinsaldare lo spirito di corpo degli uomini che le indossavano fieramente.

Si parte col verde. Solo occasionalmente e in contesti particolari, come le guerre coloniali anglo-francesi del '700 in Nordamerica, alcuni reparti come i Rogers' rangers (*v. articolo a pag. 41*) inglesi – unità che agiva e combatteva alla "maniera indiana" – vestirono uniformi di foggia e colori meno appariscenti che si adattavano meglio ai movimenti nei boschi, alle imboscate, agli assalti improvvisi.

Durate le guerre napoleoniche un altro esempio britannico fu costituito dagli uomini del Rifle regiment (95th), poi chiamati Royal green jackets (dal colore verde scuro delle divise): mobilissimi e armati con il nuovo fucile Baker a canna rigata, molto più preciso di quelli a canna liscia allora in dotazione, scompaginarono spesso le file francesi. Uniformi strettamente legate alle armi, quindi, e al conseguente modificarsi delle tattiche.

Una svolta ci fu a fine '800, con l'arrivo della "polvere senza fumo" che rendeva meno visibile chi sparava. L'avvento di ar-

Guerre coloniali anglo-francesi Conflitti combattuti tra il XVII e XVIII secolo da Gran Bretagna e Francia per il dominio nel Nuovo Mondo (estesi poi anche a India e in Europa). Di questi fa parte anche l'appendice americana della Guerra dei sette anni (1756-1763).

AFP/GETTY IMAGES

COME UN CESPUGLIO
Nelle speciali uniformi usate dai tiratori scelti (qui uno *sniper* francese in appostamento), dette *"ghillie suit"*, la mimetizzazione è estremizzata e l'imitazione del fogliame è anche tridimensionale.

ALLE DIVISE MIMETICHE CHE RENDONO INVISIBILI SUL CAMPO

mi come fucili a ripetizione, mitragliatrici, cannoni a tiro rapido, rivoluzionò le tecniche di impiego della fanteria: questa abbandonò le schiere compatte per formazioni più rade, che usavano il terreno circostante per ripararsi alla vista e al tiro.

NON FARSI NOTARE. Di fatto, le uniformi sgargianti trasformavano i soldati in bersagli da tiro a segno. Ne fecero le spese, imparando presto la lezione, gli inglesi durante la guerra contro i boeri nel 1900-1902 (*v. articolo a pag. 42*): per sottrarsi al tiro di questi micidiali tiratori, che usavano metodi di guerriglia, adottarono per tutto l'esercito divise color kaki, che ben si uniformavano al terreno. Da quel momento colori a bassa visibilità (kaki, marrone, grigio, grigio-verde) sarebbero diventati i colori dei soldati sul campo di battaglia per quasi tutti gli eserciti europei (fatta eccezione per i francesi, che la pagarono cara, entrando nella Grande guerra vestiti di rosso e blu).

In Italia il punto di svolta ci fu nel 1906, con una sperimentazione voluta e pagata da un civile, l'ingegner Luigi Brioschi di Milano, uno studioso di cose militari che equipaggiò a sue spese alcuni reparti del 5° Reggimento Alpini con uniformi grigio-terra, da testare sul campo. Anche le prove di tiro fatte su sagome dipinte risultarono sorprendenti: a 600 metri quelle con i colori scuri delle vecchie divise vennero colpite 24 volte, mentre quelle grigie solo tre. Nel 1910 furono adottate le uniformi grigio-verdi usate nelle guerre mondiali.

Durante la Grande guerra, l'osservazione del campo di battaglia con binocoli, telemetri, fotografie da aerei e da palloni fece sì che si sviluppasse un nuovo generale concetto di "invisibilità al nemico". Vennero studiati per artiglierie, carri e aerei schemi mimetici a più colori, per rompere la forma e camuffarli meglio. Ma salvo un uso sporadico sugli elmetti, lo schema non venne applicato alle uniformi, considerate già adatte per una guerra di trincea come quella.

NOVITÀ ITALIANA. Bisogna aspettare il 1929, proprio in Italia, per veder nascere il primo capo di abbigliamento militare concepito con schemi mimetici a chiazze: il telo tenda mod. '29 del Regio Esercito (*v. riquadro a pag. 12*). Ma il cambiamento vero ci fu durante la Seconda guerra mondiale, quando le tattiche della fanteria divennero sempre più di movimento e gli eserciti incominciarono a far produrre tessuti policromi stam- ▸

Polvere senza fumo Polvere infume (detta anche "*poudre B*"), un nuovo tipo di polvere da sparo inventata nel 1884; a differenza della polvere nera, produceva solo scorie gassose, e non fumo.

ILLUSTRAZIONI OSPREY

PRECURSORI
Divisa verde per l'uomo dei Rogers' rangers (*v. a pag 41*), reparto di coloniali aggregato all'esercito inglese nella Guerra dei sette anni, specialisti in agguati e colpi di mano.

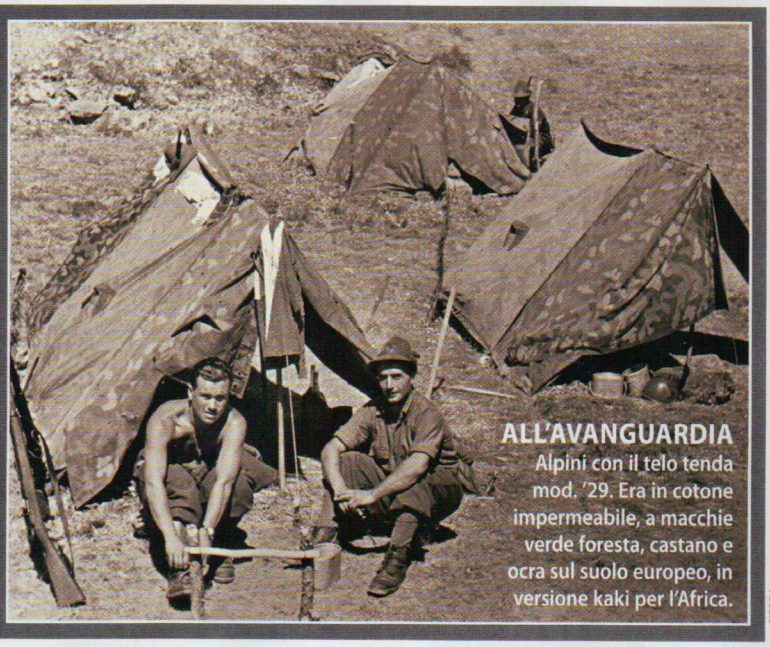
IN GRIGIO-VERDE
Fante italiano del 1915. Adottata nel 1910, la divisa di panno grigio-verde contraddistinguerà il soldato del Regio Esercito nelle due guerre mondiali.

DAL CIELO
Paracadutista britannico nel 1944. Sopra il *battle dress* indossa lo speciale giaccone mimetico da lancio chiamato "Denison Smock", in robusta tela dai colori sfumati.

Design italiano: il telo tenda mod. '29

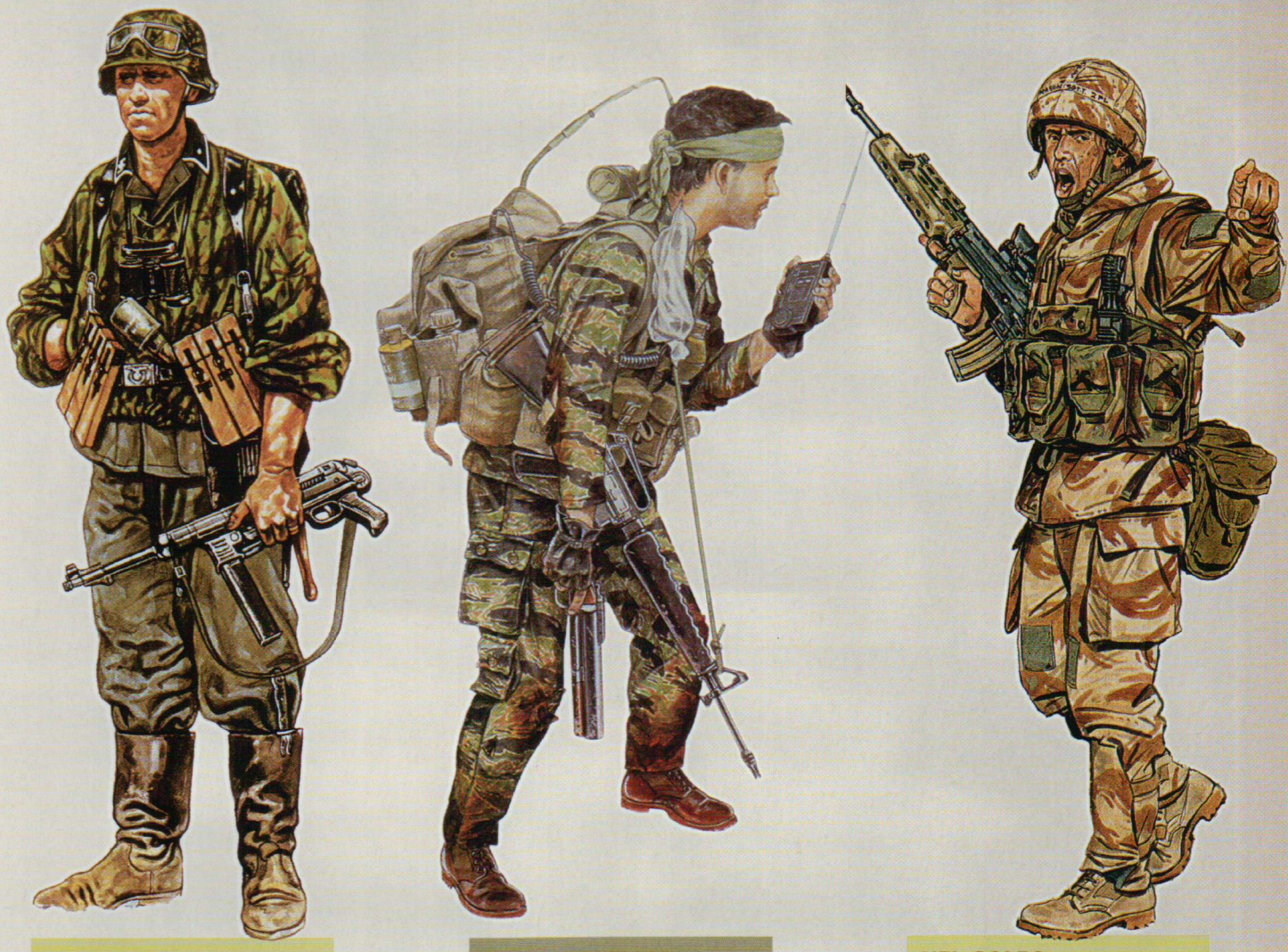
Chi ha fatto il soldato in Italia fino agli Anni '90 non può dimenticare, nel bene e nel male, un pezzo importante della dotazione del nostro esercito: il telo mimetico mod. '29, o nel gergo militare "il telo tenda". Nato appunto nel 1929, fu il primo oggetto di abbigliamento militare al mondo con un motivo policromo chiazzato. Di pesante tela stampata, era uno dei pezzi più versatili del corredo: con più teli si ottenevano tende, ricoveri o si coprivano le postazioni; il taglio al centro permetteva di usarlo come un poncho contro le intemperie o per mimetizzarsi. Trovò poi altre applicazioni: coperta, barella per i feriti, sudario per i caduti.

Riciclato per le divise. Un po' troppo ripetitivo nel mimetismo, tanto da creare a volte l'effetto opposto, soprattutto all'osservazione aerea, era al contrario ottimo per singoli o limitati impieghi, a tal punto che i quantitativi di teli tenda rimasti nei magazzini dopo l'8 settembre 1943 furono usati dai tedeschi e dai reparti della Repubblica sociale per confezionare capi di vestiario mimetico.



ALL'AVANGUARDIA
Alpini con il telo tenda mod. '29. Era in cotone impermeabile, a macchie verde foresta, castano e ocra sul suolo europeo, in versione kaki per l'Africa.

SIERRA



TARNJACKE
Russia 1943, graduato delle SS con blusa sciallata reversibile (*tarnjacke*) con mimetismo *palmenmuster* (a foglie di palma). L'elmetto è coperto con lo stesso tessuto.

STRISCE DI TIGRE
Sottufficiale del 5th Special forces group in azione in Vietnam negli Anni '60. La mimetica è una *tiger stripes*, molto popolare tra le forze speciali americane.

NEL GOLFO
Soldato inglese nella Prima guerra del Golfo Persico 1990-1991. L'uniforme è in DPM (Disruptive pattern material), nella prima versione da deserto a due colori.

STEALTH" PER RENDERE IL SOLDATO TOTALMENTE INVISIBILE

pati con vari colori. Generalmente servivano per semplici giacconi da portare sopra la normale uniforme, in dotazione soprattutto a reparti d'élite, come i paracadutisti.

La nazione che per prima, invece, adottò schemi mimetici anche per la normale fanteria fu la Germania, che negli ultimi anni di guerra diede impulso alla produzione di uniformi del genere, studiate anche in base al tipo di terreno in cui dovevano essere impiegate: solo per i reparti di fanteria delle SS si contavano almeno 8 schemi mimetici diversi.

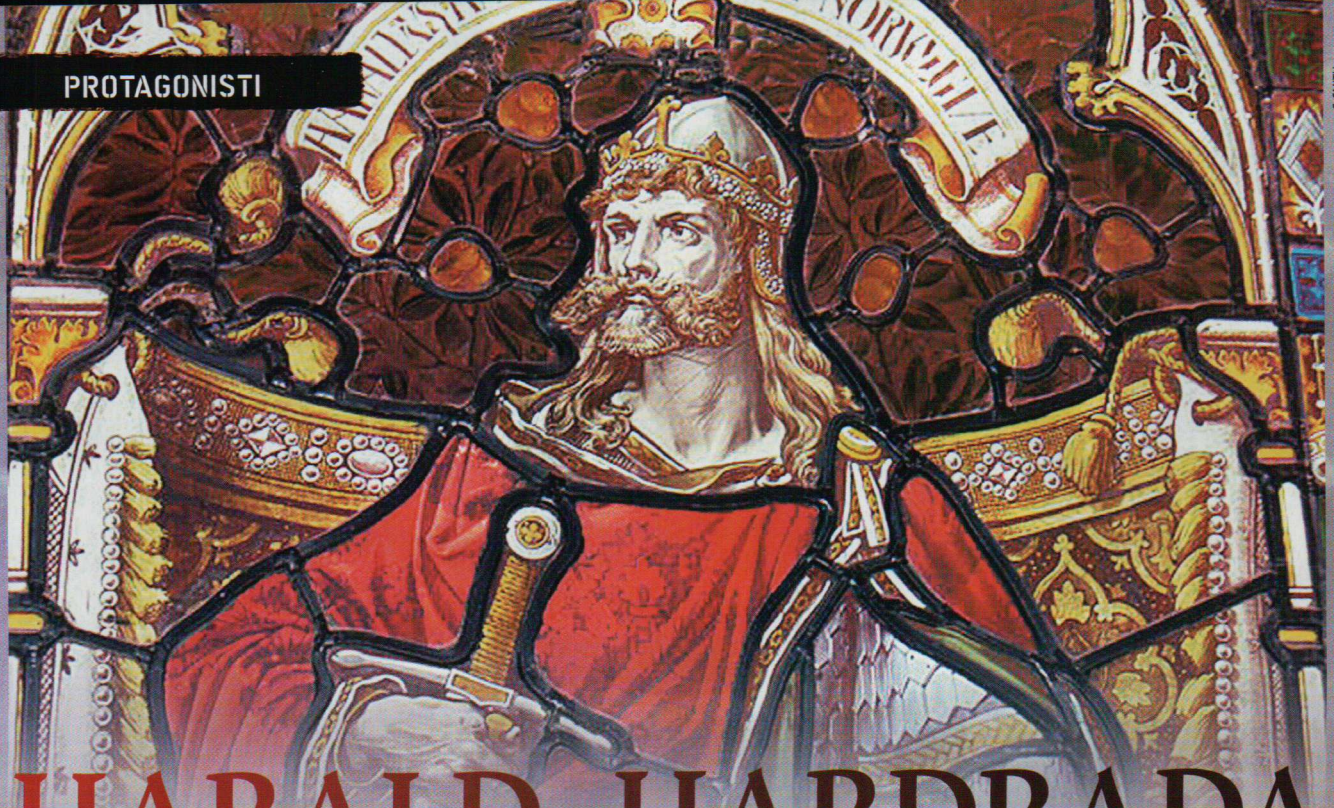
A partire dal secondo dopoguerra si diffusero sempre più le mimetiche policrome, pur convivendo con le tenute monocolore, ancora dure a morire. Gli Usa le adottarono definitivamente alla fine degli Anni '60, dopo averne sperimentato l'utilità nella giungla del Vietnam (dove fu usato dalle Forze speciali uno dei più famosi motivi chiazzati, il cosiddetto *tiger stripes*, lo schema derivato dal mantello a strisce della tigre).

Con la Guerra fredda e la divisione del mondo nei due blocchi contrapposti, anche le mimetiche, pur rimanendo peculiari per ogni nazione, seguirono una sorta di uniformazione all'una o all'altra parte, Nato o Patto di Varsavia.

Diversità geografiche. Negli anni più recenti lo studio e l'adozione di queste uniformi si è molto ampliato e quasi ogni esercito possiede almeno tre tipi di schemi mimetici studiati per i diversi teatri operativi: continentale, tropicale e invernale. Per quest'ultimo, già nelle guerre mondiali erano state adottate sovracombinazioni bianche, ma studi recenti consigliano anche in questo caso un tessuto policromo grigio e bianco. Le moderne tecnologie hanno infatti nuovamente influenzato le uniformi e adesso i tessuti mimetici sono sviluppati al computer legandoli alla percezione dei colori e del movimento da parte dell'occhio umano, con disegni basati persino sui pixel informatici, e sono poi meno visibili al buio se sottoposti all'osservazione con visori all'infrarosso.

Con l'introduzione del progetto "soldato futuro" da parte di molti Paesi le mimetiche sono state implementate soprattutto dal punto di vista della tecnicità dei tessuti e dell'inserimento interno di sensori informatici. Andiamo verso un vero soldato camaleonte? Di certo le sgargianti divise rosse, gialle o blu del Sette-Ottocento rimangono solo un lontano ricordo. ◆

Stefano Rossi



C.SMITH

HARALD HARDRADA
L'ULTIMO RE

A CHIUDERE L'EPOPEA DEI SOVRANI VICHINGHI FU UN CONDOTTIERO FORMIDABILE CHE DIVENNE IL SIGNORE DELLA NORVEGIA

BRIDGEMAN

Talvolta la realtà supera la fantasia. La penna di celebri scrittori ha partorito condottieri immaginari in contesti *fantasy* o ucronici, protagonisti di saghe memorabili: avventurieri con una carriera che abbraccia i fronti più disparati, come a possedere il dono dell'ubiquità o il talento di trovarsi al centro degli eventi più importanti della loro epoca fittizia. Molti lettori si saranno appassionati alle loro imprese, pur sapendo che personaggi del genere non sono reali. Invece, ne è esistito più d'uno: tra questi, pochi posseggono un fascino maggiore del vichingo Harald Hardrada, che da guardia del corpo dell'imperatore bizantino salì sul trono di Norvegia, imperversando dall'Asia Minore alle zone artiche, e infine si candidò alla corona inglese.

Non è facile tracciare una sua biografia senza tener conto della gran mole di mito e leggenda che ha permeato la sua figura crepuscolare, in un'epoca in cui l'epopea vichinga era ormai al tramonto. Lo si può ben considerare l'ultimo eroe vichingo, un colosso dicono le cronache, alto oltre due metri, che si fece la nomea di grande guerriero fin da adolescente, e che da re fu un feroce accentratore, ma anche un audace esploratore, capace di arrivare ai confini del mondo conosciuto.

Lo chiamarono in molti modi: Harald lo Spietato, Harald dal Duro Consiglio, il Lampo del Nord. Hardrada, fratellastro del re di Norvegia Olaf il Santo, nacque nel 1015 e a meno di quindici anni si ritrovò a combattere per l'indipendenza del proprio Paese, occupato dalle forze danesi di Canuto il Grande e con il re costretto all'esilio a Kiev. Insieme, i due fratelli tentarono di riconquistare il trono nel 1030; ma le loro forze assommavano a soli 3.600 uomini e nella Battaglia di Stiklestad nulla poterono contro l'armata degli invasori, quattro volte superiore. Prima dello scontro, Olaf si era chiesto se Harald non fosse troppo giovane per combattere. Il ragazzo aveva risposto che la sua mano sarebbe rimasta stretta all'impugnatura della spada.

Ragazzo in fuga. A Stiklestad Olaf cadde e Harald rimase gravemente ferito. Fu trasportato in una cascina, si riprese e fuggì in Russia, dove si mise al servizio del principe di Kiev, Jaroslav, per il quale combatté nella Campagna di Polonia. Dopo tre anni, e con un seguito di 500 guerrieri, si trasferì a Costantinopoli, dove l'Impero bizantino arruolava vichinghi nella sua guardia del corpo, la cosiddetta guardia variega (*v. sotto*). Harald combatté sotto i colori imperiali prima in Sicilia tra il 1038 e il 1041, guadagnandosi il grado di manglavites, "portatore di cintura", poi in Bulgaria, dove partecipò alla repressione di una rivolta, raggiungendo la prestigiosa carica di *spatharocandidatos*, ovvero capitano. Questo almeno è ciò che emer- ▸

Ucronico L'ucronia è una fantastoria, una narrativa fantastica basata sulla premessa che la Storia potrebbe aver seguito un corso alternativo rispetto a quello reale: cosa sarebbe successo se...

Battaglia di Stiklestad Fu quasi una scaramuccia, ma per la Norvegia rappresentò il passaggio dal periodo vichingo (la preistoria norvegese) al Medioevo e costituì la svolta nella cristianizzazione del Paese: qui, nel 1030, morì re Olaf II, poi canonizzato, il santo più importante del Nord Europa.

Manglavites O *manglabites*, le guardie personali dell'imperatore bizantino. In servizio dal IX secolo alla fine dell'XI, nella gerarchia bizantina ricoprivano uno dei ruoli più alti. Hardrada fu il più famoso di loro. L'appellativo di *manglabites* divenne titolo onorifico militare, tipo "commendatore", affiancato spesso a quello di *spatharocandidatos*, ufficiale della guardia scelta imperiale palatina.

L'INVASORE DELL'INGHILTERRA
Sopra, Harald Hardrada (così effigiato nelle finestre di Lerwick Town Hall, Scozia, anche se le sue fattezze non si conoscono) dal 1046 fu re di Norvegia con il nome di Harald III. Sullo sfondo, la Battaglia di Stamford Bridge, dove morì nel 1066.

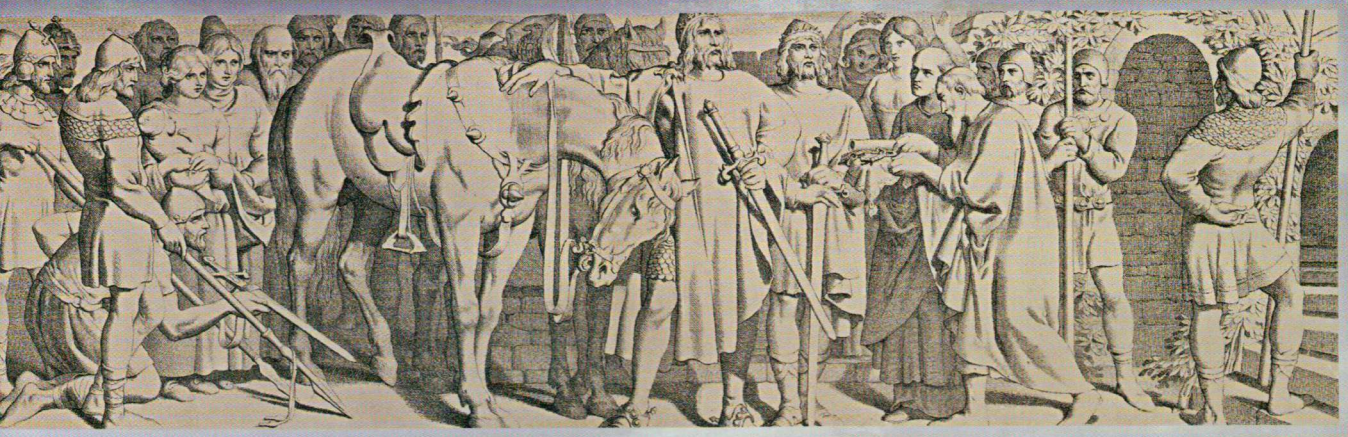
La guardia variega

Come gli imperatori romani avevano i *germani corporis custodes* e i pretoriani in veste di guardie del corpo, così gli imperatori bizantini usavano i varieghi, nome usato per indicare i russi, o meglio i vichinghi svedesi che avevano assunto la guida dei popoli slavi nelle steppe russe e ucraine. Così erano chiamati anche i danesi e i norvegesi, che ingrossavano le file di queste truppe scelte.

Contributo nordico. Il rapporto degli scandinavi con Bisanzio ebbe inizio nell'838, a opera di visitatori provenienti dalla Russia, definiti "*rus*"; da allora, nei rapporti tra i due popoli si alternarono periodi di belligeranza ad altri di alleanza.

A partire dal 911, quando furono ingaggiati 700 guerrieri, i bizantini si avvalsero con frequenza di contingenti ausiliari scandinavi, ma li considerarono in servizio permanente solo con Basilio II, il quale istituì una guardia del corpo con 6.000 guerrieri donatigli dal principe di Kiev. Al 1034 risale la prima menzione esplicita della presenza a Costantinopoli di un contingente variego come guardia di palazzo.

Il nome "variego" (o variago) deriva dal termine *vàr*, che in antico norvegese significa "impegno", un contratto che legava una confraternita di uomini determinati a rispettare regole comuni e a spartire in parti uguali i profitti di ogni impresa, commerciale o bellica che fosse. Comandati da un *akolouthos*, un "accolito" dell'imperatore, ovvero il comandante della guardia (chiamato anche "capo della guardia portatrice di ascia"), i varieghi avevano come tratto distintivo del loro armamento la lunga e pesante ascia che usavano con entrambe le mani; sebbene il resto dell'equipaggiamento fosse quello tipico dei vichinghi, trasparivano chiaramente le influenze slave e scitiche, nonché bizantine, con cotte di maglia, gambali e protezioni per gli avambracci. Le altre armi offensive erano la lancia e la romphaia, la lunga spada a taglio singolo che tenevano appesa a tracolla lungo il fianco sinistro.



FUGGÌ DA COSTANTINOPOLI FORSE PERCHÉ AVEVA SOTTRATTO

ge dalle fonti bizantine. Stando invece a quelle scandinave, ben più agiografiche, nei nove anni al servizio dei sovrani bizantini (l'imperatrice Zoe e il suo consorte Michele IV) Harald Hardrada avrebbe combattuto pressoché ovunque: isole greche, Asia Minore, Palestina, Caucaso, oltre ai fronti già citati.

Fuga da Guinness. A ogni modo, dopo essersi visto rifiutare le dimissioni, da Costantinopoli se ne andò di soppiatto grazie a una fuga rocambolesca: secondo la leggenda, prese il mare nel Corno d'Oro, il cui accesso dal Bosforo era ostruito da un'enorme catena che lo attraversava in lunghezza; diresse la prua delle sue navi verso il centro della catena, che a quel punto si trovava sotto la chiglia, dopodiché i suoi uomini corsero da poppa a prua per spostare tutto il peso e l'inclinazione delle imbarcazioni sul davanti, in modo da "scavallare" la catena. Una parte delle navi si spezzò a metà, ma alcune superarono l'ostacolo. Riuscì così a tornare dal principe di Kiev, di cui divenne genero nel 1043 (sposandone la figlia Elisabetta).

Ma più a Occidente si aprivano nuove prospettive: Canuto il Grande era morto e la Norvegia era ridivenuta potente, anzi aveva addirittura inglobato la Danimarca sotto lo scettro del figlio illegittimo di Olaf, Magnus. Harald si riteneva il re legittimo e non tardò a rivendicare i propri diritti, ma suo nipote Olaf non volle sentire ragioni. Il condottiero non si fece scrupoli di ricorrere alla collaborazione di Sweyn Estridsson, a sua volta nipote di Canuto il Grande, il sovrano che Magnus aveva spodestato, e insieme a lui invase la Zelanda, costringendo re Magnus a condividere il trono. Tuttavia, lo Spietato non poteva tollerare un potere a metà e nel 1047 tolse definitivamente di mezzo il nipote, divenendo sovrano assoluto del suo Paese.

A me Danimarca e Inghilterra! Ma non era ancora abbastanza. Se Magnus aveva dominato Norvegia e Danimarca insieme, lui non poteva essere da meno. Lungi dal mostrare gratitudine nei confronti di Sweyn Estridsson, mosse guerra anche nei suoi confronti per soffiargli le terre danesi. Per un quadriennio le forze norvegesi devastarono il regno confinante, arrivando perfino a incendiarne la capitale Hedeby, ma poi Harald dovette sospendere le operazioni per dedicarsi al consolidamento del fronte interno, da sempre minato dalle spinte centrifughe della nobiltà. Il conflitto riprese nel 1060 senza miglior sorte per Hardrada, che comunque colse un'altra vittoria di prestigio a Nissa, in uno scontro navale dove la sua flotta di 180 navi soffiò all'avversario ben 70 vascelli. Ma poiché Sweyn Estridsson si mostrava un osso troppo duro, lo Spietato finì per rivolgere le sue inappagabili ambizioni altrove.

Nel periodo di massima espansione del regno danese, Canuto il Grande era giunto a regnare anche sull'Inghilterra e così anche il suo erede Hardicanute, cui Magnus era subentrato al trono di Danimarca e Norvegia. In forza di queste discutibili refe-

BODYGUARD
La guardia variega scorta l'imperatore bizantino Teofilo, da una miniatura dell'XI secolo.

GETTY

BRIDGEMAN

TRAFITTO
Il condottiero in due incisioni: da sinistra, Hardrada e Tostig vittoriosi ricevono la sottomissione di York; sopra, Tostig e Hardrada muoiono a Stamford Bridge.

La fine di Harald

Ecco come un'anonima fonte sassone, *La cronaca anglosassone*, descrive la morte di Harald Hardrada: *"Allora Aroldo, nostro re, piombò inatteso sui norvegesi e li attaccò oltre York, a Stamford Bridge, con un grande esercito di inglesi e quel giorno da entrambe le parti si combatté un'accanitissima battaglia. Là rimasero uccisi Harald Hardradi* (Bellachioma nel manoscritto, *ndr*) *e il conte Tostig e gli altri norvegesi furono volti in fuga, mentre gli inglesi attaccavano fieramente la retroguardia finché alcuni arrivarono alle navi".*

Mesto ritorno. Così prosegue l'antico documento: *"Alcuni annegarono, altri morirono bruciati o perirono in varie guise, sì che ben pochi furono i sopravvissuti e gli inglesi rimasero padroni del campo della strage. Allora il re concesse quartiere a Olaf figlio del re dei norvegesi, al loro vescovo, allo jarl* [titolo nobiliare scandinavo (*jarl*) e anglosassone (*earl*) che indicava in origine una persona con il rango di capitano, *ndr*] *delle Orcadi e a tutti coloro che erano rimasti sulle navi. Questi, allora, si recarono a terra dal nostro re e giurarono di mantenere per sempre la pace e l'amicizia con questa terra: e il re li lasciò partire per il loro Paese con 24 navi".*

IL TESORO ALL'IMPERATORE

renze, Harald reclamò la corona inglese che, con l'avvicinarsi della morte del sovrano Edoardo il Confessore, era già oggetto di disputa tra il sassone Harold Godwin (poi divenuto Aroldo II d'Inghilterra) e il normanno Guglielmo, duca di Normandia.

Il più rapido a impossessarsi del trono inglese alla morte di Edoardo, nel 1066, fu Harold. Tuttavia, lo Spietato poteva contare sull'appoggio della nobiltà scandinava sull'isola, insediata fin dal tempo di Canuto; si trattava di danesi, ma dopo aver riconosciuto Sweyn Estridsson il condottiero li trasse dalla sua parte. Riuscì a fare lo stesso anche con gli scozzesi e perfino con il fratello di Harold, il conte Tostig.

Harald preparò con cura la spedizione, portandosi dietro 9mila uomini su 300 navi, un'armata ragguardevole in epoca medievale. Approdò il 15 settembre alla foce dell'Ouse, lungo la costa dello Yorkshire, e saccheggiò subito Cleveland e Scarborough; poi entrò nell'estuario dell'Humber e risalì con la flotta l'Ouse fino a Ricall, dove sbarcò i suoi uomini conducendone 5mila alla volta di York, che distava solo una decina di miglia. Ma fu costretto alla battaglia dal conte della Mercia Edwin e da quello della Northumbria Mercar, che gli sbarrarono la strada al Fulford Gate, a due miglia dalla città.

Quella dei sassoni era una posizione forte: avevano il fianco destro protetto dall'Ouse e il sinistro da una palude; alle loro spalle c'era York. Il 20 settembre Harald attaccò concentrando le proprie forze al centro per costringere gli avversari a sguarnire i fianchi. Il combattimento andò avanti per ore con fasi altalenanti, finché il vichingo compì una manovra aggirante lungo il fiume che scompaginò il fianco destro nemico. Quest'ultimo finì addosso al centro, già pressato dalla fronte norvegese, e tutto lo schieramento inglese prese a spostarsi verso il lato sinistro, ovvero a ridosso della palude, dove non era in grado di manovrare in alcun modo. Alla fine, i due conti furono costretti a ordinare la ritirata, lasciando sul campo almeno un migliaio di uomini.

La Battaglia di Stamford Bridge. Dopo la vittoria, Harald poté entrare a York e occupare la città, che riuscì a trascinare dalla sua parte. Ma Harold Godwin si era già mosso e – con una rapidità sorprendente, grazie alla quale percorse 300 chilometri in cinque giorni – si portò a ridosso delle sue posizioni. Il 25 settembre il re norvegese d'un tratto se lo ritrovò di fronte a Stamford Bridge e dovette improvvisare una tattica. Per avere il tempo di schierare i propri uomini sulla riva orientale del fiume Derwent spedì un contingente al di là del ponte, sulla sponda occidentale; ma i suoi non riuscirono a bloccare l'avanzata dei sassoni, che sbaragliarono il presidio, varcarono il ponte e irruppero contro il muro di scudi che il vichingo non aveva ancora finito di allestire.

Harald cadde da valoroso, e non poteva essere altrimenti, secondo la tradizione trafitto da una freccia alla gola. Di lì a poco il suo vincitore Harold, spossato dalle marce a tappe forzate compiute in pochi giorni per affrontare i suoi due rivali, cadde a sua volta sul campo di Hastings, trafitto da una freccia nell'occhio a opera di Guglielmo, il futuro Conquistatore, sbarcato in Inghilterra solo tre giorni dopo la battaglia di Stamford Bridge. Questi aveva solo aspettato che i due antagonisti si logorassero a vicenda, per poi raccogliere i frutti della sua astuta strategia. Col senno di poi, e considerati i tempi ristretti in cui tutto si risolse, chiunque fosse emerso vincitore a Stamford Bridge non avrebbe avuto possibilità contro le fresche e organizzate forze normanne.

Finisce il dominio vichingo. La morte di Harald chiuse anche l'epoca, iniziata nel tardo VIII secolo – per la precisione nel 793 con la devastazione del monastero di Lindisfarne – delle invasioni vichinghe in Europa. La spedizione dello Spietato fece ritorno in Norvegia con sole 24 navi, guidate da suo figlio Olaf che, da allora in poi, avrebbe riposto ogni ambizione guadagnandosi il soprannome di "Pacifico". Tutt'altra pasta rispetto al padre che, per tutta la sua carriera, non aveva fatto altro che cercare la guerra, con la finalità principale di compiere scorrerie per procurarsi un bottino. In fin dei conti, nonostante la sua ascesa al trono, lo Spietato era rimasto per tutta la vita il tipico predone vichingo. ◆

Andrea Frediani

Harold Godwin Noto anche come Aroldo II d'Inghilterra, fu il secondo e ultimo sovrano inglese appartenente agli anglosassoni. Morì nel 1066 nella Battaglia di Hastings mentre combatteva contro i normanni di Guglielmo il Conquistatore. Fu il primo re a cadere in combattimento, gli altri furono Riccardo I d'Inghilterra (cioè Riccardo Cuor di Leone) e Riccardo III d'Inghilterra.

Guglielmo I, detto il Conquistatore Fu re d'Inghilterra dal 1066 alla propria morte (1087), il primo sovrano della dinastia dei normanni. Dal 1035 era signore e duca della Normandia con il nome di Guglielmo II. L'appellativo "Conquistatore" è antecedente alla conquista della corona inglese.

II SECOLO A.C.
SPAGNA
IBERICO
Cavaliere iberico turdetano, armato di falcata (spada ricurva con un solo filo) e protetto da una phalera di bronzo sostenuta da cinghie. Elmo, schinieri e pesanti bracciali metallici completavano l'armamento difensivo.

ANCHE LA "PICCOLA GUERRA" HA AVUTO I SUOI STRATEGHI E I SUOI TEORICI, CHE ERANO PRIMA DI TUTTO COMBATTENTI

La Guerriglia e i suoi protagonisti

Definire il concetto di guerriglia è estremamente complicato. Il termine fu utilizzato per la prima volta all'inizio dell'800, durante le lotte fatte di imboscate e colpi di mano con le quali il popolo spagnolo combatté le armate di Napoleone. Viene dallo spagnolo *guerrilla* (piccola guerra): una "guerra piccola" appunto, fatta di scontri modesti, di pochi contro molti, di uomini male armati contro soldati perfettamente equipaggiati, ben diversa dalle guerre convenzionali tra due eserciti contrapposti.

Questa forma di lotta armata si inserisce pienamente nel concetto moderno di "guerra asimmetrica", cioè di un conflitto nel quale vi è un divario tra le forze e le risorse dei contendenti che non permette alla parte più debole un confronto diretto, ma solo una lotta che, utilizzando strategie e tattiche non convenzionali, enfatizzi le proprie peculiarità e sfrutti le debolezze avversarie.

Non necessariamente i guerriglieri devono essere truppe irregolari; anche eserciti regolari, per scelta strategica o se costretti, possono ricorrere a questa forma di combattimento.

Lotta impari. La guerriglia nasce quindi sostanzialmente da uno squilibrio nei rapporti di forze: quando uno dei due avversari è debole militarmente, poco armato e poco organizzato non è in grado di affrontare il nemico in campo aperto in grandi battaglie campali o in una guerra d'attrito; per compensare il divario quantitativo e qualitativo evita lo scontro diretto, frazionando la sua lotta in tante piccole azioni volte a logorare il nemico costringendolo a utilizzare continue risorse, spesso inutilmente, contro un avversario difficile da colpire. Usando una frase, molto citata e perfettamente calzante, di uno dei più grandi esperti di guerriglia del XX secolo, Mao Zedong (*v. a pag. 62*), la guerriglia può essere considerata *"l'arte di indebolire i nemici con tante punture di spilli"*. Mao in Cina con questa forma di lotta combatté sia i giapponesi invasori sia il governo nazionalista di Chiang Kai-shek.

Guerrilla Il concetto è antico: si ha menzione dell'azione di "irregolari" ai danni degli ittiti fin dal XV secolo a.C. Gli annali cinesi riportano le tattiche di guerriglia dell'imperatore Huang della dinastia Han nel 3600 a.C. e gli storici hanno raccontato i raid colpisci-e-scappa dei nomadi sciti ai danni del temibile esercito del re persiano Dario I. Ma il termine spagnolo fu usato durante le campagne del duca di Wellington nella Guerra d'indipendenza spagnola (1808-1814).

Il nemico, per controllare il territorio e cercare di contrastare queste azioni, espone così le sue forze a rischi continui che finiscono per minarne il morale, le risorse e la capacità combattiva. E poco importa che abbia armi tecnicamente molto sofisticate, come nei grandi eserciti moderni dei nostri giorni: i guerriglieri, oggi come un tempo, non indossano divise, non usano carri armati, hanno armi obsolete, ma dalla loro hanno lo spazio ed il tempo. **Lo spazio**, perché i piccoli gruppi di guerriglieri possono muoversi e colpire ovunque e di sorpresa, senza rigidi schemi tattici; **il tempo** perché non c'è fretta per colpire il nemico dove meno se l'aspetta, anzi, più questo aspetta, più diventa nervoso e perde lucidità.

Nel contrastare la guerriglia il nemico perde l'iniziativa, deve adeguarsi alle sue tattiche e per i risultati si deve accontentare di *"mangiare la zuppa con il coltello"*, citando T.E. Lawrence, che con i suoi guerriglieri arabi (*v. a pag. 48*) combatté i turchi durante la Grande guerra.

Sebbene, come abbiamo visto, il termine sia relativamente recente, la guerriglia come tattica non è nata necessariamente con l'introduzione del nome che la codifica, ma è vecchia quasi quanto il mondo: fu usata da molti popoli antichi e la troviamo descritta anche in parecchie opere di storici come Tacito, Appio, Frontino, Polibio, Plutarco; e anche la Bibbia è piena di riferimenti a questo tipo di combattimento irregolare. I soldati romani (*v. a pag. 26*) nelle loro guerre dovettero affrontare spesso episodi o intere campagne di guerriglia adattandosi a questa forma di lotta che, soprattutto in montagna, aveva spazio privilegiato. Questo metodo fu utilizzato anche da loro per esempio durante le Guerre sannitiche o ancora nella Seconda guerra punica: all'indomani della sconfitta di Canne (216 a.C.) Roma era allo stremo delle forze, ma i soldati repubblicani dovevano comunque tentare di impedire l'avanzata di Annibale verso l'Urbe, evitando però battaglie in campo aperto. Quinto Fabio Massimo e i suoi legionari per quattro anni agirono "temporeggiando" (*v. a pag. 26*), cioè molestando in continuazione il nemico, impedendogli di ricevere rinforzi, sottraendogli il controllo dei centri fortificati, precludendogli i passaggi, facendo insomma il vuoto attorno ai cartaginesi e creando loro una ▸

XIV-XV SECOLO
GALLES
ARCIERE
Senza nessuna difesa, armati solo del tradizionale arco lungo gallese, combattevano con il piede destro nudo per avere una presa migliore sul terreno.

JOSÉ DANIEL CABRERA PEÑA (2)

FRA I GRANDI GUERRIGLIERI C'È GIUDA MACCABEO, L'EROE DELLA RIBELLIONE ANTIELLENICA DEI GIUDEI NEL II SECOLO A.C.

JOSÉ DANIEL CABRERA PEÑA (2)

XVIII SECOLO
EUROPA CENTRALE
USSARO
Nati in Ungheria, furono utilizzati in tutti gli eserciti europei, impiegati per ricognizioni e inseguimento del nemico sbandato.

sensazione di disagio continuo, senza però affrontarli mai direttamente. Un perfetto programma di guerriglia, con risultati eccellenti dal punto di vista tattico, che permise a Roma di prepararsi a una controffensiva più classica.

Uno dei primi teorizzatori della "guerra irregolare" fu già nel VI-V secolo a.C. Sun Tzu, il generale, stratega e filosofo cinese al quale è attribuito il libro *L'arte della guerra*, uno dei più importanti trattati di strategia militare di tutti i tempi. Qui era scritto: *"Chi eccelle nell'uso di metodi non ortodossi è inesauribile come il Cielo e privo di limiti come lo Yangze e il Fiume Giallo"*.

Fattore sorpresa. Le tecniche usate dalla guerriglia sono quelle proprie delle operazioni di guerra non convenzionale, per tanti versi oggi assimilabili a quelle delle azioni delle moderne Forze Speciali (Sas inglesi, Spetznatz russe, "Green berets" Usa e altri), che in parte a essa sono complementari.

Le tattiche sono tra le più varie e dipendono da molti fattori, come il terreno o le armi a disposizione, ma sono sempre volte a impegnare il nemico dove meno se l'aspetta, dove ha delle criticità. Soprattutto sono svolte con azioni veloci e di sorpresa, seguite poi da altrettanto rapido disimpegno. Citando ancora Mao: *"Se il nemico avanza, ritirati; se il nemico si ferma, disturbalo; se il nemico è stanco, attaccalo; se il nemico si ritira, inseguilo"*.

Le azioni sono condotte contro avamposti, piccoli reparti in transito, linee di comunicazione, caserme e depositi, attraverso tattiche e strategie non rigidamente codificate (e quindi poco intuibili in anticipo) che alla lunga quindi rendono impossibile per l'avversario l'effettivo controllo del territorio. Inoltre, lo costringono a dover presidiare in continuazione i luoghi sensibili, sottraendo truppe alle operazioni.

Partigiani e rivoluzionari. Volendo codificare la guerriglia, a grandi linee la si può suddividere in due categorie: una di tipo **partigiano**, volta a contrastare l'invasione o a liberare una nazione o un territorio dal giogo di un'occupazione straniera; una di tipo **rivoluzionario**, finalizzata alla sov-

1901 SUDAFRICA
BOERO
Un combattente boero della guerra contro i britannici. Indossa il classico cappello a larghe tese e a tracolla la bandoliera con i colpi per il fucile.

ROCIO ESPÍN PIÑAR

ROCIO ESPÍN PIÑAR

1917 ARABIA
BEDUINO
Guerrigliero della Rivolta araba. A cavallo o a dorso di cammello, compirono veloci incursioni contro le truppe turche che presidiavano il deserto dell'Hegiaz.

1934 CINA
MAOISTA
Guerrigliero cinese durante la Lunga marcia, con giacca imbottita e bandoliera artigianale. Le armi sono di produzione europea.

MILEN JAKUBIEC

versione di un governo in carica e di tutto il suo apparato politico-economico-militare, che sfocia spesso in guerra civile. Tra le prime si possono citare quella messa in atto dal tiranno di Mileto Aristagora contro i persiani nel 499 a.C. o la guerriglia spagnola contro Napoleone (*v. riquadro a pag. 39*), quelle contro l'Inghilterra durante la Guerra franco-indiana (*v. a pag. 40*) o in India nell'800, e ancora, per certi versi, quella in Sudafrica da parte dei boeri (*v. a pag. 42*); più vicine a noi, ecco la lotta dei guerriglieri libici di Omar al-Muktar contro gli italiani e i vari movimenti di resistenza ai nazisti nei Paesi da loro occupati durante la Seconda guerra mondiale, per finire con i guerriglieri mujahiddin che combatterono i sovietici in Afghanistan.

Lo zampino dello Stato. In questo tipo di guerriglia partigiana c'è anche da prendere in considerazione una forma anomala: la "guerriglia di Stato" preparata in funzione preventiva. A partire dal secondo dopoguerra, molte nazioni dei due blocchi contrapposti crearono milizie popolari o sostennero programmi di addestramento per operazioni di guerriglia su ampia scala da attuarsi in caso di invasione nemica, basandosi sul concetto convenzionale di "interdizione di area" all'eventuale esercito occupante. In questo contesto, per i Paesi della Nato, si situano le operazioni particolari di forze speciali appoggiate da una preorganizzata rete locale di sostegno (*Stay behind*). Anche Paesi non allineati come la Svizzera svilupparono il concetto di guerriglia come guerra patriottica basata principalmente sulla partecipazione di tutto il popolo.

Le lotte per le riforme. Nel secondo tipo di guerriglia, spesso associata a tensioni e squilibri socio-economici interni ai Paesi, oltre che a questioni religiose o etniche, vi è uno stretto legame con l'azione politica e sono sempre presenti programmi di rinnovamento politico e sociale. Ne sono esempi le rivolte della plebe a Roma, quelle in Vandea nel '700 (*v. riquadro a pag. 37*), ma in particolare, nel XX secolo, le molte guerriglie degli Anni '50 e '60, inquadrate nelle lotte di liberazione nazionale in Asia e Sudamerica (*v. infografica a pag. 55*) o in quelle post-coloniali in Africa. A tutt'oggi in molti Paesi africani e sudamericani con marcata instabilità sociale e politica sono presenti movimenti di guerriglia rivoluzionaria.

Omar al-Muktar (1861-1931) Il combattente libico che contro l'occupazione italiana della Libia, negli Anni '20 del Novecento, guidò una guerriglia fatta di brevi e violenti attacchi a sorpresa, dai quali poi si disimpegnava rapidamente.

LE ARMI DELLA GUERRIGLIA: VELOCITÀ, ESTREMA MOBILITÀ, CONOSCENZA DEL TERRITORIO

Guerriglieri di Francia

Tra i più importanti movimenti di guerriglia nati nei Paesi occupati dai tedeschi nella Seconda guerra mondiale vi fu quello francese, i cui primi nuclei nacquero subito dopo l'invasione del '40. Inizialmente poco coordinata e frazionata, la resistenza cominciò a organizzarsi grazie anche agli Alleati: a mano a mano che il Paese diventava sempre più importante per l'apertura di un secondo fronte in Europa, il Maquis (nome con cui si definiva il movimento) venne aiutato con invii massicci di armi, materiali e agenti per addestrare e coordinare i gruppi.

Spina nel fianco. Prima dello sbarco in Normandia, la resistenza fornì informazioni sul Vallo Atlantico e sulle truppe nemiche e facilitò le operazioni distruggendo ponti, binari e treni e interrompendo vie di trasporto e comunicazione tedesche. Le azioni di guerriglia continuarono rallentando i movimenti nemici. Nel 1944 il Soe e l'Oss paracadutarono in Francia ben 93 squadre di tre uomini (nome in codice "Jedburgh") con un agente inglese o Usa, un francese addestrato in Inghilterra e un marconista, per dirigere attività e sabotaggi. I partigiani affrontarono combattimenti sempre più duri e i tedeschi scatenarono vere offensive con pesanti rappresaglie nelle zone dove la guerriglia era più attiva. Ma la resistenza francese fu fatta anche di scioperi, stampa clandestina e reti di collegamento per salvare ebrei e prigionieri di guerra evasi. Dopo più di 83mila morti e dispersi, il 28 agosto 1944 De Gaulle diede l'ordine di scioglimento per le forze della Ffi (Forces françaises de l'intérieur, cioè le varie forze della Resistenza).

MILEK JAKUBIEC

1944 FRANCIA
MAQUISARD
I combattenti della Resistenza francese (Maquis) ricevevano armi dagli Alleati. Qui un M3 Grease Gun americano.

ADOLFO PALPA

1953 INDOCINA
VIETMINH
A piedi nudi, soldato del Vietminh con un mitra PPSH 41 sovietico. A tracolla una sacca tubolare con le razioni di riso.

Rispetto a questo tipo di guerriglia per nessun'altra forma di confronto armato è più veritiera la frase di Carl von Clausewitz *"la guerra è la prosecuzione della politica con altri mezzi"*.

Questa seconda forma di guerriglia è forse quella più sfruttata anche da parte di nazioni esterne che possono avere nel Paese interessi politici o economici e che quindi forniscono armi e aiuti, se non addirittura i cosiddetti "consiglieri militari", ai guerriglieri: durante la Guerra fredda in moltissimi movimenti rivoluzionari erano presenti consiglieri russi, cubani o americani, questi ultimi seguendo le linee già tracciate durante la Seconda guerra mondiale, quando elementi dell'Oss (Office of strategic services, il precursore della Cia) o del Soe britannico erano infiltrati nei Paesi occupati per coordinare e addestrare i vari movimenti partigiani.

Tornando alla classificazione, i confini tra le due forme di guerriglia citate sono però a volte labili: la resistenza contro l'occupazione nazista in Italia è stata, per esempio, sia guerra di liberazione nazionale sia guerra civile. E infine, come vanno considerati tutti i movimenti terroristici, come l'Eta nei Paesi baschi o l'Ira irlandese o le organizzazioni terroristiche palestinesi o ancora, più in generale, quelle islamiche transnazionali?

Da non confondere. In effetti, la guerriglia è spesso associata erroneamente al terrorismo, anch'esso un tipo di guerra asimmetrica, e a volte vi convive usando gli atti terroristici quale elemento sussidiario, per esempio, al fine di eliminare capi militari o politici. Ma vi è una differenza sostanziale: il consenso popolare. Quest'ultimo, importantissimo per la guerriglia, è assente nel terrorismo che, anzi, colpisce indiscriminatamente anche all'interno della società civile proprio per mantenere alto il livello di paura e creare destabilizzazione.

Mao sosteneva – e i fatti gli diedero ragione anche in Sudamerica, dove Ernesto "Che" Guevara aveva teorizzato il contrario – che il terrorismo provoca repressione e il conseguente allontanamento del popolo dal movimento rivoluzionario.

La guerriglia, invece, per poter operare e sopravvivere ha bisogno largamente del consenso della popolazione civile, il cui appoggio è basilare, quasi condizione *sine qua non*: può fornire aiuto, viveri, copertura, informazioni, reclute; può dare allarmi in anticipo e supportare fughe ed evasioni. Ma soprattutto è fondamentale dal punto di vista morale e politico. Un movimento di guerriglia, sia esso di guerriglia partigiana o guerriglia rivoluzionaria, è tanto più efficace quanto più ha aiuto, anche parziale, dal popolo,

1962 ALGERIA
FELLAGA
Combattente del Front de libération nationale algerino, armato con un mitra MP 40 della passata Guerra mondiale.

MILEK JAKUBIEC

1958 CUBA
BARBUDOS
Rivoluzionario castrista armato di un fucile con ottica da tiratore scelto e, al fianco, di una pistola americana, la Colt 45.

JOSÉ DANIEL CABRERA PEÑA

1967 VIETNAM
VIETCONG
In abiti contadini, guerrigliero vietcong con l'onnipresente Kalashnikov AK-47 e i sandali ricavati da vecchi pneumatici.

MILEK JAKUBIEC

che ne garantisce la sopravvivenza nel tempo, uno degli obiettivi che ne assicurano il successo.

I guerriglieri, con l'appoggio della popolazione, possono *"muoversi come un pesce nell'acqua"*, diceva Mao, ed essere invisibili e ineliminabili, nonostante tutte le misure coercitive messe in atto.

La controguerriglia. Ma come è possibile contrastare efficacemente la guerriglia? Questo tipo di lotta, aumentata esponenzialmente negli ultimi tre secoli, non ha ancora di fatto trovato un reale modo per essere contrastata, nonostante siano stati scritti molti libri e trattati, e rimane ancora oggi un problema endemico per i grandi eserciti convenzionali.

Per fronteggiare militarmente una guerra insurrezionale sarebbe necessario saturare il territorio con un numero infinito di reparti di fanteria leggera (tra l'altro con addestramento *ad hoc*), così da limitare al massimo le manovre dei guerriglieri; ma nessun esercito oggi è in grado di disporre di personale da schierare in così grandi numeri (si stima che un rapporto di forza favorevole sia di 15 a 1).

Solo poche volte la controguerriglia ha avuto la meglio sui guerriglieri: un esempio fu in Malesia dal 1948 al 1960 con le operazioni condotte dall'esercito britannico, dalla cui esperienza derivano le linee guida per molte operazioni di questo tipo.

Nel 1960 nacque anche negli Usa, per volere dell'allora presidente Kennedy,

QUELLA DEL VIETNAM DIVENNE GUERRIGLIA TATTICO-STRATEGICA FACENDO LEVA SULLA PROTESTA DEGLI AMERICANI

un'apposita struttura per studiare e sviluppare dottrine e tecniche e addestrare personale e Forze speciali per esigenze di *counterinsurgency* (controguerriglia): il Jfkswcs (John F. Kennedy Special warfare center and school).

Tra le soluzioni per contrastare la guerriglia vi è avere capacità di intelligence e **humint** (human intelligence) decisamente elevate e molto diffuse, insieme alla possibilità di disporre di forze "non convenzionali" (Forze speciali) in grado di condurre – con piccole unità molto mobili – operazioni mirate anche all'interno dello stesso substrato della guerriglia, o di nuclei Omlt (Operational mentoring and liason team) che possano efficacemente addestrare il personale e i comandanti locali nella condotta delle operazioni.

Appoggio locale. Ma al di là delle mere operazioni militari tattiche, è ormai assodato che uno dei punti strategici per contrastare la guerriglia sul territorio è la capacità dei contendenti di ottenere il consenso della popolazione civile, cosa, come abbiamo visto, estremamente importante per i guerriglieri.

Le misure punitive e restrittive – razionamenti, coercizioni, rappresaglie, deportazioni – e in genere tutte quelle azioni volte a combattere le attività della guerriglia creandole difficoltà di azione sul territorio, suscitano infatti nella popolazione un forte disagio che non fa che alimentare il consenso verso i guerriglieri, i quali invece, magari nelle zone più sperdute o già liberate, collaborano con la popolazione portando *governance*, aiuti alimentari, medici.

È per questo che si tende a far assumere alle forze armate anche compiti non prettamente militari fornendo alla popolazione risposte ai suoi bisogni concreti, occupandosi di assistenza sanitaria, di pubblica istruzione, di giustizia: *"conquistarne il cuore e la mente"*, come dicevano gli americani in Vietnam.

Ma non sempre, anzi quasi mai, questo concetto viene applicato, se non dagli eserciti di Paesi esterni al conflitto inviati in operazioni di *peacekeeping* internazionali, come accaduto negli ultimi anni.

Se davvero, come molti tecnici sostengono, le guerre convenzionali fatte di grandi battaglie e potenza industriale sono un fenomeno da consegnare alla Storia, e le guerre asimmetriche con fisionomia variabile, impostate su guerriglia, terrorismo, guerra psicologica e propaganda, sono quelle che dovremo affrontare più spesso in futuro, le pesanti macchine belliche dei Paesi occidentali dovranno tenerne conto.

Un ultimo punto, importante sotto il profilo storico, marca le differenze della guerriglia rispetto alla guerra tradizionale: la questione documentale.

1998 MYANMAR
BIRMANO
Guerrigliero del KNLA, Karen national liberation army, che combatte da decenni il governo centrale del Myanmar.

1981 AFRICA
ANGOLANO
Guerrigliero del People's Movement for the Liberation of Angola. In Africa molti movimenti di guerriglia iniziarono nei primi Anni '60, in funzione anti-colonialista.

JOSÉ DANIEL CABRERA PEÑA (2)

ROCIO ESPÍN PIÑAR

Humint In generale si tratta di un'attività informativa che si svolge attraverso le fonti umane, ossia con l'impegno di risorse quali agenti, informatori e osservatori, da cui raccogliere elementi informativi che saranno poi oggetto di elaborazione.

2003 CAUCASO CECENO
Combattente indipendentista ceceno. Imbraccia una mitragliatrice PKM di produzione russa, cal. 7,62.

SAPERNE DI PIÙ

Storia della guerriglia. Dall'antichità all'era nucleare
di Ezio Cecchini (Mursia).
Ebrei contro romani, Vercingetorige, i guerriglieri spagnoli, i contadini russi contro Napoleone, la rivoluzione messicana, le guerre coloniali, Mao, la Resistenza e...

SOTTO SILENZIO. Se descrivere a posteriori le varie fasi, gli aspetti e la storia di una guerra convenzionale è un lavoro lungo e difficile, ma fattibile – basato su rapporti ufficiali, piani degli alti comandi, resoconti, rapportini di compagnia, battaglione o reggimento, che possono essere magari incrociati con quelli degli opposti schieramenti – questo non può dirsi per la guerriglia. Proprio per la sua natura, spesso clandestina, la guerriglia per ragioni di sicurezza utilizza il meno possibile ordini scritti, ruolini, piani di operazioni. Spesso i nomi usati sono di copertura e altrettanto spesso i componenti di un commando o di una banda conoscono ben poco della pianificazione o di ciò che fanno altri gruppi. Tenuto anche conto, come abbiamo visto, che la guerriglia utilizza tattiche di piccole azioni o combattimenti episodici, è difficile, quasi impossibile ricostruirli, se non a volte attingendo a fonti dirette di ricordi personali o a memorialistica, che magari però per molte ragioni possono risultare falsati o incompleti o magari ancora dettati da questioni politiche o dalla volontà di creare un'epopea. Per questo, spesso è quasi impossibile allo storico, se non dopo anni di metodiche ricerche, riuscire a ricomporre il *puzzle* frazionato in una miriade di tasselli di quanto accadde davvero.

Stefano Rossi

1987 AFGHANISTAN MUJAHID
I guerriglieri afghani combatterono i sovietici (1979-89) per poi contrastarsi tra loro aprendo la strada ai talebani.

ROCIO ESPÍN PIÑAR

DARREN TAN

NELLA LEGGENDA
Il guerrigliero lusitano Viriato (180-139 a.C.), con in mano una falcata, la spada a lama ricurva di iberi e celtiberi, incita i suoi ad affrontare una formazione romana in battaglia.

L'imboscata

La guerriglia contro Roma nel mondo antico fu quasi una scelta obbligata per i popoli che tentarono, spesso inutilmente, di evitare l'assoggettamento alla superpotenza: nessuno infatti possedeva la poderosa struttura militare dell'Urbe, e in una guerra regolare chiunque era fatalmente destinato a soccombere. Ma evitando battaglie campali, facendo terra bruciata, sfruttando la natura del terreno per tendere imboscate, alcuni popoli costituirono un osso duro per i romani, arrivando a ottenere tuttavia, come massimo risultato possibile, quello di ritardare l'inevitabile: essere inglobati in un impero che presto o tardi sul nemico l'aveva sempre vinta. Con una sola eccezione: la Germania, dove lo scacchiere costituito da paludi, acquitrini e foreste, e un capo abile come **Arminio**, esperto stratega della guerriglia, non consentirono a Roma di estendere il suo dominio su quelle terre.

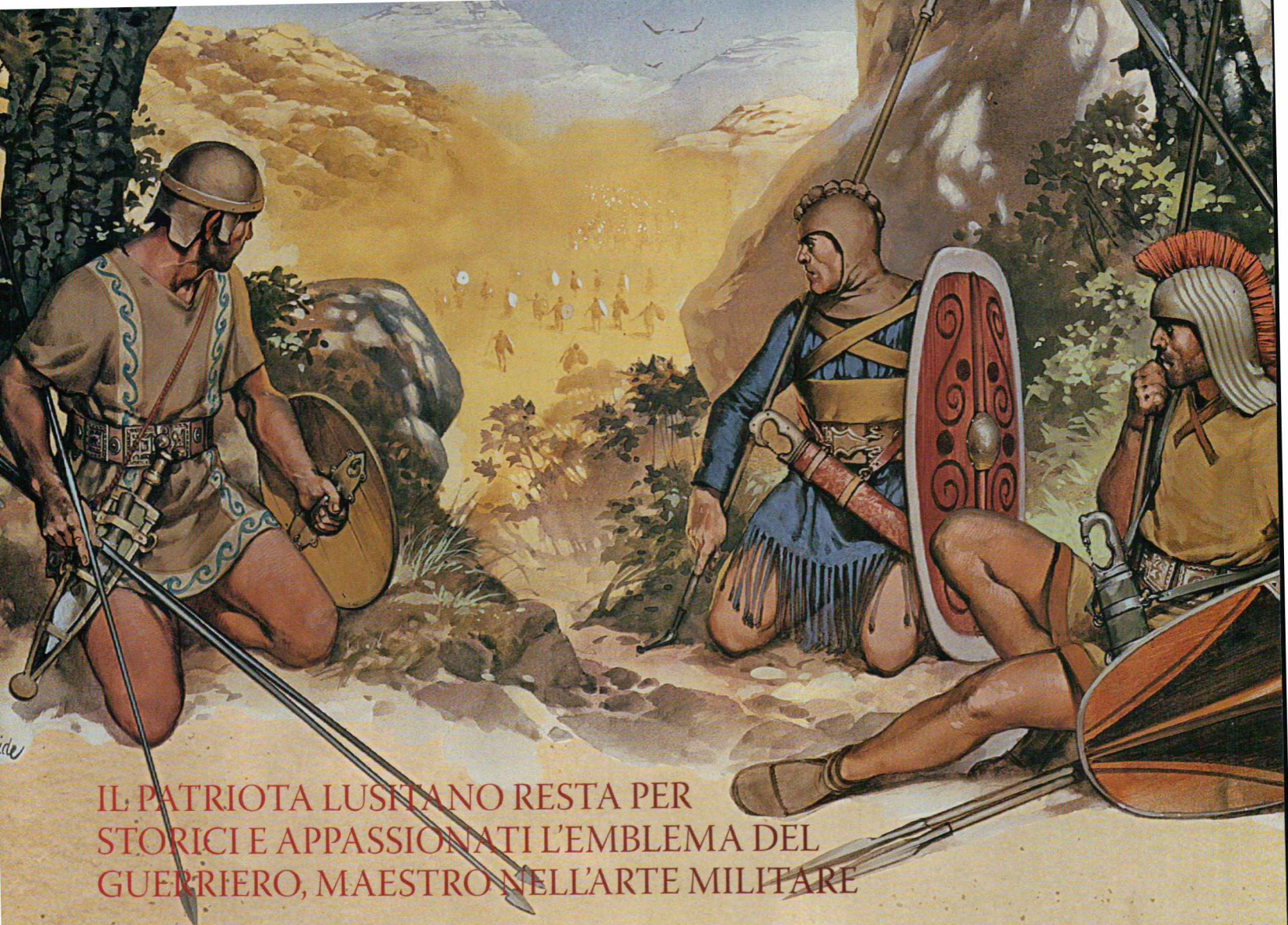
ARDUA SFIDA. Due sono i fronti in cui i romani dovettero penare di più per spuntarla: la Spagna e la Giudea. L'Urbe impiegò secoli per assoggettarle del tutto, fronteggiando nel tempo rivolte, assedi interminabili e capi coraggiosi che, con le loro tattiche elusive, furono in grado di tenere in scacco le legioni romane e di infliggere loro molte sconfitte. Nella Penisola iberica in particolare, Roma impiegò quasi due secoli per domare lo spirito ribelle di **lusitani e celtiberi**, guidati da un ▸

Arminio Capo dell'antica popolazione dei cherusci, servì sotto l'esercito romano in Pannonia conquistandosi la cittadinanza, poi si ribellò e tese al console Quintilio Varo un'imboscata nella selva di Teutoburgo (9 d.C.), nella quale quasi tutto l'esercito romano fu distrutto.

Lusitani e celtiberi I primi erano indoeuropei e abitavano la parte ovest della Penisola iberica, che divenne provincia romana col nome di Lusitania (l'odierno Portogallo a sud del fiume Duero, fino all'Estremadura); i secondi erano celtici, stanziati nel nord dell'attuale Spagna e poi anche a sud verso le odierne regioni dell'Andalusia e le coste della Galizia.

VIRIATO, PROTAGONISTA IN SPAGNA DELLE GUERRE LUSITANE CONTRO L'URBE, FU UN GUERRIGLIERO IN GRADO DI TENERE IN SCACCO LE LEGIONI PER ANNI

che fermò Roma



IL PATRIOTA LUSITANO RESTA PER STORICI E APPASSIONATI L'EMBLEMA DEL GUERRIERO, MAESTRO NELL'ARTE MILITARE

condottiero eccezionale, Viriato, che Roma riuscì a sconfiggere solo scatenandogli contro i suoi sicari.

DA OPLITICA A MANIPOLARE. La repubblica affrontò la conquista della Spagna forte dell'esperienza nelle Guerre sannitiche dove, costretta a operare in uno scacchiere costituito da monti e gole, aveva modificato le sue forze armate passando gradualmente alla legione manipolare: un manipolo, unità tattica costituita da due centurie, ovvero 160 uomini al massimo, poteva muoversi con maggior dinamismo per pendii e boscaglie, e fronteggiare così imboscate o stanare i nemici. La nuova formazione era tornata utile anche durante l'invasione italica di Annibale quando, dopo le sonore sconfitte campali, Fabio Massimo il Temporeggiatore si era limitato a punzecchiare il condottiero punico evitando lo scontro diretto, e proprio negli stessi territori che erano stati teatro delle Guerre sannitiche.

La Penisola iberica aveva una conformazione orografica simile e fin dall'inizio i romani constatarono che ogni conquista era solo apparente e temporanea. Emersi vincitori dalle Guerre puniche, crearono le province della Hispania Ulterior e della Citerior rilevando i cartaginesi nel dominio sui celtiberi, derivati dall'immigrazione di tribù celtiche a sud dei Pirenei, in Andalusia, frammiste agli iberi provenienti da sud. Ma i lusitani, gli abitanti dell'odierno Portogallo, rimanevano fuori dalla sfera di influenza romana, e nel 154 a.C. invasero la provincia. Tre anni dopo il pretore Servio Sulpicio Galba, governatore della Spagna Ulteriore, decise di condurre una campagna nella regione, ma fu beffato dalla tattica degli avversari, che avevano lanciato un attacco per poi ritirarsi a un segnale convenuto e lasciarsi inseguire, uccidendo uno dopo l'altro i legionari sfilacciati in una serie di assalti e imboscate. Caddero 7mila romani, e Galba dovette allestire una nuova campagna insieme al governatore della Citeriore, Lucio Licinio Lucullo. Ma i lusitani elusero lo scontro e i due comandanti rinunciarono alla guerra convenzionale, proponendo ai nemici di deporre le armi in cambio della cessione di terre coltivabili. Accettarono in 30mila, che però furono subito confinati in tre campi distinti; gli uomini atti alle armi, ben 9mila, furono massacrati, tutti gli altri venduti come schiavi. L'azione efferata di Galba non ottenne la ratifica del Senato, ma ormai il danno era fatto, scatenando una rivolta di vaste proporzioni.

UN PASTORE CARISMATICO. Nel 147 a.C. i lusitani invasero la Turdetania (all'incirca l'attuale Andalusia) con una forza di 10mila uomini, ma il legato Gaio Vitellio riuscì a intrappolarli in un canale, offrendo loro, nuovamente, terre coltivabili in cambio del disarmo. I celtiberi stavano per accettare, quando uno dei loro capi minori, un pastore di nome Viriato, ricor-

Annibale Barca (247-183 a.C.) Generale cartaginese delle 2ª Guerra punica, figlio del condottiero Amilcare. Ebbe il comando supremo delle forze cartaginesi in Spagna, che occupò. Valicò le Alpi e dilagò nella Penisola, battendo i romani nella Battaglia di Canne (216 a.C.), il suo capolavoro tattico.

Fabio Massimo il Temporeggiatore (275 ca.-203 a.C.) Console e generale romano, fu nominato dittatore durante la Seconda guerra punica (217). La sua strategia del temporeggiamento, tesa a logorare le forze nemiche senza combattere in campo aperto, dopo la sconfitta di Canne fu adottata contro Annibale da tutti i generali romani.

La controguerriglia romana in Spagna

Ben prima dell'epopea di Viriato, i romani avevano avuto comandanti abili e spietati, in grado di vanificare le tattiche di guerriglia dei celtiberi. Nel 178 a.C. Tiberio Sempronio Gracco riuscì a concludere una ventennale lotta contro le tribù iberiche e celtiberiche costringendole a fare atto di sottomissione, ma senza inglobarle nei domini romani. Frontino, nei suoi *Stratagemata*, descrive la tattica che aveva adottato: *"Sempronio Gracco, quando condusse la guerra contro i celtiberi, finse di avere paura e tenne il suo esercito nell'accampamento. Poi, inviando truppe leggere per impegnare i nemici e ritirandosi immediatamente, li costrinse a venire allo scoperto, dopo di che li attaccò prima che potessero organizzarsi e li distrusse così definitivamente da catturare anche il loro campo"*.
In realtà, ci andò giù ancor più pesante. Si dice che 300 tra fattorie e villaggi subissero le devastazioni dei legionari suoi e di Postumio Albino.

L'assedio di Numanzia. Altrettanto abile fu Scipione Emiliano, che portò a termine la lunga guerra contro gli arevaci con uno dei più celebri assedi della storia romana, quello a Numanzia (134-133 a.C.). Appiano racconta che si adoperò per rendere più leggere e dinamiche le sue truppe, facendole marciare senza carriaggi e senza civili al seguito, e tenendole sempre unite per non sottoporre reparti isolati alle imboscate. E usando per eliminarli *"l'invincibile nemico, la fame"*.

VIRIATO E GLI ALTRI

A sinistra, guerrieri di differenti tribù ispaniche tendono un'imboscata a una colonna romana nel II secolo a.C. I primi due da sin. sono identificabili con turdetani o oretani, quello con la cresta rossa è un turdetano, quello a capo scoperto un lusitano. A destra, ricostruzione di Viriato, con lorica hamata (cotta di maglia), spada a lama dritta, lancia, giavellotto metallico (soliferrum) e caetra, il tipico scudo iberico. Sotto, una spada a lama dritta.

OSPREY

J. SHUMATE

dò loro il tradimento di Galba e li convinse a resistere. Eccitò a tal punto gli animi che i guerrieri lo elessero comandante supremo. Avuta carta bianca, Viriato prese con sé un migliaio di cavalieri in un'azione diversiva contro le legioni, mentre la sua fanteria rompeva i ranghi e si disperdeva. Pressato dagli agili cavalieri nemici, Vitellio fu costretto a fronteggiare rapidi assalti e imboscate e non fu in grado di inseguire il grosso dell'esercito avversario, perdendone definitivamente il contatto con il calare del buio. Solo a quel punto Viriato si svincolò a sua volta e si ricongiunse con la sua armata.

Vitellio non si dette per vinto e riprese l'inseguimento, ma finì per farsi attirare su un valico assai stretto, dove i legionari non erano in grado di passare dall'ordine di marcia a quello di battaglia. Viriato poté quindi attaccarlo frontalmente e sui fianchi, con i suoi uomini appostati lungo le pendici dei monti, attuando la più classica delle imboscate. Caddero ben 6mila romani e tra loro lo stesso legato, che un guerriero celtibero uccise dopo averlo catturato; si disse che non lo aveva riconosciuto, non ritenendo un uomo tanto grasso e anziano un comandante di rilievo.

Imboscate. Altrettanto inconsistente come avversario si rivelò per Viriato il successivo governatore, Gaio Plauzio; era il 146 a.C., l'anno della distruzione di Cartagine e di Corinto, e Roma non poté destinare alle operazioni iberiche che 10mila fanti e 1.300 cavalieri di rinforzo alle guarnigioni provinciali; 4mila caddero subito in un'imboscata, che il capo lusitano tese ▸

IL VALORE DEI GUERRIERI IBERICI

Infografica a cura di Andrea Frediani, Lidia Di Simone e Massimo Rivola

Il valore dimostrato dai guerrieri ispanici nei quasi due secoli di lotte contro Roma indusse i condottieri romani a valersene in pianta pressoché stabile come truppe ausiliarie. Grandemente apprezzata era la fanteria leggera, costituita da combattenti dotati per la gran parte di un piccolo scudo rotondo, la caetra, e di falcata, la spada a lama ricurva, ma anche di un tipico coltello triangolare. Tra le altre armi offensive era diffusa una lancia interamente di metallo, il soliferrum, e anche un dardo lungo definito tragula. La protezione del corpo era costituita da corsetti di maglia di ferro o cuoio indurito, di placche di metallo, ma anche di tessuto pesante, stretti in vita da cinture larghe e decorate. Gli elmi potevano essere assai elaborati o semplici calotte di cuoio.

Bene addestrati. I celtiberi facevano affidamento anche sulla cavalleria, che costituiva fino al 25% delle loro forze; in battaglia poteva accadere che i cavalieri smontassero di sella e combattessero a piedi, ma l'addestramento era molto curato, così come l'allevamento dei cavalli, ritenuti assai pregiati e veloci.

I frombolieri balearici. Un'unità combattente che nel tempo i romani avevano dovuto fronteggiare e che, una volta arruolata, avrebbero considerato assai preziosa per rompere i ranghi degli eserciti avversari, era quella dei frombolieri delle Isole Baleari. Si dice che gli abitanti delle isole venissero addestrati fin da bambini a colpire con la fionda da lontano il loro pranzo; se mancavano il bersaglio, i genitori non gli consentivano di consumarlo. La gittata dei loro colpi poteva arrivare fino a 300 metri, e nel 123 a.C. Quinto Cecilio Metello, poi detto Balearico, sbarcando sulle isole per conquistarle, dovette far stendere schermi di pelle animale lungo le fiancate delle navi per proteggere gli equipaggi dai proiettili scagliati dalla riva.

Nella cartina, l'espansione romana nella Penisola iberica tra III e I secolo a.C., divisa in Spagna Citeriore e Ulteriore, ma ancora sotto l'influenza dei popoli lì stanziati fin dall'antichità.

LE ARMI

La falcata (sopra) misurava approssimativamente 45 centimetri, era prodotta in minerale di ferro purissimo, tanto che la sua qualità era nota in tutto il Mediterraneo. C'era anche il gladio ispanico, che fu poi adottato dai romani.

DI SPADA E DI FIONDA

A sinistra, un guerriero andaluso dotato della tipica falcata, la spada a lama ricurva, e della caetra, il piccolo scudo rotondo. Al suo fianco, due frombolieri delle Isole Baleari.

IL SENATO NON PAGÒ I SICARI DI VIRIATO, DICENDO CHE ROMA NON COMPENSAVA I TRADUTTORI

loro mentre operava nel territorio dei carpetani (antico popolo che viveva nella regione vicina all'attuale Toledo, intorno a Madrid). Plauzio si diede a inseguirlo, ma Viriato raggiunse i suoi rifugi nei dintorni del Monte Veneris, sfruttando il terreno per provocare altre perdite al legato.

Solo che ormai Roma aveva cancellato dalla faccia della terra Cartagine, e il Senato poté destinare più risorse alla Penisola iberica. Terra di clientele degli Scipioni fin dalla Seconda guerra punica, la Spagna venne ora affidata a due uomini della loro cerchia: il fratello del trionfatore di Cartagine Scipione Emiliano, Quinto Fabio Massimo, ebbe la Ulteriore, il sodale Gaio Lelio la Citeriore. Finalmente, il primo riuscì ad attirare il capo lusitano in uno scontro quasi regolare, infliggendogli pesanti perdite.

La Guerra numantina. Viriato si preoccupò di estendere il raggio delle sue alleanze, guadagnando alla propria causa arevaci, belli e titti (tutte popolazioni celtiberiche), e nel 143 ebbe così inizio un guerra decennale che i posteri avrebbero definito "numantina". Seguirono alterne vicende: nel biennio successivo, il capo guerrigliero mise in serie difficoltà il nuovo governatore della Citeriore, Quinto Pompeo, e un nuovo esponente della famiglia degli Scipioni, Quinto Fabio Massimo Serviliano. Questi si portò dietro un esercito di 18mila fanti e 1.600 cavalieri, ma solo dopo aver ricevuto dall'Africa un contingente di 300 cavalieri numidi, agili e dinamici come quelli celtiberi, e una decina di elefanti, riuscì a spingersi a ridosso delle posizioni di Viriato e a infliggergli una sconfitta campale, peraltro non decisiva.

Ancora una volta, il condottiero ispanico riprese a eludere gli scontri e intensificò i suoi improvvisi assalti alle colonne romane, per poi ritirarsi nell'entroterra lusitano. Il suo ripiegamento diede a Serviliano modo di recuperare le città della Spagna Centrale che Viriato aveva sottratto ai romani. Poi il legato proseguì l'offensiva in Lusitania, ma la sua armata di 10mila uomini cadde vittima di una nuova imboscata; tuttavia, stavolta la novità era che a condurre le forze celtibere erano due disertori romani, Curio e Apuleio.

Numidi Popolo proveniente dall'Africa nord-occidentale; furono protagonisti della Terza guerra punica contribuendo alla sconfitta di Cartagine. La Numidia divenne provincia romana quando nel 46 a.C. il re numida Giuba I, alleato di Pompeo, fu sconfitto da Giulio Cesare a Tapso.

TRACCE Vaso numantino (Museo di Soria, Spagna) con due guerrieri in combattimento. A lato, bronzetto di guerriero iberico (Museo archeologico, Madrid).

AISA/ALINARI

Indipendenza lusitana. Serviliano ripiegò sull'assedio di una città di nome Eridana, ma Viriato glielo impedì, giungendo in supporto ai difensori e attaccando gli zappatori che stavano minando le mura. E ancora una volta il capo lusitano riuscì a intrappolare il grosso delle forze nemiche in un passo. Ma stavolta non andò a fondo; con una decisione che non ha ancora trovato una spiegazione, invece di infliggere il colpo di grazia a Serviliano gli offrì la pace, ottenendo per la Lusitania una formale indipendenza con lo status di popolo alleato di Roma. Quando il Senato ratificò gli accordi, sembrò che decenni di lotte feroci avessero avuto termine.

SAPERNE DI PIÙ

Viriato. Nemico di Roma, Joao Aguilar (Cavallo di ferro). Era il terrore dei romani, divenne l'eroe dei popoli iberici. L'epopea di un guerrigliero sempre vincitore.

Ma non era abitudine di Roma ammettere una sconfitta, e lo stesso anno il nuovo governatore, il fratello di Serviliano, Quinto Servilio Cepione, ricevette l'incarico con il preciso obiettivo di riprendere il conflitto. Viriato sfuggì per un soffio alla cattura a Eridana e ripiegò alla volta della Lusitania, inseguito dall'avversario attraverso il Paese dei vettoni e dei galleci (altri popoli celtici preromani che vivevano rispettivamente nelle attuali moderne province di Avila e Salamanca e in Galizia). L'avanzata di Cepione indusse i lusitani a premere su Viriato perché riaprisse i negoziati, ma i romani pretesero la consegna dei disertori prima di ogni altra cosa. Viriato accettò, e chi fu rispedito al mittente subì l'amputazione della mano destra. Poi il capo lusitano inviò al campo di Cepione tre messi per discutere della consegna delle armi; ma gli inviati, di nome Audace, Ditalco e Minuro, si fecero corrompere e tornati da Viriato lo pugnalarono nel sonno. Si racconta che il coraggioso guerrigliero fosse solito dormire con l'armatura completa e che la sua minuscola ferita al collo, la sola parte non protetta, fu notata più tardi, quando i tre sicari erano fuggiti.

Senza Viriato, i lusitani non furono in grado di ribellarsi oltre. E mentre a sud la Guerra numantina proseguiva fino al 133 con l'assedio di Numanzia da parte di Scipione Emiliano, gli abitanti del futuro Portogallo preferirono la resa a Cepione, che li sottopose a deportazioni, ma nel complesso li trattò con relativa mitezza. ◆

Andrea Frediani

I coraggiosi delle Guerre cantabriche

L'ultimo atto delle guerre ispaniche furono le Guerre cantabriche, combattute all'inizio del principato augusteo in seguito a nuove rivolte dei celtiberi. Le operazioni ebbero inizio nel 29 a.C. a opera di Tito Statilio Tauro, che combatté contro vaccei, asturi e cantabri. Questi ultimi, montanari del nord-ovest, nelle regioni di Cantabria, Asturia e León, non si rassegnarono alla sconfitta e proseguirono la loro lotta con guerriglieri dotati di armamento leggero, spade corte, pugnali, giavellotti e scuri bipenne. Per domarli, Augusto dovette impiegare ben 70mila uomini e la flotta conducendo personalmente le campagne del 26 e del 25.

Schiavi audaci. I celtiberi trovarono un nuovo abile capo in Gausón, che dopo l'assedio della loro roccaforte Cerro de Lancia fu catturato in un'imboscata e crocifisso dal legato Publio Carisio. La loro lotta tuttavia proseguì, come recita un'iscrizione latina: *"O nobili e orgogliosi asturi, che i romani a fatica sconfissero, anche dopo che Gausón cadde"*, finché una nuova sconfitta non li trasse in schiavitù. Ma anche da schiavi furono capaci di rinnovare la ribellione che, a quanto pare, ebbe termine nel 19, con l'arrivo sullo scacchiere di Marco Vipsanio Agrippa e l'impiego di due legioni sperimentate come la V Alaudae e la VIII Hispanica. Come gli uomini di Spartaco, finirono tutti crocifissi, ma anche allora, sottoposti a torture di ogni sorta, trovarono la forza di intonare i loro canti di guerra.

JOS CABRERA

CUORE IMPAVIDO
Owen Glendower (in gallese Owain Glyndwr), l'ultimo principe del Galles. A partire dal 1400 guidò l'insurrezione contro il dominio inglese sul Galles. Sullo sfondo, la riproduzione della Battaglia di Bryn Glas (o Pilleth) del 1402, dove annientò l'armata inviata dal sovrano inglese Enrico IV a sedare la rivolta.

Il Davide con l'arco lungo

L'UOMO CHE LOTTÒ PER L'INDIPENDENZA DAGLI INGLESI PASSÒ ALLA STORIA PER LA TATTICA MORDI E FUGGI, UNA FAMA DA ROBIN HOOD E IL CORAGGIO DI BRAVEHEART

A nord la pioggia aveva sciolto le colline in fiumi di fango. Salendo lungo il sentiero, i cavalli affondavano le zampe fino ai garretti. Gli uomini a piedi saltavano tra le balze per evitare il mare di mota.

I movimenti tra i castelli del Galles erano molto difficili. Anche nella bella stagione, controllare quei territori da parte dei baroni inglesi era un compito quasi impossibile, dominarli inimmaginabile. Eppure i ribelli erano poco più che straccioni. Non avevano lucenti armature come gli inglesi, tranne forse qualcuno dei loro nobili e ovviamente il loro capo, quell'Owen Glendower a cui tutti davano la caccia. Non avevano uso del mondo cavalleresco e non si vergognavano di fuggire di fronte al nemico. Anzi, sembrava questa la loro forza maggiore.

Era anche difficile scovarli, così ritirati sull'impervia catena dei monti Cambrici, tra gli impenetrabili altopiani, dove donne, vecchi e bambini aspettavano i guerrieri per rifocillarli negli invisibili fortini di pietra grigia, sempre pronti a uccidere.

Nessuno ricordava da quanto tempo i ribelli combattevano gli inglesi. Le generazioni si susseguivano e i capi tribù chiamavano i giovani alle armi contro i potenti invasori. Ma da quando erano stati uccisi o deposti gli ultimi re gallesi le ribellioni si erano succedute ciclicamente. Infatti, era dal 1301 che il re d'Inghilterra Edoardo I Plantageneto, sottomettendo i nobili gallesi e le loro genti, aveva definitivamente annesso quel territorio sotto la sua corona e come atto supremo aveva conferito il titolo di principe di Galles al suo primogenito.

UN'ARMATA DI STRACCIONI. Da una cengia isolata, dalle asprezze impenetrabili delle foreste arrivavano per primi i sibili acuti delle frecce. Precise, potenti, a fendere le armature, a lacerare le carni. Poi, quasi simultanei, ecco i proiettili delle fionde o semplicemente i sassi lanciati con incredibile perizia. In quei momenti, chi rimaneva distaccato dal gruppo, chi non era spalla a spalla con il commilitone veniva travolto dalle agili forze gallesi armate di lance, falcioni e poche spade. Questi soldati ribelli lottavano senza armature né elmi, spesso senza scudi, armati di archi e poco altro: utensili da lavoro, coltellacci a doppio taglio, buoni per scannare gli animali e i nemici.

In quella confusione il tempo per reagire era poco e quando si era pronti per una risposta il nemico era ormai lontano. I ribelli gallesi del principe Owen Glendower erano soprattutto maestri nell'arte della fuga: mentre battevano in ritirata saltando come capre tra le rocce, continuavano a lanciare frecce alle loro spalle, coprendosi la rotta, pronti a ricominciare il giorno dopo tormentando il nemico con imboscate e sortite.

Le genti del Galles seguivano ancora le antiche leggi tribali. Come nell'antichità, l'estate era il tempo della guerra e questa significava soprattutto saccheggio, rapina. Da tempo immemorabile le tribù celtiche si combattevano l'una con l'altra per contendersi una sorgente, una pianura fertile, un'area di pascolo, a volte una miniera, più raramente una roccaforte. Gli uomini liberi erano ancora come i romani della Prima repubblica, come i greci nelle Guerre del Peloponneso, contadini e guerrieri. Per loro la stagione dei raccolti si alternava alla stagione della guerra e della razzia.

Non che il resto d'Europa vivesse nella pace. La civiltà medioevale, nata dalle migrazioni dei popoli germanici o centrasiatici (i barbari) era basata sulla guerra e sull'aggressione e, usando le parole dello storico Aldo Settia, «non esisteva alcuna distinzione tra saccheggio e attività militare vera e propria».

D'altra parte, furono poche le grandi battaglie campali nell'arco del Medioevo, quando la quotidianità della guerra era fatta di attacchi sporadici mordi e fuggi, di pochi contro pochi, in due parole di piccola guerra, la guerriglia.

L'alternativa alle contese tra tribù era, per i capi militari gallesi, la guerra a chi pretendeva di fare da padrone sulle loro alture. Le popolazioni celtiche delle terre occidentali della Britannia avevano dato filo da torcere a tutti coloro che si erano dichiarati signori dell'isola. Romani, anglosassoni, vichinghi e normanni si erano scontrati a più riprese con una delle più ostinate resistenze di una piccola identità contro i suoi dominatori. La loro riottosità li faceva percepire come qualcosa di estraneo alle isole britanniche anche da chi, come gli anglosassoni, si era stanziato in quelle terre da poco. I guerrieri germanici che all'inizio del V secolo d.C. invasero l'ex Britannia romana li definirono in alto germanico *welsche*, ossia stranieri, e tali rimasero anche nell'inglese medievale in formazione; *Wales*, Galles; *welsh*, gallesi. Gli abitanti della penisola chiamarono se stessi e il loro Paese "cymru"; per loro gli stranieri erano tutti gli altri.

INVASORI E CASTELLI. All'inizio del XII secolo i normanni avevano costruito una rete di castelli ai margini delle zone montagnose, presso lo sbocco delle valli. Riuscivano a controllare il territorio limitrofo e il traffico lungo le strade, ma poco di più. A nulla servivano le armature pesanti e i grandi cavalli da guerra quando ci si addentrava tra quelle terre impervie. Le alte mura dei castelli proteggevano però le guarnigioni e i beni dei feudatari. Le scorrerie dei gallesi ebbero una drastica riduzione, ma non cessarono. Tra le complesse vicende delle successioni dei principi dei cymru lo spirito anti-inglese soprav-

DORLING KINDERSLEY (2)

IL LONGBOW
L'arco lungo diede più di una vittoria a Owen Glendower, ma anche alle truppe inglesi (come nella Battaglia di Azincourt, 1415). Il longbow si diffuse sul suolo britannico a partire dal XIII secolo.

LA RIVOLTA DI POPOLO DI OWEN GLENDOWER

Infografica a cura di Lidia Di Simone e Massimo Rivola

SCULPTURE BY COLIN SPOFFORTH 2007

Glendower con un bacinetto con visiera e armatura a placche. Benchè i gallesi combattessero quasi senza armatura, lui si distingueva presentandosi di fronte ai nobili inglesi come un loro pari.

GLYNDYFRDWY
Corte di Glendower, dove fu proclamato principe di Galles per acclamazione nel 1400.

SYCHARTH
La sua corte principale.

HARLECH
Conquistato nel 1404, Owen vi installò il secondo parlamento da lui nominato.

MACHYNLLETH
Fu la sede del primo parlamento da lui fondato.

CASTELLO DI ABERYSTWYTH
Conquistato nel 1404.

MYNYDD HYDDGEN
Prima grande vittoria del gallese nel 1401.

PILLETH
Vittoria nella battaglia di Bryn Glas del 1402.

LA TATTICA

Una delle leggendarie battaglie di Glendower fu combattuta nel 1401 a Mynydd Hyddgen, una località sperduta nelle Highlands. L'armata di 1.500 inglesi di Enrico IV appoggiata da mercenari fiamminghi si scontrò con i *"120 fra uomini senza paura e ladri"* (così citano gli *Annals of Owen Glyn Dwr*). Da un lato c'era una combinazione di fanteria e cavalleria leggera, dall'altro un drappello di duri a cavallo di tozzi pony locali, armati con picche, lance e asce da battaglia fatte in casa, pronti a sfruttare il territorio e l'effetto sorpresa per incursioni fulminee sui fianchi di una grossa e ingombrante formazione. Fu questa la chiave della vittoria.

La ribellione di Glendower è anche la storia di come nel 1404 lui si impadronì dei castelli edoardiani del Galles del Nord, fra i quali Criccieth, Aberystwyth, Harlech (*nella foto*) e Conwy, forse la migliore delle fortezze gallesi di Edoardo I, difesa da due barbacani (porte fortificate) e da otto torri massicce. Cadde in mano ai ribelli gallesi nel 1401, ma solo grazie a un abile inganno.

Costosi. Per costruirli furono utilizzate tecniche innovative, tanto da renderli quasi imprendibili. Harlech, per esempio, fu difesa da una guarnigione di appena 5 inglesi e 16 locali per settimane. Glendower riuscì a conquistarla solo grazie a una "mancia" agli uomini di guardia. Nel 1409 il castello cadde di nuovo, ma vinto da fame e malattie dopo un lungo assedio. La famiglia di Glendower fu fatta prigioniera e di lui si persero le tracce. Sparì per entrare nella leggenda. Doveva avere un'età tra i 50 e i 60 anni.

CONTRASTO

visse nonostante le repressioni e le difficoltà di coordinamento tra le tribù. I signori di Gwynedd, Powis, Deheubarth, Morgannwg si combattevano aspramente trovando raramente un capo che emergesse tra tutti. Llywelyn Fawr, detto il Grande, fu uno dei pochi che riuscì a dominare su gran parte del Galles fino a quasi la metà del XIII secolo.

Dopo di lui si ripiombò nell'anarchia e di ciò beneficiò il re d'Inghilterra Edoardo I che riuscì a reprimere due grandi ribellioni, annettendo la penisola e controllandola in modo più duraturo. Edoardo era un eccezionale soldato, forgiato nelle sue capacità dagli anni passati in Terrasanta a combattere come crociato. Ci vollero comunque diverse migliaia di uomini, centinaia di cavalieri e una ancor più capillare rete di fortificazioni per spezzare le rivendicazioni di Llywelyn II e di suo fratello Dafyd ap Gruffydd, che al comando dei ribelli morirono difendendo la loro terra.

Spezzati ma non distrutti, i gallesi tornarono a più riprese ad attaccare in modo organizzato gli occupanti; nel 1292, nel '94, nel '95, nel biennio 1316-18 e negli Anni '70 dello stesso secolo, nonostante fosse da poco passato il decennio durissimo che portò nel territorio gallese, come in tutta Europa, la grande epidemia della Peste nera.

La tecnica era sempre la stessa: rapidi assalti in territori conosciuti e favorevoli e poi fughe precipitose. Lo scontro in campo aperto non era mai previsto. Una cosa inammissibile per le regole della guerra cavalleresca tra eguali.

GUERRIERI AL SOLDO. All'inizio del XV secolo, l'ultima grande campagna di guerriglia dei cymru fu guidata da un lord delle Marche Gallesi, un discendente dei principi di Powys, Owen Glendower, o meglio Owain ap Grufudd Glyndwr.

Owain era cresciuto come scudiero alla corte del re d'Inghilterra Riccardo II e si era dimostrato un capace comandante nell'esercito inglese. Questa non era un'eccezione. I gallesi contribuirono regolarmente alla formazione degli eserciti della corona britannica come mercenari. Le loro terre erano povere, scarsi i campi coltivabili e uno sbocco naturale era mettere le proprie braccia a disposizione dei ricchi signori inglesi. Durante il XV secolo arcieri e fanti gallesi servirono sotto il comando dei propri capi nelle maggiori battaglie dell'epoca, come Crécy contro i francesi e Bannockburn contro gli scozzesi. Nessuna contraddizione era percepita nel loro continuo cambio di campo. Una cosa era il lavoro, un'altra i fatti di casa propria.

Nel 1400, dopo la deposizione e la morte di Riccardo II, Owain Glyndwr si ribellò al nuovo re Enrico IV d'Inghilterra. Lo fece proclamandosi principe del Galles del Nord e mettendo a ferro e a fuoco tutte le contee della penisola. Fino al 1404 la sua ribellione ebbe carattere quasi esclusivo di guerriglia.

Quello era il modo di combattere dei gallesi e quello facevano. Il peso delle tasse baronali inglesi strangolava i contadini che, sempre più poveri, aderirono alla lotta di Owain Glyndwr. Molti immigrati in Inghilterra tornarono nella propria terra, così come fecero gli studenti delle università e i mercenari dell'esercito britannico, mossi da uno spirito patrio mai sopito del tutto.

NASCE IL PARLAMENTO. Fino al 1406 quasi tutto il territorio gallese fu liberato dagli inglesi. Furono istituiti un parlamento, due università e una propria chiesa.

Gli inglesi ricordarono però la lezione di Edoardo I, assediarono i ribelli nei loro castelli e bloccarono gli approvvigionamenti di cereali, tessuti, sale e di ogni altro bene di cui il Galles fosse naturalmente sfornito. Bloccarono anche i commerci navali verso la regione. Poche battaglie in campo aperto aprirono il fronte gallese che poco alla volta cominciò a sfaldarsi.

Non c'era futuro per il Galles come Stato indipendente, ma Glyndwr riprese le vecchie tecniche di guerriglia, scendendo dalle montagne, correndo a gambe nude tra rocce e fango, tendendo l'arco e le fionde, colpendo dove si poteva, fino almeno al 1415. Senza grandi successi, ma ribadendo l'indomabilità di un popolo che nella "piccola guerra" trovò una via per la definizione di un carattere nazionale. ◆

Giorgio Albertini

SAPERNE DI PIÙ

Memoirs of Owen Glendower di Thomas Thomas (su Google Books). Il diario dell'eroe e la storia inglese, a partire dalla conquista del Galles a opera di Edoardo I.

Battaglia di Crécy (1346) Fu tra le più importanti battaglie ingaggiate da Francia e Inghilterra nella Guerra dei cent'anni (1337-1453). Si risolse a favore della seconda segnando, anche per l'uso dell'arco lungo inglese, l'inizio della fine della cavalleria.

Battaglia di Bannockburn (1314) Episodio della Prima guerra di indipendenza scozzese (1296–1328). Vincendo qui sul Regno d'Inghilterra, il Regno di Scozia restaurò la sua indipendenza mantenendola fino al 1707, quando l'Atto di unione sancì la fusione delle due corone.

GRANGER/ALINARI

RIBELLE COL FORCONE Shakespeare parla di Glendower nella tragedia *Enrico IV*: nel IV atto è immaginato con i forconi (a destra), mentre con la famiglia Percy affronta il sovrano nella Battaglia di Shrewsbury (1403).

Piccola si fa per

INSORGENTI
Insurrezione nel nord-ovest della Francia contro la leva di massa, nel 1793. Episodi come questo entrarono a far parte della *chouannerie*, uno dei primi esempi di *petite guerre* di popolo.

NEL '700, TRA LE TERRE EUROPEE E LE FORESTE AMERICANE, LA GUERRA IRREGOLARE TROVA L'APPELLATIVO DI "*PETITE GUERRE*". MA I SUOI RISULTATI NON SONO AFFATTO MENO EFFICACI. ECCONE TEORIA E PRASSI

dire

"*La 'guerra grande' fa più rumore, quella 'piccola' più lavoro*" scrive Victor Hugo nel suo romanzo *Il Novantatré*, dedicato alla ribellione della Vandea (*v. riquadro sotto*). Lavoro sporco, bisognerebbe aggiungere, almeno agli occhi della maggior parte dei militari di professione: che avevano però dovuto riconoscere, fin dalla metà del XVIII secolo, la grande efficacia dei reparti specializzati nel condurre operazioni "irregolari" (cioè incursioni in profondità nelle retrovie nemiche, imboscate, attacchi di sorpresa contro depositi di viveri e munizioni).

All'inizio erano stati soprattutto **ussari** e panduri, cavalleggeri e fanti al servizio degli Asburgo, a spargere i semi della *petite guerre* nell'ordinato panorama bellico europeo del '700: ma è difficile, in realtà, trovare un vero punto di partenza, perché proprio gli ussari avevano lontani progenitori nei **chosarioi** di cui si parla in un trattato composto poco prima dell'Anno Mille, attribuito all'imperatore d'oriente Niceforo II, brillante condottiero bizantino, nel quale si analizzavano le campagne combattute nella zona di confine tra mondo cristiano e mondo arabo durante il IX e il X secolo. Rapidità, audacia, sorpresa, conoscenza del terreno, sfruttamento delle vie di comunicazione meno battute e ignote al nemico erano già indicati come i caratteri distintivi di questo tipo di operazioni, che sarebbero state riscoperte dai teorici europei circa 800 anni più tardi.

Si impara sul campo. Non senza motivo. Sulla frontiera balcanica tra Impero asburgico e Impero ottomano, infatti, la Storia parve ripetersi a partire dalla fine del XVI secolo con caratteristiche simili a quelle descritte nel trattato bizantino. All'inizio della buona stagione, nelle valli della Sava e del Danubio, bande di razziatori a cavallo al servizio degli ottomani si muovevano per saccheggiare villaggi, fare bottino e catturare prigionieri. Era quindi necessario schierare truppe mobili capaci di intercettarli e neutralizzarli, prima di passare al contrattacco violando il territorio nemico. Gli uomini che vivevano nelle zone di confine diventarono abilissimi nel condurre questo tipo di operazioni militari; senza bisogno di manuali e istruttori, gli abitanti dei distretti orientali della Croazia, della Slavonia, del Banato e della Transilvania cominciarono a tramandarsi di padre in figlio le conoscenze utili per combattere gli incursori turchi.

Ma l'impero aveva le sue regole. Da Vienna si ritenne necessario imporle anche ai valorosi Grenzer (in tedesco, "soldati di frontiera"), indisciplinati e poco abituati a integrarsi nelle operazioni più complesse della guerra "grande", che culminava nella battaglia campale e nell'assedio delle piazzeforti nemiche. Si cominciò così ad armare e vestire i Grenzer in modo uniforme, organizzandoli in reparti ufficialmente ricono- ▸

La rivolta in Vandea

La rivolta filomonarchica della Vandea, del Maine e della Bretagna (in queste due ultime regioni nota come *chouannerie* dal nome di battaglia di uno dei suoi capi, Jean Cottereau detto *chouan*, "il taciturno"), scoppiata nel 1793 e soffocata dagli eserciti repubblicani solo nel 1796, segnò una svolta nella storia militare europea.

L'ideologia in battaglia. Infatti, la tenacia dei ribelli nel difendere l'ordine sociale e religioso tradizionale, e l'altrettanto spietata determinazione del governo di Parigi nell'estinguere ogni focolaio di resistenza, segnarono l'ingresso della guerra moderna in una nuova dimensione dominata dell'ideologia, dove la popolazione civile veniva direttamente coinvolta nei combattimenti, subendone le peggiori conseguenze.

Ussari Corpo di cavalleria leggera originario dell'Ungheria (XVI secolo), diffusosi poi negli eserciti prussiano, austriaco, francese, inglese. Erano specializzati in operazioni di schermo e nel contatto col nemico. Il termine potrebbe derivare dal serbo *husar* (pirata) o dall'ungherese *husz* (venti).

Chosarioi Per i bizantinisti, l'etimologia della parola ussaro deriverebbe dal latino *cursarius*, che definiva i cavalleggeri impiegati per operazioni di scouting o raid, reclutati spesso tra gli armeni, poi anche tra gli slavi, e usati dall'esercito bizantino, tra X e XI secolo, in operazioni alla frontiera orientale e nei Balcani (dove la parola indicava i briganti). Chiamati *tsanarioi* (in greco) o *chosarioi* (armeno), questi sarebbero finiti in Ungheria dopo l'invasione turca della Serbia (fine XIV sec.), dando origine agli ussari.

RMN

GRENZER
Sotto, i Grenzer alla Battaglia di Governolo nel 1848, ormai da tempo irregimentati dall'Impero austriaco.

sciuti e addestrandoli a cooperare con le truppe di linea: il risultato fu sorprendente, e rappresentò una svolta nella storia militare europea, in battaglia e nelle aule delle scuole di guerra.

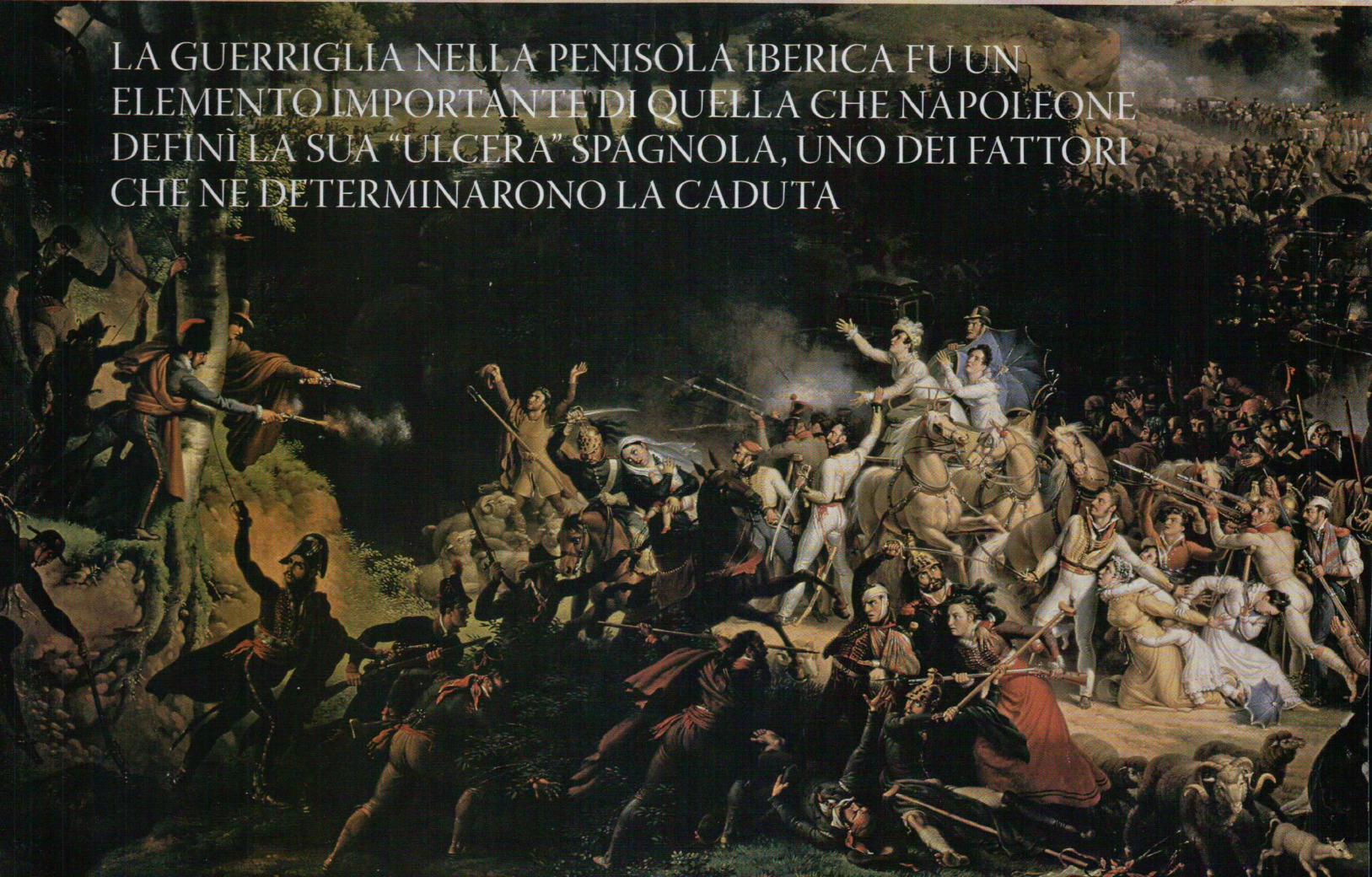
Fu Maria Teresa d'Asburgo, la cui successione al trono austriaco era contestata da Federico II di Prussia e da Luigi XV di Francia, a portare la *petite guerre* dei suoi sudditi balcanici di fronte agli occhi dell'Occidente. Sconfitta dalle più efficienti truppe prussiane, l'imperatrice proclamò una sorta di leva di massa (*Insurrektion*) nelle province orientali, allo scopo di reclutare cavalleria e fanteria leggera da opporre al nemico. Il re di Prussia non se ne preoccupò troppo; nel 1744, terzo anno di guerra, si spinse quasi senza incontrare resistenza fin sotto le mura di Praga, sicuro della vittoria. Ma le sue lunghissime e vulnerabili linee di comunicazione divennero bersaglio di agguati e scorrerie: depositi saccheggiati e dati alle fiamme, convogli svaniti senza lasciar traccia nel folto dei boschi, piccoli distaccamenti annientati... Mentre l'armata prussiana andava invano in cerca di uno scontro campale, bande di ussari e panduri – coi loro baffi spioventi, le uniformi sgargianti, la fama di crudeltà e inafferrabilità – sciamavano nelle sue retrovie, isolandola in territorio ostile senza rifornimenti né informazioni, affamata, sfiduciata e smarrita nella nebbia della guerra. Federico, pur non avendo perso una sola battaglia, venne umiliato e costretto a battere in ritirata, subendo perdite gravissime.

Federico II di Prussia Detto anche Federico il Grande, della dinastia degli Hoenzollern, sovrano della Prussia dal 1740 al 1786, fu l'artefice della riorganizzazione politica e soprattutto militare che fece della sua nazione una superpotenza europea.

SHUTTERSTOCK

Esempio di successo. Molti sovrani, di fronte al successo degli irregolari asburgici, si decisero a mettere in campo a loro volta unità armate, organizzate e perfino abbigliate a loro immagine e somiglianza. Alcuni ufficiali tentarono poi di analizzare e disciplinare la tattica dei distaccamenti (*parties*), che potevano costituire un così grave ostacolo per i grandi eserciti. Nel volgere di pochi anni apparvero varie opere di nuova concezione: dal *Traité de la petite guer-*

LA GUERRIGLIA NELLA PENISOLA IBERICA FU UN ELEMENTO IMPORTANTE DI QUELLA CHE NAPOLEONE DEFINÌ LA SUA "ULCERA" SPAGNOLA, UNO DEI FATTORI CHE NE DETERMINARONO LA CADUTA



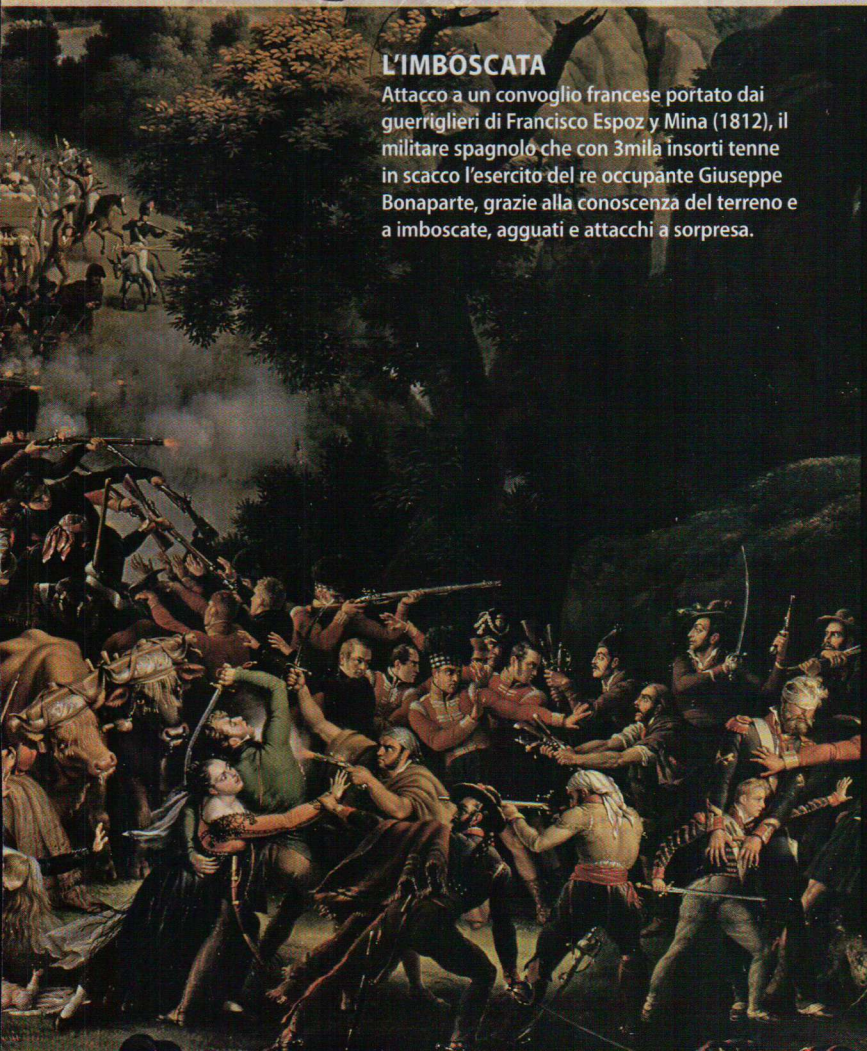
re del De La Croix (1752), al forse ancor più celebre *La petite guerre, ou traité du service des troupes légères en campagne* del Grandmaison (1756), fino al breve ma originale *Le partisan* dell'ungherese Jeney (1757), che offriva una prima acuta analisi delle qualità necessarie al comandante di *parties*. Venivano così gettate le basi della riflessione teorica sulle operazioni irregolari, destinate a non uscire più dall'orizzonte culturale degli eserciti europei.

BRIDGEMAN/ANSA

PANDURI E USSARI
Un panduro (1743): questi miliziani irregolari croati vennero assorbiti nei Freikorps, reparti di fanteria di Trenck, avanguardia dell'esercito asburgico. A sinistra, un ussaro ungherese dell'esercito di Maria Teresa d'Asburgo.

ISTINTO CONTRO TATTICA. La *petite guerre* era però una materia difficile da tradurre in regole, basata più sull'improvvisazione che sul rispetto di norme codificate: i precetti che si incontrano nella trattatistica settecentesca sono piuttosto prevedibili, improntati più alla prudenza e al buon senso che all'audacia, e probabilmente poco utili a chi praticava d'istinto la guerra irregolare. Come notava il principe de Ligne – che all'inizio della carriera aveva comandato truppe leggere – *"uno qualsiasi dei nostri croati conosce altrettanti stratagemmi di De La Croix, e se solo sapesse scrivere potrebbe insegnargliene di nuovi"*. Ma non tutti erano così esperti, e non si può escludere una certa efficacia delle opere in questione nel rendere più consapevoli gli ufficiali poco inclini all'uso di tattiche non convenzionali.

ALLA MANIERA DEGLI IROCHESI. Molti di loro, tuttavia, dovettero imparare a proprie spese. Se gli ussari asburgici erano stati i maestri della *petite guerre* in Europa, in un ambiente più ostile altri combattenti irregolari misero duramente alla prova le tattiche della compassata fanteria di linea del XVIII secolo. Nelle selvagge foreste nordamericane, infatti, i guerrieri delle tribù irochesi della regione dei Grandi Laghi, coinvolti loro malgrado nella lotta tra le potenze europee, si rivelarono alleati utilissimi dei francesi, che combattevano per arrestare l'espansione britannica e mantenere il possesso del Canada. Fece scalpore la disfatta subita dalla colonna del generale Braddock, che il 9 luglio del 1755 cadde in una grande imboscata mentre avanzava su Fort Duquesne (*v. infografica alla pagina successiva*). Come si legge nel rapporto di un ufficiale sopravvissuto al disastro, *"non eravamo avanzati più di 800 yards dal fiume* (Monongahela, *ndr*), *quando il grido di guerra degli indiani ci mise in allarme, e in un istante ci ritrovammo ad essere attaccati da ogni lato: i loro metodi sono questi – subito trovano un albero, e sono ben sicuri della loro mira, cosicché prima ancora che il generale potesse giungere in nostro aiuto, la maggior parte dell'avanguardia giaceva abbattuta al suolo. I nostri uomini, non abituati a questo modo di combattere, erano piuttosto disorientati, e presero a comportarsi da vigliacchi* [...]. *I pochi ufficiali rimasti tentarono di riorganizzarli, ma senza successo: terrorizzati com'erano all'idea di non aver quartiere e di poter finire scalpati continuarono a correre senza sapere bene dove, molti gettando via le armi* [...]. *La nostra forza prima della battaglia ammontava a 1.100 uomini. Morti e feriti: 823"*.



L'IMBOSCATA
Attacco a un convoglio francese portato dai guerriglieri di Francisco Espoz y Mina (1812), il militare spagnolo che con 3mila insorti tenne in scacco l'esercito del re occupante Giuseppe Bonaparte, grazie alla conoscenza del terreno e a imboscate, agguati e attacchi a sorpresa.

RMN

Gli spagnoli contro Napoleone

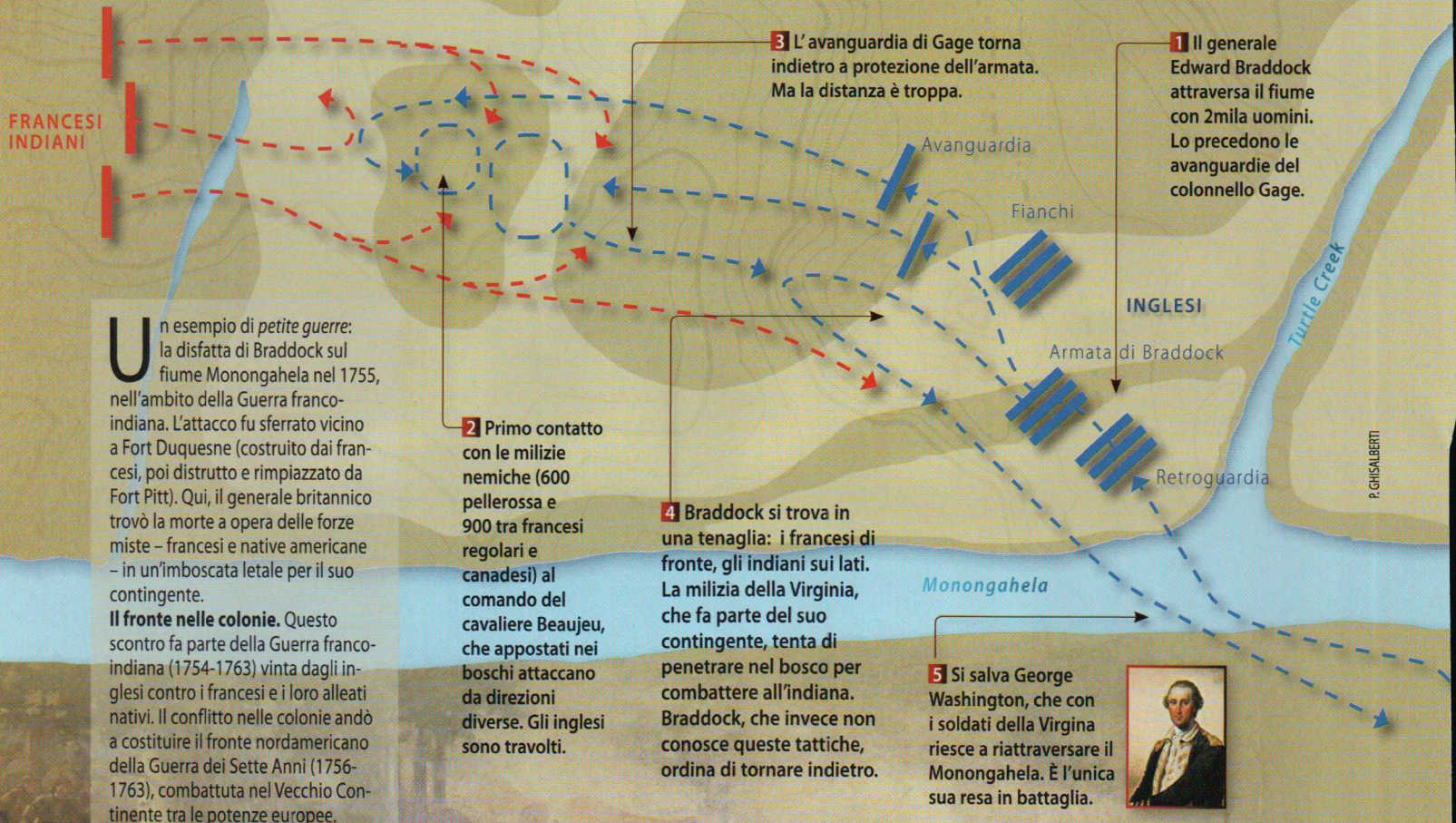
Occupando la Spagna, Napoleone aveva sottovalutato le difficoltà di una campagna nella Penisola iberica, dove la presenza francese era particolarmente odiosa. Guidati spesso dai loro preti, o addirittura dai monaci dei conventi, gli abitanti di molte zone rurali si ribellarono a migliaia dalla tarda primavera del 1808, imitando l'esempio del popolo di Madrid, che si era scagliato contro gli occupanti già il 2 di maggio. Organizzati in bande di poche centinaia di elementi, che si muovevano con rapidità sorprendente sul proprio territorio, i *guerrilleros* riuscirono a mettere a segno un'infinità di agguati e imboscate contro convogli e distaccamenti nemici: mantenere aperte le lunghe linee di comunicazione tra Madrid e i Pirenei divenne ben presto un vero incubo per i francesi, e costò moltissimo alla Grande Armée, che pure aveva sconfitto tutti gli eserciti regolari europei. L'Inghilterra, a sua volta, seppe sfruttare la situazione mantenendo nella penisola un corpo di spedizione al comando di Arthur Wellesley, poi duca di Wellington, che riuscì a concludere vittoriosamente la durissima campagna nel febbraio 1814, cacciando le truppe napoleoniche e invadendo la Francia meridionale.

Pericolo endemico. La *petite guerre* settecentesca, tradotta (alla lettera) nella *guerrilla* spagnola, si era trasformata in modo radicale: non più operazioni di truppe leggere, ma vera e propria guerra di popolo, crudelissima, consegnata alla memoria dei posteri dalle incisioni dei *Desastres de la guerra* del grande Francisco Goya e dalle memorie di alcuni dei suoi protagonisti. L'impatto sulla cultura militare europea fu enorme: le vecchie tattiche basate sulla rapidità e la sorpresa, una volta messe a disposizione di insorti determinati a vincere o morire senza dare quartiere, permettevano loro, come avrebbe scritto Carl von Clausewitz pochi anni dopo, di trasformarsi *"in un fuoco che brucia lentamente e distrugge le basi dell'esercito nemico"*.

COME A UNA PARATA
Il generale inglese Braddock marcia con le sue truppe per conquistare l'avamposto francese di Fort Duquesne (in un'area dove oggi sorge Pittsburgh), attraversando la valle del fiume Monongahela.

LA BATTAGLIA DI MONONGAHELA 9 LUGLIO 1755

Infografica a cura di Lidia Di Simone e Massimo Rivola



3 L'avanguardia di Gage torna indietro a protezione dell'armata. Ma la distanza è troppa.

1 Il generale Edward Braddock attraversa il fiume con 2mila uomini. Lo precedono le avanguardie del colonnello Gage.

Un esempio di *petite guerre*: la disfatta di Braddock sul fiume Monongahela nel 1755, nell'ambito della Guerra franco-indiana. L'attacco fu sferrato vicino a Fort Duquesne (costruito dai francesi, poi distrutto e rimpiazzato da Fort Pitt). Qui, il generale britannico trovò la morte a opera delle forze miste – francesi e native americane – in un'imboscata letale per il suo contingente.

Il fronte nelle colonie. Questo scontro fa parte della Guerra franco-indiana (1754-1763) vinta dagli inglesi contro i francesi e i loro alleati nativi. Il conflitto nelle colonie andò a costituire il fronte nordamericano della Guerra dei Sette Anni (1756-1763), combattuta nel Vecchio Continente tra le potenze europee.

2 Primo contatto con le milizie nemiche (600 pellerossa e 900 tra francesi regolari e canadesi) al comando del cavaliere Beaujeu, che appostati nei boschi attaccano da direzioni diverse. Gli inglesi sono travolti.

4 Braddock si trova in una tenaglia: i francesi di fronte, gli indiani sui lati. La milizia della Virginia, che fa parte del suo contingente, tenta di penetrare nel bosco per combattere all'indiana. Braddock, che invece non conosce queste tattiche, ordina di tornare indietro.

5 Si salva George Washington, che con i soldati della Virgina riesce a riattraversare il Monongahela. È l'unica sua resa in battaglia.

LA DISFATTA DI BRADDOCK
Il quadro del 1755 mostra i nativi americani che tendono l'imboscata alle giubbe rosse di Braddock.

BRIDGEMAN

LA GUERRA FRANCO-INDIANA ESIGEVA FORZE LOCALI, ABITUATE AL TERRENO ASPRO E AL CLIMA PROIBITIVO

Il provvedimento più incisivo per far fronte all'evidente inadeguatezza delle tattiche della fanteria di linea europea fu la creazione di compagnie indipendenti di ranger coloniali addestrati alla *petite guerre*, come il celebre reparto guidato dal maggiore Robert Rogers, cui seguì ben presto il reclutamento di una nuova unità specificamente destinata a operare nei boschi nordamericani, il Royal american regiment of foot.

Mimetici. Bisognava imparare a combattere in luoghi dove le truppe non potevano dispiegarsi; dove il fuoco di fucileria per file e sezioni era spesso inefficace; dove, al contrario, si era bersagliati da un nemico invisibile che utilizzava fucili da caccia ad anima rigata, mortali anche da alcune centinaia di passi di distanza. Bisognava quindi imparare a proteggersi sfruttando i ripari offerti dal terreno, e contemporaneamente sparare mirando con cura, o essere pronti a lanciarsi con rapidità estrema all'assalto per usare la baionetta, senza dar tempo al nemico di ricaricare le sue armi. I ranger cambiarono anche uniforme, abbandonando per primi le tradizionali giacche scarlatte della fanteria britannica per equipaggiarsi con indumenti più comodi e meno appariscenti, vestendo il verde scuro passato poi in eredità ai fucilieri delle guerre napoleoniche.

Proprio Robert Rogers, più un uomo d'azione che di pensiero, compose però le 28 brevi *"regole da osservare nel servizio di ranger"*, elaborate nel 1757 e stampate 8 anni dopo in appendice ai suoi diari, che vengono ancora mandate a memoria dai reparti speciali dell'esercito degli Stati Uniti. Rogers affronta i più diversi aspetti della *petite guerre*, dalla prescrizione di *"essere sempre pronti, in caso di emergenza, a mettersi in marcia col preavviso di un solo minuto"* (da cui la celebre definizione di *minutemen*, passata poi a indicare gli irregolari della Guerra d'indipendenza americana), alle disposizioni sul modo di marciare a seconda del terreno, alle ricognizioni, al trattamento dei prigionieri, al modo di affrontare il nemico in scontri a fuoco, di avanzare dopo un successo o sganciarsi qualora ci si venga a trovare in condizioni di inferiorità. La disciplina è ovviamente tenuta in gran conto, ma altrettanto importante è la capacità d'iniziativa autonoma dei singoli ranger, specie in condizioni di emergenza, quando è necessario che il reparto si divida, e ciascuno dei suoi membri sia in grado di badare a se stesso.

Attorno alla metà del XVIII secolo, la *petite guerre* nordamericana si rivelò dunque un'eccezionale scuola militare per molti ufficiali europei. Uno dei più abili e acuti fu un mercenario svizzero, Henry Bouquet, cui venne affidato nel 1755 il comando del primo battaglione dei Royal american regiment; il resoconto della sua spedizione del 1764 nella valle dell'Ohio, con le annesse 35 pagine di *Reflections on the war with the savages of North-America*, è uno dei testi più interessanti sulla guerra irregolare dell'epoca: *"Chi ha soltanto esperienza delle avversità e dei pericoli di una campagna in Europa, difficilmente può farsi un'idea di ciò che si deve compiere e sopportare in una guerra americana. [...] Qui ogni cosa è terribile: l'aspetto del territorio, il clima, il nemico. Non c'è ristoro per chi è sano, né sollievo per chi cade ammalato. Una desolazione immensa, inospitale, insicura e traditrice li circonda; luoghi dove le vittorie non sono mai decisive, ma le sconfitte rovinose, e la semplice morte è la sfortuna minore che può capitare"*.

La tattica dei nativi americani. Sulla base della propria esperienza, Bouquet poteva concludere che i nativi americani, avversari eccezionali sul loro territorio, combattevano seguendo tre principi tattici fondamentali: tentavano sempre di accerchiare il nemico; si disponevano in ordine sparso; non opponevano mai resistenza sulle loro posizioni quando venivano attaccati, ma si ritiravano immediatamente, per poi tornare a farsi sotto non appena la pressione diminuiva. Quindi, per affrontarli con successo, era necessario essere armati ed equipaggiati "alla leggera"; non schierarsi in ordine chiuso, tattica inutile in mancanza di una resistenza rigida, causa solo di perdite inutili; manovrare con estrema rapidità, incalzando il nemico senza dargli respiro.

Non si tratta di istruzioni molto originali, né vengono fatte passare per tali; al contrario, l'autore delle *Reflections* cita una serie di esempi storici per convincere i suoi lettori della necessità di abbandonare – almeno occasionalmente – le rigide regole tattiche europee, per imparare a combattere in modo nuovo. La *petite guerre*, un passo dopo l'altro, stava ormai entrando a far parte della cultura militare dell'Occidente moderno. ◆

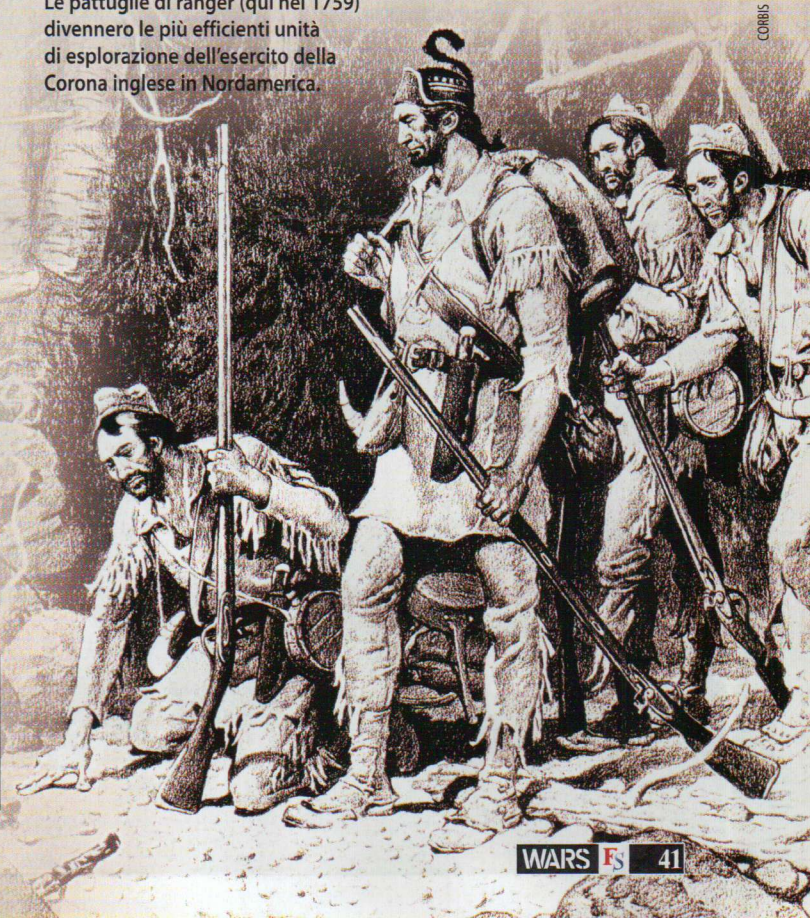
Gastone Breccia

SAPERNE DI PIÙ

L'arte della guerriglia, Gastone Breccia (Il Mulino). Dagli indiani d'America all'Afghanistan, la storia della guerra irregolare: le vicende, i teorici, gli strateghi.

ROGERS' RANGER

Le pattuglie di ranger (qui nel 1759) divennero le più efficienti unità di esplorazione dell'esercito della Corona inglese in Nordamerica.



CORBIS

Royal american regiment of foot Reggimento di fanteria dell'esercito britannico, creato a Londra dalla Corona dopo la disfatta di Braddock – col nome di 62nd (Royal american) regiment – per difendere le 13 colonie da francesi e indiani. A metà tra corpo coloniale e legione straniera, cambiò nome in Kings royal rifle corps: poteva contare su 4 battaglioni da mille uomini l'uno reclutati in Nordamerica tra i coloni tedeschi, o in Germania e in Irlanda tra gli scarti della British Army. Due degli ufficiali, Henri Bouquet e Frederick Haldimand, erano stati reclutati nelle milizie svizzere.

Per tutto l'oro del mondo

THE PICTURE DESK

CI VOLLERO LAGER E DEPORTAZIONI PER AVER RAGIONE DEI COMMANDO AFRIKANER NELLA SECONDA GUERRA BOERA. MA LA LOTTA NEL VELD COSTÒ CARA AGLI INGLESI, CHE SI STAVANO GIOCANDO LE MINIERE PIÙ RICCHE DEL PIANETA

Il 5 giugno 1900, alle ore 8:47, lord Frederick Roberts, comandante in capo del corpo di spedizione inglese, entrava a Pretoria, capitale della repubblica boera del Transvaal, accolto dalla desolazione e da un silenzio sepolcrale, rotto unicamente dalle grida di giubilo di un gruppetto di ex-prigionieri britannici. Solo Winston Churchill, presente come inviato del *Morning Post*, raccontò di un inesistente entusiasmo manifestato dalla popolazione all'arrivo degli inglesi.

L'offensiva britannica, cominciata a inizio d'anno, nonostante la strenua difesa dei **boeri**, si era rivelata inarrestabile: il 5 febbraio era stata liberata Kimberley, il 27, dopo dieci giorni di furiosi e sanguinosi combattimenti, gli **afrikaner** si erano arresi a Paardeberg e tra il 28 febbraio e il 1° marzo i boeri erano stati costretti a togliere l'assedio a Ladysmith. Ciò nonostante i **commando** boeri intensificarono i loro raid mentre una epidemia di enterite falcidiava le file inglesi, ma né gli uni né l'al- ▸

Boeri Deriva dalle lingue olandese e afrikaans e significa "contadino". Identifica i discendenti di origine olandese stabilitisi nella zona del Capo di Buona Speranza nel XVII secolo.

Commando Termine che identificava i gruppi di boeri che si radunavano per compiere imboscate e incursioni di tipo "mordi e fuggi" contro l'esercito regolare inglese. La parola fu usata per la prima volta proprio durante la Guerra anglo-boera, inventata dal giornalista e avventuriero italiano Camillo Ricchiardi, che quando organizzò i primi commando boeri usò un "raddoppio" romanesco usando la parola italiana "comando".

Afrikaner Detti anche boeri, ovvero i componenti della popolazione dell'Africa Meridionale di pelle bianca (Sudafrica e Namibia), di origine olandese, francese, belga o tedesca, spesso di confessione calvinista o ugonotta, di lingua afrikaans (derivata dall'olandese). Altri modi di chiamare i boeri sono **burgher** e **voortrekker**, mentre **bitter-ender** erano i boeri pronti a combattere fino all'estremo e **uitlanders** i lavoratori stranieri, soprattutto inglesi.

QUANDO IL GIOCO SI FA DURO
Un commando boero nel 1900. Si riconoscono i fucili Mauser: infatti, gli afrikaner ne avevano acquistati in quantità, soprattutto del Modello 95.

La Guerra anglo-boera

Nel 1880 i boeri insorsero contro gli inglesi che, sconfitti, dovettero restituire l'autonomia al Transvaal, pur mantenendo la sovranità sul territorio e il controllo delle sue relazioni estere. Il periodo di governo (1890-96) di Cecil Rhodes, primo ministro della colonia del Capo, desideroso di unificare tutti i territori abitati da coloni europei, segnò un nuovo fallito tentativo di assorbimento del Transvaal, dove nel 1886 erano stati scoperti giacimenti auriferi. Gli inglesi si levarono a paladini degli uitlanders, vittime della politica nazionalista e xenofoba del presidente del Transvaal Paul Kruger; il nuovo contrasto portò alla sanguinosa Guerra anglo-boera (1899-1902). **Colonie.** In seguito alla sconfitta dei boeri il Transvaal e l'Orange divennero colonie inglesi, ma riottennero ampia autonomia nel 1906-7. Una certa riconciliazione consentì la creazione dell'Unione Sudafricana (31 maggio 1910), dominio dotato di autonomia governativa, in cui il potere economico e politico risiedeva nelle mani dei circa 1.250.000 bianchi, in maggioranza afrikaner, rappresentati dal South African Party (SAP) di Botha.

tra fermarono Roberts. Mafeking fu liberata dall'assedio a metà maggio e il 31 dello stesso mese le truppe britanniche entrarono a Johannesburg, capitale del Libero Stato dell'Orange. La tappa successiva fu, appunto, Pretoria.

La settimana nera. Ma le cose non erano andate sempre così bene, anzi l'offensiva massiccia lanciata da Roberts all'inizio del 1900, in cui furono impiegati circa 200mila uomini, era figlia delle molte sconfitte subite dagli inglesi a partire dall'11 ottobre 1899, giorno in cui fu dichiarata la guerra.

Il culmine di questi disastri fu raggiunto durante quella che sarebbe passata alla Storia come la "settimana nera": *"Il sipario si alza su una settimana nera, la peggior settimana della guerra e una delle peggiori della nostra storia militare"* scriveva il *Times* raccontando le tre consecutive sconfitte subite dagli inglesi a Stormberg, Magersfontain e Colenso, rispettivamente il 10, 11 e 15 dicembre 1899. Davide stava battendo Golia, con grande esultanza dell'opinione pubblica europea. Sarebbe bastato ai boeri calare su Durban e su Città del Capo per porre fine vittoriosamente alla guerra, ma fu proprio in quella occasione che gli afrikaner dimostrarono i propri limiti strategici e la mancanza di coordinamento fra le truppe del Transvaal e dell'Orange, incaponendosi negli assedi di Mafeking, Kimberley e Ladysmith e lasciando agli inglesi il tempo di riorganizzarsi.

Cade Pretoria. Le infauste notizie giunte a Londra per poco non travolsero il governo presieduto da lord Salisbury, ma gli inglesi seppero dimostrarsi all'altezza della situazione, misero da parte le polemiche e cercarono di rimediare al disastro. La direzione delle operazioni venne così affidata all'esperto generale Roberts, e al suo fianco, come capo di Stato Maggiore, fu nominato Horatio Herbert Kitchener, il vincitore dei mahdisti.

Conquistata Pretoria, Roberts dichiarò che la guerra era *"virtualmente conclusa"*: aveva distrutto gli eserciti boeri, occupato i loro territori e messo in fuga i loro governi, ma sul piano militare di concluso non c'era proprio niente, perché il generale boero Louis Botha aveva messo insieme 6mila uomini e una ventina di cannoni con i quali resistette per altri due mesi. Quando, esaurite le munizioni, fece distruggere l'artiglieria, si diede alla macchia nel Veld, le grandi pianure sudafricane, dando inizio alla guerriglia che avrebbe tenuto impegnato l'esercito inglese per quasi due anni.

Lord Frederick Roberts (1832-1914) Uno dei più decorati generali britannici, comandante in capo dell'India dal 1885, in seguito comandante in capo delle forze britanniche in Irlanda, guidò gli inglesi nella Seconda guerra boera, sostituito poi da Kitchener.

Horatio Herbert Kitchener (1850-1916) Capo di Stato Maggiore, da comandante in capo delle forze anglo-egiziane riconquistò il Sudan (1899) durante la Guerra mahdista. Segretario di Stato alla Guerra durante la Prima guerra mondiale, risollevò le sorti militari del suo Paese facendo adottare la coscrizione obbligatoria.

Louis Botha (1862-1919) Generale, eroe della Seconda guerra anglo-boera, fu l'uomo che catturò Churchill nel corso di un'imboscata a un treno corazzato inglese nel 1899, episodio menzionato nel libro *The great boer war* di Arthur Conan Doyle. Alla nascita dell'Unione Sudafricana (1910) divenne primo ministro (il primo in assoluto, fino a 1919).

I BOERI ERANO OTTIMI TIRATORI E POTEVANO ANCHE CONTARE SU MODERNI FUCILI A RIPETIZIONE

ULLSTEIN

POCHI MA BUONI
I boeri fanno fuoco da un bastione di pietre. La foto è stata scattata tra la fine del 1899 e l'inizio del 1900 sul fiume Tugela. Dalle alture lì intorno, ben trincerati ma in netta inferiorità numerica, i boeri inflissero sconfitte umilianti agli inglesi nelle battaglie di Colenso e Spion Kop.

DEA/ANSA

MIRARE, PRONTI... A sinistra, il cannone 155 mm Creusot Long Tom usato dai boeri nell'assedio di Mafeking. A destra, fucilieri dell'Irish Royal Munster in una ridotta (1900). Sotto, un trasporto del Balloon Corps (1901), presente allora in alcuni eserciti. Gli inglesi introdussero parecchie innovazioni, fra cui l'uso delle mongolfiere per la ricognizione e per guidare il tiro d'artiglieria.

GRANGER/ALINARI

Tutto questo mentre Paul Kruger, leader della resistenza boera e presidente del Transvaal, si era recato in Europa alla disperata ricerca di aiuti per il suo Paese. Nonostante l'ottima accoglienza che ricevette da folle plaudenti e le tante promesse fattegli da capi di Stato, nessun governo europeo sostenne i boeri nella loro lotta disperata. Fu così che Botha, contando solo su se stesso e su alcuni giovani comandanti come De Weet, De la Rey e Smuts, perfezionò le tattiche della guerriglia.

COMMANDO IN ACTION. In pochi mesi i commando boeri entrarono nella leggenda: bruciarono centinaia di avamposti, fecero deragliare decine di treni militari, attaccarono accampamenti e catturarono un gran numero di ufficiali inglesi, arrivando a mettere in pericolo lo stesso quartier generale di Roberts.

Gli inglesi si trovarono così prigionieri in un Paese che avevano conquistato con le armi, ma che con le armi non riuscivano a tenere. Dei 200mila uomini di Roberts, solo un terzo poteva essere impiegato come forza combattente perché il rimanente doveva occuparsi della sorveglianza di strade, ferrovie e presidi locali. Roberts era assolutamente incapace di fronteggiare quella *"guerra subdola, combattuta da fantasmi"*, come diceva, e così si dimise dal comando sul finire del 1900, perché non se la sentiva di *"fare il gendarme"*. Tornato in patria fu comunque accolto come un vincitore.

Kitchener, il nuovo comandante in capo, che di scrupoli umanitari non ne aveva neanche l'ombra, decise di usare con i boeri gli stessi metodi impiegati a suo tempo con i dervisci. Negò agli afrikaner catturati il trattamento di prigionieri di guerra, poi ordinò di incendiare le case e le fattorie (più di 25 mila!) di tutti coloro che erano sospettati di dare aiuto ai guerriglieri. Infine concentrò in alcuni campi tutta la popolazione che era inabile alle armi, e cioè vecchi, donne e bambini, colpevoli solo di essere imparentati con i guerriglieri o di intrattenere rapporti con essi. ▸

RUE DES ARCHIVES/MILESTONE

Dal vostro inviato Winston Churchill

La Guerra anglo-boera fu una delle prime a conoscere su vasta scala il fenomeno dei corrispondenti di guerra: oltre al già affermato Arthur Conan Doyle, padre di Sherlock Holmes, seguirono il conflitto anche il futuro giallista Edgar Wallace e Winston Churchill (a lato, nel 1899), premier inglese durante la Seconda guerra mondiale. Corrispondente per il *Morning Post*, Churchill fu protagonista di vicende romanzesche: sempre in prima linea, fu catturato e riuscì a evadere, trovandosi una taglia sulla testa.

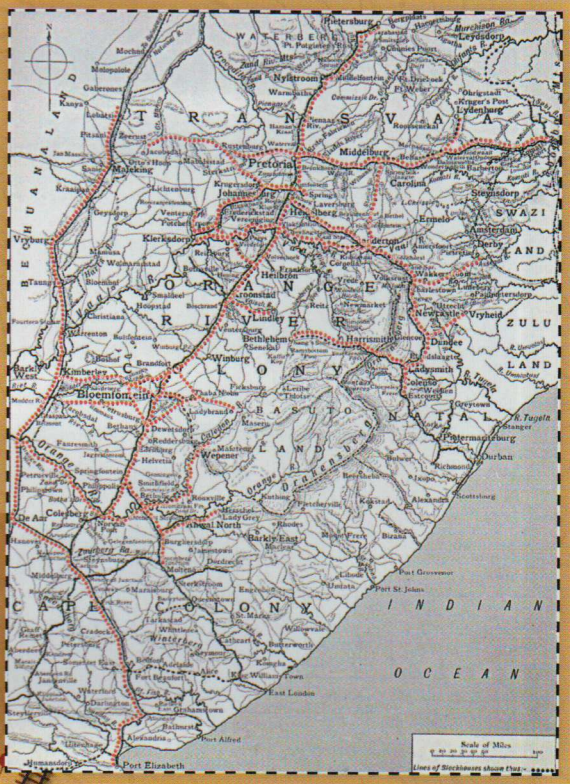
Dal Veld alla Camera. Tornato al fronte, continuò la sua attività di giornalista, combattendo contemporaneamente tra le file dei South African Light Horse fino alla liberazione di Ladysmith e la conquista di Pretoria. L'eco delle sue gesta contribuì non poco alla sua elezione a deputato avvenuta al ritorno dal Sudafrica.

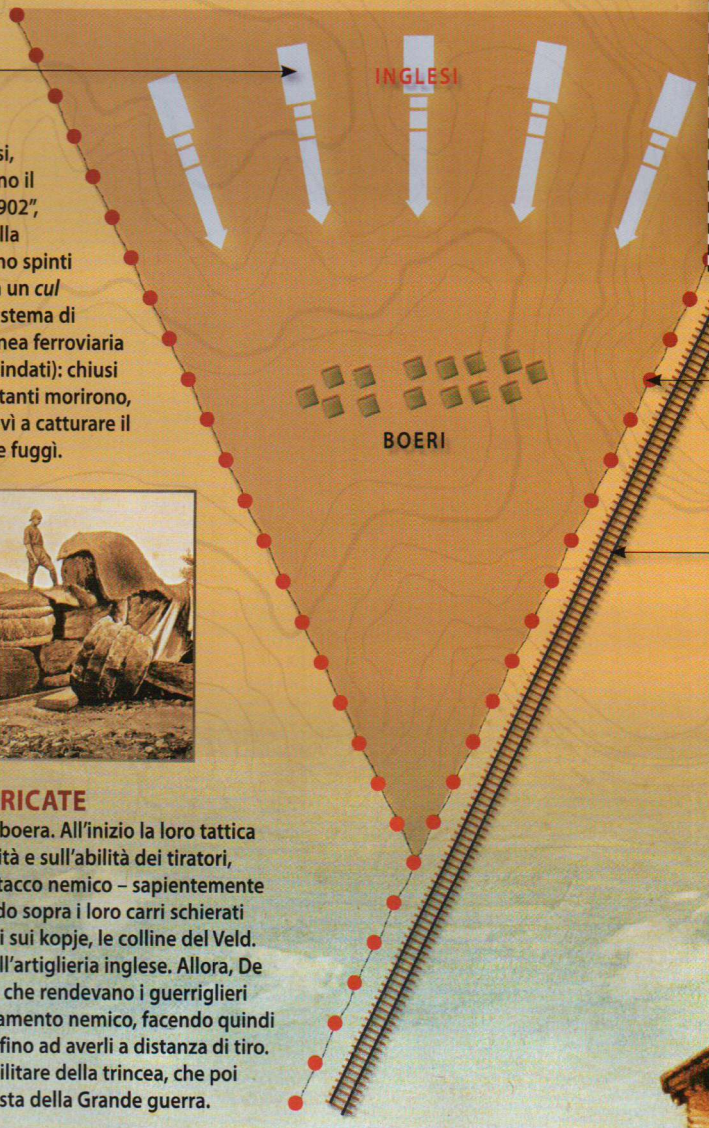
CONTROGUERRIGLIA
UN SISTEMA DI BLOCKHOUSE

Infografica a cura di Lidia Di Simone e Massimo Rivola

Durante la Seconda guerra boera, a protezione delle loro linee ferroviarie e dei loro ponti gli inglesi svilupparono un vasto sistema di fortificazioni, dette *blockhouse*, spesso piazzate a breve distanza l'una dall'altra per poter trasmettere velocemente i messaggi.

Prefabbricata. All'inizio si trattava di fortini in muratura, poi vennero sostituiti da un più economico tipo di casamatta prefabbricata in ferro ondulato, che veniva trasportata su treni blindati e poteva essere montata in loco aggiungendo rocce e terra, disposte in modo da formare un bastione corazzato. Il maggiore Rice del 23rd Field company royal engineers nel 1901 ne disegnò una a pianta circolare che si montava in 6 ore impiegando 6 uomini addestrati.





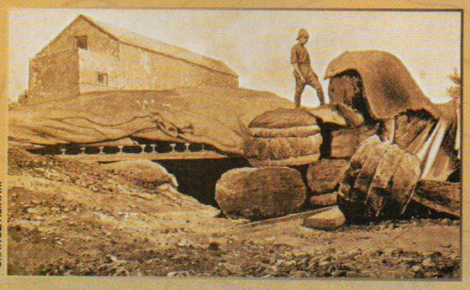
LA TRAPPOLA

Dopo tanti insuccessi, gli inglesi inventarono il "New model drive 1902", una tattica in base alla quale i boeri venivano spinti da colonne mobili in un *cul de sac* formato dal sistema di *blockhouse* e dalla linea ferroviaria (protetta dai treni blindati): chiusi in questo triangolo, tanti morirono, ma la tattica non servì a catturare il generale De Wet, che fuggì.

IL "CARO CASA"

A fine conflitto le *blockhouse* erano diventate 8mila (sopra, in rosso, il perimetro coperto dai fortini inglesi nel 1902), un sistema di controguerriglia dai costi esorbitanti.

P. GHISALBERTI



GRANGE/ALINARI

TRINCEE E BARRICATE

Sopra, una barricata boera. All'inizio la loro tattica si basava sulla mobilità e sull'abilità dei tiratori, che attendevano l'attacco nemico – sapientemente provocato – montando sopra i loro carri schierati in circolo, o appostati sui kopje, le colline del Veld. Questo li esponeva all'artiglieria inglese. Allora, De La Rey studiò trincee che rendevano i guerriglieri invisibili al bombardamento nemico, facendo quindi avvicinare gli inglesi fino ad averli a distanza di tiro. Fu il primo utilizzo militare della trincea, che poi divenne la protagonista della Grande guerra.

AD ALTO MANTENIMENTO

Sotto, uno dei fortini britannici nel 1901. Lord Kitchener ampliò la capienza di questi capisaldi fino a contenere molto più dei 6-7 soldati previsti all'inizio. Al culmine delle operazioni, ci volevano circa 50mila uomini per presidiarli tutti.

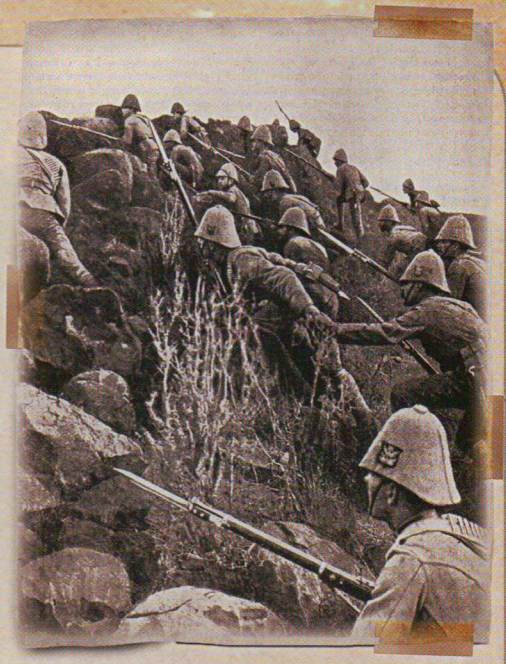
THE ART ARCHIVE

I BOERI NON PERSERO SUL CAMPO. LA LORO SCONFITTA FU DOVUTA PRINCIPALMENTE A MOTIVI POLITICI ED ECONOMICI

In questi lager, chiamati, appunto, "campi di concentramento", completamente circondati da filo spinato, furono reclusi anche i boeri filo-inglesi con la scusa di proteggerli dalle rappresaglie dei guerriglieri. "Ospiti" di questi campi furono più di 120mila civili: le condizioni sanitarie e igieniche erano talmente insufficienti che circa 25mila persone morirono a causa degli stenti e delle malattie. L'eco di queste atrocità infiammò l'opinione pubblica non solo europea, ma anche quella inglese: furono svolte inchieste e per placare gli animi il governo tolse ai militari la gestione dei lager affidandola a civili, anche se ormai era troppo tardi per rimediare alla strage già avvenuta.

RETE DI FORTINI. Per impedire poi le incursioni dei commando, Kitchener fece costruire le *blockhouse* (*v. infografica nella pagina di sinistra*), un sistema di casematte fortificate distanti tra loro poche centinaia di metri e unite da barriere di filo spinato. Le casematte erano occupate da pattuglie di soldati incaricati di sorvegliare l'integrità degli sbarramenti e impedire il libero movimento dei reparti boeri. Nonostante gli alti costi di realizzazione e la modesta efficacia del provvedimento, furono costruite circa 8mila casematte che si estendevano per un'area di quasi 3.700 miglia.

Ma i commando boeri continuavano a combattere e riuscivano ancora a cogliere successi locali e qualche clamorosa vittoria. Nonostante la terra bruciata che Kitchener aveva lasciato intorno a loro, il numero dei guerriglieri era salito a circa 16mila, permettendo a Botha e ai suoi comandanti di organizzare operazioni di un certo respiro. Una colonna boera, agli inizi del 1901, si spinse fino a Port Elizabeth, sull'Oceano Indiano, e un'altra verso le rive dell'Atlantico, rischiando di tagliare fuori gli inglesi dalla Colonia del Capo. Nonostante questi successi, i boeri cominciarono a subire le conseguenze della politica di Kitchener che li aveva privati della loro arma più importante: l'appoggio della popolazione. La fame ormai serpeggiava tra le file dei guerriglieri e molti di loro cominciavano a disertare o ad arrendersi. Anche le munizioni per i fucili **Mauser** in loro dotazione erano ormai finite, e i ribelli si trovarono costretti a sostituirli con i **Lee-Enfield** catturati al nemico. Gli indumenti erano laceri e i boeri cominciarono a sottrarre il vestiario ai prigionieri, anche se questo significava che, in caso di cattura, chi veniva trovato con indosso una uniforme inglese era considerato una spia e di conseguenza fucilato sul posto.



BRIDGEMAN/ANSA

CHE CI FACEVANO I CANADESI?
Questa fu la prima spedizione ufficiale delle truppe canadesi in una guerra d'Oltremare, quella scoppiata tra la Gran Bretagna e due piccole repubbliche, Transvaal e Orange. In tre anni vi prestarono servizio più di 7mila canadesi, fra i quali 12 infermiere, combattendo in battaglie chiave come Paardeberg (nel disegno), con i 31 ufficiali e gli 866 soldati del 2° Battaglione del Reggimento reale canadese di fanteria.

A fine anno la situazione era diventata tragica, ma i boeri erano sempre decisi a combattere a oltranza. Nel 1902 si ebbero ancora scontri e azioni di commando: il 7 marzo, a Tweebosch, De la Rey, alla guida di un contingente composto da veterani, vecchi e bambini di undici anni, ottenne una clamorosa vittoria sugli inglesi catturando addirittura il loro comandante, il generale Methuen. Ma il tempo della pace si avvicinava. Morta nel gennaio 1901 la regina Vittoria, mostratasi irriducibile nei confronti dei boeri, il suo successore, Edoardo VII, accolse l'appello della sovrana d'Olanda Guglielmina affinché il massacro cessasse.

SI PARLA DI PACE. Le trattative inizialmente fallirono a causa dell'intransigenza di Kitchener, che voleva una resa incondizionata, mentre i boeri ponevano come pregiudiziale la loro indipendenza. Si continuò comunque a trattare, finché il 31 maggio 1902 i rappresentanti delle due repubbliche boere accettarono le condizioni di Londra, che non erano poi così dure come si sarebbe potuto pensare. Il trattato di pace tra la Colonia del Capo da una parte e Repubblica del Transvaal e Stato Libero dell'Orange dall'altro fu firmato a Vereeniging: l'impero britannico riconosceva agli afrikaner un'ampia autonomia amministrativa, un aiuto finanziario e una parziale amnistia per i crimini di guerra. I boeri se l'erano cavata nel miglior modo possibile, anche se agli sconfitti fu tolto il bene più prezioso: la libertà di vivere a modo loro nella propria terra.

SAPERNE DI PIÙ
La Guerra anglo-boera. Anche l'Impero britannico ebbe il suo Vietnam, Alberto Caminiti (Frilli). Migliaia di soldati inglesi tenuti in scacco da un pugno di coloni.

Per gli inglesi la guerra non si rivelò un buon affare. Come vincitori ottennero il possesso di un territorio economicamente devastato e della totalità delle miniere d'oro e di diamanti, che per circa l'80 per cento erano già di loro proprietà prima dello scoppio della guerra. In cambio del sacrificio di più di 80mila uomini e la morte di 73mila boeri si guadagnarono la reputazione di oppressori e massacratori, fama con la quale dovettero convivere negli anni a venire. ◆

Marco Lucchetti

Passati alla Storia

Altri comandanti rimasero negli annali di questa sanguinosa guerra. Il tenente Harry Morant servì in Sudafrica nei South australian mounted rifles. Dopo un soggiorno in Inghilterra, raggiunse i Bush veld carbineers per un secondo turno di servizio: fu accusato insieme a due colleghi dell'assassinio di alcuni prigionieri boeri e condannato a morte per fucilazione da una prevenuta corte marziale. La storia è accuratamente raccontata nel film *Breaker Morant* del 1980.

Il boyscout. Sir Robert Stephenson Smith, ovvero lord Baden-Powell (1857-1941), futuro fondatore dei boyscout, con il grado di generale dell'esercito britannico organizzò la difesa di Mafeking, che resistette per 217 giorni all'assedio dei boeri.

Mauser e Lee-Enfield Il primo era un fucile tedesco in dotazione ai boeri, il secondo l'arma d'ordinanza della fanteria britannica, entrambi a ripetizione manuale *bolt-action*, cioè con otturatore girevole-scorrevole azionato manualmente prima ruotandolo sul proprio asse e arretrandolo per aprire la culatta ed espellere il bossolo sparato e poi, con movimento contrario, per caricare un'altra cartuccia e sparare.

UN EX ARCHEOLOGO BRITANNICO RIUSCÌ A STRAPPARE LE TRIBÙ BEDUINE DIVISE DA SEMPRE. LA SUA TATTICA

LAWRENCE
La rivolta

"EL ORENS" SULLE DUNE
Thomas Edward Lawrence (1888-1935) nel deserto arabo nel 1918, ritratto fuori dalla tenda che costituiva il suo quartier generale in abiti beduini, su un tappeto da preghiera. Il militare gallese era stato archeologo e cartografo prima della rivolta araba da lui guidata. Durante la Grande guerra era sconosciuto in patria. Divenne famoso dopo la pubblicazione nel 1919 delle foto di Lowell Thomas, che contribuì a costruirne il mito.

Le foto di questo servizio sono state gentilmente concesse dal Marist College Archives & Special Collections (NY), e sono tratte dal diario di viaggio di Lowell Thomas *With Allenby in Palestine and Lawrence in Arabia*

LA PENISOLA ARABICA AI TURCHI METTENDO INSIEME
DIVENNE LA BASE TEORICA PER LA GUERRA FUTURA

D'ARABIA nel deserto

I REGOLARI
L'esercito regolare arabo, costituito per lo più da disertori dell'armata ottomana.

Il fumo nero della locomotiva era visibile da molto lontano nella vastità del deserto della Penisola arabica, tra le cui dune dell'Hegiaz correva la linea ferroviaria a scartamento ridotto, costruita dall'Impero ottomano ai primi del '900, che percorreva i 1.322 chilometri tra Damasco e Medina.

In quell'estate del 1917 in cui era in pieno svolgimento la Rivolta araba (*v. infografica a pagina 52*) con il Mar Rosso fermamente nelle mani del nemico britannico, il treno era l'unico modo per i turchi di spostare truppe e materiali attraverso un territorio inospitale e, di fatto, controllato dalle varie tribù arabe locali, alleate degli inglesi.

Il convoglio carico di soldati dell'impero procedeva speditamente mentre superava un ponte sopra a uno *wadi*, il letto asciutto di un torrente stagionale. Poco più avanti, nascosto su una delle dune costeggianti la ferrovia, uno strano ufficiale inglese abbigliato alla maniera araba osservava il treno con una mano alzata, a breve distanza da un beduino con un detonatore a mano. All'abbassarsi della mano inglese, anche l'arabo abbassò la leva e il convoglio esplose in una nuvola di sabbia, fumo, pezzi di metallo e di corpi umani. Alla tremenda detonazione seguì un impressionante silenzio, ma per poco: alle urla dei feriti fecero eco quelle dei beduini appostati sulle dune, che iniziavano la mattanza sparando con fucili e mitragliatrici contro il convoglio deragliato. In pochi minuti tutto era terminato e i rari superstiti erano già stati finiti dalle sciabole e dai coltelli degli arabi, che ormai erano sciamati nel deserto sui loro cavalli e sui *mehari*, i veloci dromedari da corsa.

UN VERO PROTAGONISTA. L'ufficiale inglese, uno strano e irrequieto personaggio, un po' intellettuale, un po' avventuriero, poco marziale, nevrotico, ma astuto e sottile, con un ego ▸

Hegiaz O Higiaz, regione desertica sulla sponda orientale del Mar Rosso. Racchiude i due territori sacri dell'islamismo: la Mecca e Medina. Ai tempi della Prima guerra mondiale faceva parte dell'Impero ottomano dell'Arabia di Nord-Ovest.

PER LA SUA ABILITÀ NEL FAR DERAGLIARE I TRENI LAWRENCE FU CHIAMATO DAI BEDUINI "AMIR DYNAMITE"

spropositato e con un grande senso dello spettacolo e dell'esibizione, era il capitano Thomas Edward Lawrence, la cui figura – una delle più controverse e discutibili del suo periodo – sarebbe stata esageratamente ingigantita negli anni a cavallo fra le due Guerre mondiali, fino a creare il mito di "Lawrence d'Arabia". Ma al di là della leggenda, effettivamente il militare inglese era un buon conoscitore dei costumi arabi ed era riuscito in qualcosa che pochi credevano possibile: riunire attorno alla sua figura tutte o quasi le frazionate e bellicose tribù arabe dell'Hegiaz. A guidare la rivolta c'erano anche altri ufficiali inglesi, ma Lawrence riuscì a farli passare in secondo piano. Promettendo ai leader hascemiti Abdullah e Feisal (di cui sarebbe divenuto un buon amico) soldi e una futura indipendenza, riuscì a farli combattere contro i turchi, che in quegli anni della Grande guerra si contendevano la regione con le forze britanniche.

Piano velleitario. Oscuro ufficiale del Servizio informazioni inglese al Cairo, egli tanto insistette nel suo piano che, forse anche per toglierselo di torno, i comandi lo lasciarono fare valutando con ironia il suo disegno. Raggiunti i beduini, Lawrence seppe conquistarli con il suo arabo disinvolto e con il profondo rispetto che nutriva per i loro usi e costumi, che da appassionato di storia e archeologia aveva acquisito viaggiando, prima della guerra, in lungo e in largo per il Medio Oriente.

Un film, una leggenda

La fama, vera o immeritata, di T.E. Lawrence e del suo libro *I sette pilastri della saggezza* ispirarono anche un filmone hollywoodiano che contribuì notevolmente a far conoscere al grande pubblico e a rinverdire, negli Anni '60, il mito di El Orens, nato negli Anni '20-30.
Girata da David Lean in Giordania, Marocco e Spagna a cavallo tra il '61 e il '62, la pellicola, intitolata *Lawrence of Arabia*, era una romantica interpretazione, spesso molto romanzata, di quanto accadde e fu per questo anche criticata da parecchi storici.
Conquistò sette Oscar. Eppure, la fotografia, il deserto, la colonna sonora incisa dalla London philharmonic orchestra e soprattutto l'interpretazione di attori del calibro di Peter O'Toole, Anthony Quinn, Alec Guinness e Omar Sharif ne fecero un capolavoro mondiale, vincitore di 7 Oscar, 4 British academy film awards e 5 Golden globe.

Tutt'altro che soldato perfetto, almeno secondo gli standard dell'Alto comando inglese, ma discreto conoscitore delle tecniche militari, intuì che usare i metodi della guerriglia era l'unico modo per combattere i turchi in quel territorio e con quella specie di "esercito" che aveva rimediato.

Già da secoli gli arabi erano abituati a combattere, spesso tra loro, in piccole bande che compivano le loro razzie per poi allontanarsi velocemente nel deserto, inospitale per tutti tranne per chi ci viveva da generazioni. Nonostante l'esiguo numero e la scarsa disciplina, la volontà di imparare le nuove tecniche di guerriglia e l'ottima abilità di tiratori ne facevano una forza decisamente temibile. I reparti cammellati arabi, che trasportavano il proprio cibo e attingevano l'acqua dai pozzi sul territorio, avevano un raggio operativo effettivo di 1.600 chilometri.

Impiegando unità più piccole possibili (150 o al massimo 200 beduini), il più velocemente e lontano possibile, con la sua tattica del "colpire e fuggire", sganciandosi poi il più presto possibile dal nemico in modo da negargli un bersaglio, Lawrence attaccò postazioni e convogli turchi in continuazione, causando all'avversario disorientamento e minando il suo controllo del territorio. *"La nostra deve essere una guerra di distacco"* scrisse *"dobbiamo contenere il nemico con la silente minaccia del vasto deserto sconosciuto, non svelandoci fino al momento dell'azione e prendendo l'abitudine di non ingaggiare mai battaglia"*.

Obiettivo ferrovia. Uno dei metodi preferiti era l'attacco ai convogli ferroviari, indifendibili anche se spesso ben armati e carichi di truppe. I beduini, Lawrence e gli altri ufficiali inglesi aggregati agli arabi come "consiglieri" passarono buona parte del 1917 e del 1918 a distruggere treni o a sabotare parti della ferrovia per Damasco, labile linea di rifornimento e comunicazione per le truppe ottomane sparse nell'immensità desertica della Penisola arabica. Solo in una notte, nel luglio 1917, piazzarono più di 500 cariche sui binari. Ad agosto, in un raid, distrussero 4 ponti e circa 5 chilometri di ferrovia.

CONQUISTE E CONQUISTATORI

Sopra, lo sceicco Awda Abu Tayi (al centro, con i fratelli), alleato di Lawrence nella conquista di Aqaba e Damasco. A destra, batterie arabe a Damasco (1918). A lato, campo beduino ad Aqaba (oggi porto della Giordania), presa nel 1917 ai turchi. Sullo sfondo, il Mar Rosso.

Lawrence e i suoi usarono la guerriglia colpendo dove e come più faceva male, cercando di evitare battaglie campali dirette contro un esercito regolare; ma se si doveva colpire più in grande, lo stratega guerrigliero era anche in grado di formare grosse e veloci colonne di beduini.

La presa di Aqaba. Come fece nel maggio 1917, partito con soli 40 uomini per conquistare la cittadina costiera di Aqaba, ancora in mano turca. Attraversò il deserto arabico del nord e giunse nello Sirhan; qui arruolò (in realtà pagando un caro prezzo in sterline) 500 beduini dalla tribù siriana degli Howeitat, famosi per i combattimenti a dorso di cammello. Dopo più di due mesi e 2mila chilometri di deserto, attaccò Aqaba alle spalle, arrivando dal retroterra, e la conquistò. In realtà, lo fece quasi senza colpo ferire perché il grosso della piccola guarnigione era già stato evacuato.

Lawrence, con il suo carattere particolare, ebbe grande abilità nel combinare con successo anche elementi della guerra tradizionale con quella moderna: si fece fornire dagli inglesi, ol-▸

AL SERVIZIO DEGLI ARABI

Sotto, i cavalieri di Maulud, l'arabo del Tekrit che aveva comandato la cavalleria turca. Degradato due volte per il suo nazionalismo, era stato il primo militare regolare a unirsi alla rivolta araba voluta da Feisal.

LA RIVOLTA araba

Infografica a cura di Lidia Di Simone, Massimo Rivola e Stefano Rossi

La Rivolta araba (1916-1918) prese il via durante la Grande guerra quando francesi e inglesi promisero la piena indipendenza alla Penisola arabica (allora sotto il giogo dell'Impero ottomano, guidato dai Giovani turchi di Ataturk). Ma a un patto: le tribù avrebbero dovuto combattere contro Istanbul (alleata degli imperi centrali nel conflitto mondiale). Lo sceriffo (*sharif* era un titolo nobiliare) della Mecca al-Husayn ibn Alì, capo dei nazionalisti arabi, concluse questo accordo con gli Alleati affidando le sue truppe ai figli Feisal e Abd Allah.

Ecco Lawrence. Il governo britannico distaccò Lawrence, che sapeva l'arabo e aveva vissuto per un po' nell'area, a tenere i collegamenti con gli insorti. Il contributo del giovane capitano alla Campagna del Medio Oriente, che prima del suo incontro con Feisal era impantanata, non si può negare: a Deraa, per esempio, con una forza di 3mila arabi ingaggiò battaglia contro 50mila turchi impedendo loro di portare aiuti alle truppe ottomane che combattevano contro il generale Allenby. L'Alto comando turco dovette sparpagliare nell'area 150mila uomini facilitando l'opera degli inglesi.

La Rivolta iniziò a opera degli hashemiti con l'appoggio inglese come un movimento locale contro le guarnigioni turche (1916) e si concluse con l'armistizio (31 ottobre 1918). Lawrence vi entrò nel vivo nel 1917, fino alla presa di Damasco (1° ottobre 1918).

Nell'Hegiaz. Buona parte dell'azione delle tribù irregolari di Feisal si svolse lungo l'asse della ferrovia dell'Hegiaz. La prima importante vittoria fu la conquista del porto di Aqaba, una porta sul Mar Rosso (6 luglio 1917): Lawrence aveva proposto che un drappello di arabi attraversasse il deserto (cosa considerata impossibile) per portare l'attacco dalla parte di terra, non dal lato mare, fortificato. Raggiunto l'obiettivo Lawrence, alla guida del contingente arabo con il grado di tenente colonnello (e ormai per tutti "El Orens", Lawrence d'Arabia), si unì ad Allenby, capo delle forze britanniche in Medio Oriente: era con lui quando le truppe del generale entrarono a Gerusalemme (9 dicembre 1917) e Damasco (1919).

La beffa. L'azione non portò all'unificazione della nazione araba. Francia e Regno Unito si spartirono i territori sottratti ai turchi con l'Accordo Sikes-Picot, iniziando la colonizzazione del Medio Oriente: Libano, Siria, nord Iraq finirono sotto mandato francese; sud Iraq, Giordania e Haifa sotto il controllo inglese.

LA FERROVIA

Buona parte dell'azione delle tribù irregolari di Feisal si svolse lungo l'asse della ferrovia dell'Hegiaz, costruita tra il 1901 e il 1908 per trasportare i fedeli da Damasco a Medina.

I TURCHI

Sopra, militari dell'Impero ottomano nel periodo della Prima guerra mondiale.

ATTACCO AL TRENO

Per far esplodere i convogli venivano minati i tunnel di drenaggio delle massicciate. Poi seguivano gli attacchi diretti, studiati in modo da non lasciare scampo al nemico. I punti dove attaccare erano scelti con cura: spesso tra due dune, una da dove sparare e l'altra alle spalle dei turchi, che per scappare avrebbero dovuto risalirla sotto il tiro dei beduini. Piccole unità minavano e sabotavano la linea con cariche ben studiate che avrebbero creato danni complicati e lunghi da riparare; quando poi i turchi intervenivano per le riparazioni, ad aspettarli spesso trovavano anche gli arabi.

Le bombe. Una delle cariche più usate era la "Garland mine" ideata dall'omonimo maggiore che serviva con gli arabi come esperto di esplosivi; facile da piazzare e difficile da scoprire, agiva con un semplice meccanismo basato sul grilletto del vecchio fucile Martini-Henry. Oppure quella chiamata "Tulip bomb" (*nella foto sopra*, l'effetto di una Tulip su un ponte nell'Hegiaz) che, svirgolando e torcendo le rotaie, ne impediva il raddrizzamento sul posto. La ferrovia era messa fuori uso anche senza esplosivo; i guerriglieri toglievano per chilometri i bulloni delle traversine e facevano deragliare i treni in pieno deserto (*a destra*, quel che resta di un treno dell'Hegiaz). A volte, invece, facevano sparire del tutto anche i binari.

LA SUA TATTICA *HIT AND RUN*, COLPISCI E SCAPPA, FU USATA CONTRO ROMMEL CON LE JEEP AL POSTO DEI CAMMELLI

tre a mortai e mitragliatrici, anche autoblindo e motociclette per appoggiare i suoi attacchi. Inoltre, utilizzò aerei del Royal flying corps (e poi della neonata Raf) per la ricognizione, il bombardamento e il rifornimento di materiali. Tra l'altro impressionando grandemente gli arabi, che non avevano mai visto cose del genere e chiamavano con apprensione le autoblindo "figlie dei treni" e le moto "cavalli del diavolo".

Su quanto fossero strategicamente utili le azioni portate a termine da Lawrence e dagli arabi gli storici sono molto scettici, ma tatticamente erano decisamente valide e continuarono fino alla fine della guerra.

ENTRA IN GIOCO LA POLITICA. I loro fortunati atti di guerriglia portarono ad ammettere gli arabi alla Conferenza di pace di Parigi del 1919, ma per scoprire amaramente che Feisal (accompagnato a Versailles dallo stesso Lawrence) era solo un delegato "non ufficiale" e che tutte le promesse di indipendenza venivano spazzate via! Ci sarebbero dovute essere altre rivolte arabe per avere un minimo di indipendenza, ma stavolta Lawrence, ora colonnello, non sarebbe stato al loro fianco. Profondamente deluso dal suo stesso governo, il militare gallese si ritirò a scrivere il suo libro sulla Rivolta araba, *I sette pilastri della saggezza*, attirandosi però anche molte critiche. Ma ormai il mito di "Lawrence d'Arabia" era nato.

Volendo sfuggire a tutto questo e restare nell'anonimato, entrò nella Raf come soldato semplice, con il falso nome di John Hume Ross. Scoperto ed espulso, si arruolò di nuovo, ma nel Royal tank corps, per venire poi riaccettato nella Raf nel 1928 (come Thomas Edward Show, nome che mantenne fino al giorno in cui scomparve); vi rimase fino al 1935.

Due mesi dopo il suo congedo, a quasi 47 anni, morì in uno strano e mai spiegato incidente (era stato anche accusato di spionaggio) mentre percorreva a bordo della sua motocicletta una strada di campagna vicino alla sua casa nel Dorset. ◆

Stefano Rossi

Royal flying corps O Rfc, dal 1912 al 1918 fu la forza aerea del Regno Unito, impegnata nella Grande guerra, e trasformata il 1° aprile di quell'anno nella neonata Royal air force (Raf).

Royal tank corps Nato nel 1917 fu il primo reparto di carri armati britannico. Oggi 2nd Royal tank regiments (reggimenti carri) sono integrati nel Royal armoured corps , il corpo corazzato britannico.

SAS e LRDG nella Seconda guerra mondiale

Le azioni di Lawrence nel deserto dell'Hegiaz ispirarono e anticiparono le tattiche di una delle guerriglie "regolari" più famose della Seconda guerra mondiale: quella compiuta dal Long range desert group (Lrdg) e dal Sas (Special air service) britannici alle spalle degli italo-tedeschi in Nordafrica. Piccole unità autonome motorizzate su jeep e autocarri, studiati ed equipaggiati allo scopo, si nascondevano nel deserto libico per poi uscirne rapidamente e in silenzio e compiere ricognizioni o fulminee incursioni dietro le linee nemiche. Come già era accaduto 25 anni prima, con la stessa velocità sparivano nelle impervie regioni sabbiose.

Arab style. Obiettivi erano i campi d'aviazione dell'Asse lontani dal fronte o i convogli delle retrovie – rese insicure – che venivano investiti dal tiro delle mitragliatrici montate sugli automezzi inglesi. Anche l'utilizzo di aerei per collegamento e rifornimento era una delle tattiche già utilizzate durante la Rivolta araba nell'Hegiaz.

SAPERNE DI PIÙ

Rivolta nel deserto, di T. E. Lawrence (Il Saggiatore). Fra guerra e vita quotidiana, un resoconto imperdibile da leggere (insieme con l'altro libro di Lawrence, *I sette pilastri della saggezza*), racconto epico e avventuroso di quei due anni in Arabia.

RE SENZA TERRA
L'emiro Feisal guarda la battaglia da lontano. Terzo figlio del Gran Sceriffo della Mecca e discendente di Maometto, divenne il motore della rivolta araba. Si fece incoronare re della Grande Siria nel 1920. Cacciato dai francesi, ottenne come risarcimento dagli inglesi la corona dell'Iraq, su cui regnò fino al 1933.

AMERICA REBELDE

Villaggio di Patio Cemento, dipartimento di Santander, Colombia, 15 febbraio 1966. Una pattuglia della 5ª Brigata dell'esercito cade in un agguato; lo scontro a fuoco è breve e violento, con perdite da entrambe le parti. Un sergente si finge morto; un guerrigliero gli si avvicina, il sottufficiale lo uccide e continua a sparare sugli altri, che devono ritirarsi temendo l'arrivo di rinforzi.

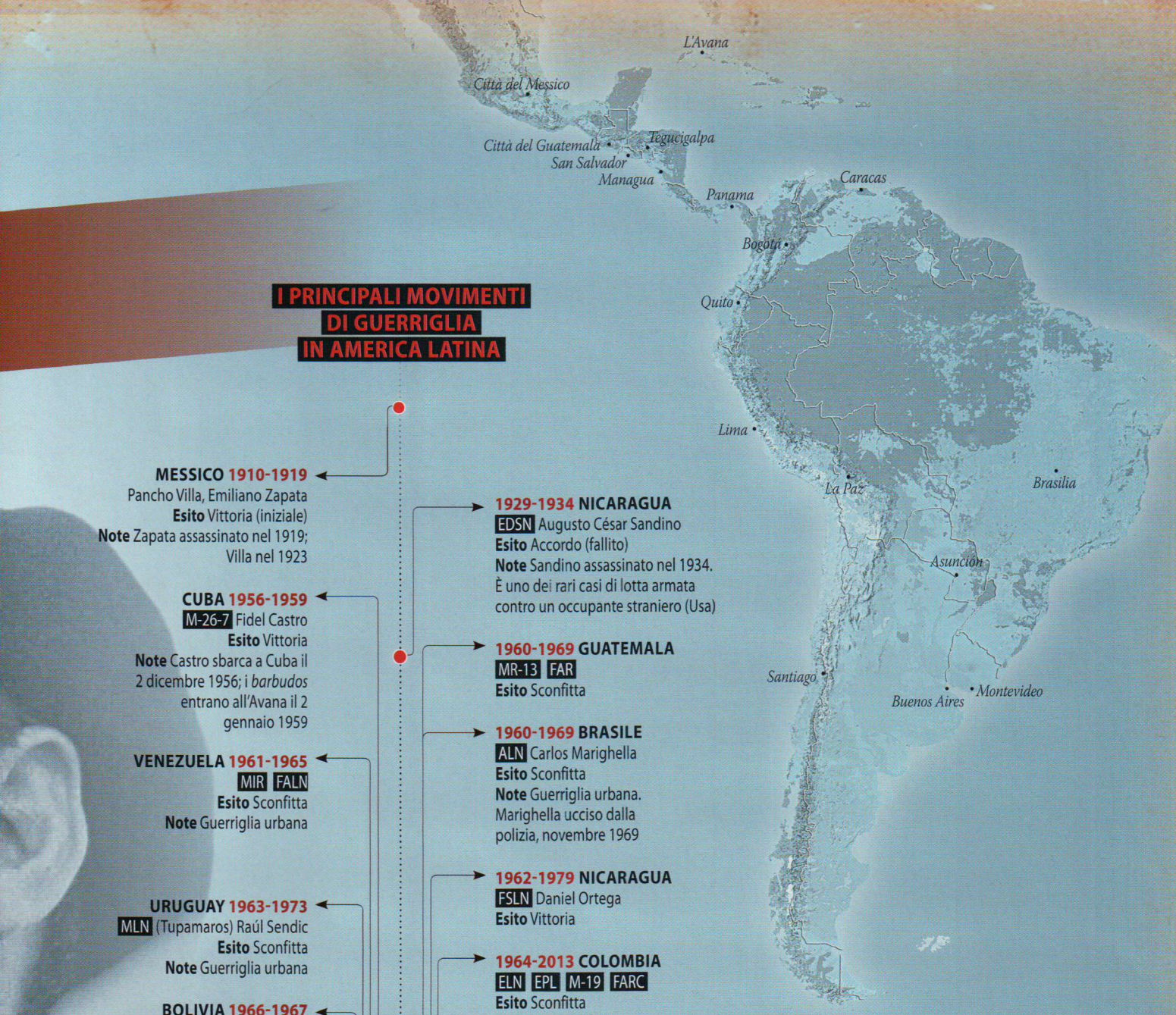
Si Jesus viviera. Il corpo rimasto sul terreno è quello di Camilo Torres Restrepo, prete marxista non ancora quarantenne, ex docente di sociologia a Bogotá e già una leggenda tra i combattenti dell'Ejército de liberación nacional, una formazione comunista in lotta contro il governo colombiano. "*Si Jesus viviera, seria guerrillero*" ("se Gesù vivesse, sarebbe un guerrigliero"), aveva scritto Torres prima di decidere di partecipare a un'azione militare. Il comandante della 5ª Brigata, il colonnello Alvaro Valencia Tovar, lo fa seppellire in un luogo segreto: è già un martire e la sua tomba non deve diventare un luogo di culto.

L'episodio della morte di Camilo Torres è emblematico e può aiutarci a comprendere la storia della guerriglia in America Latina. Arma dei deboli contro i forti, questa forma di combattimento è la sola possibile per i ribelli – ispirati dall'ideologia comunista e tenacemente legati alle proprie radici cristiane – che tentano di opporsi a governi corrotti, autoritari e violenti. Ma troppe volte è condotta da dilettanti, con armi inadeguate e tattiche approssimative, contro truppe regolari utilizzate senza restrizioni, per di più capaci di adottare misure repres- ▸

Torres Restrepo Prete guerrigliero, membro dell'Esercito di liberazione nazionale colombiano, fu uno degli ispiratori della Teologia della liberazione (riflessione sull'emancipazione sociale e politica dei cristiani partita da Medellin nel 1968, dopo il Concilio Vaticano II) che fu alla base di molte rivoluzioni in America Latina. Promosse il dialogo tra il marxismo rivoluzionario e il cattolicesimo.

DA PANCHO VILLA A CHE GUEVARA, DA FIDEL CASTRO A SANDINO, NELLA STRATEGIA DEI *GUERRILLEROS* C'È STATO UN PO' DI TUTTO: LE TATTICHE APACHE, LA GUERRA DI CORSA, I FOCOLAI RIVOLUZIONARI, L'APPOGGIO DEI *CAMPESINOS* E PERSINO DEI *COCALEROS*

I PRINCIPALI MOVIMENTI DI GUERRIGLIA IN AMERICA LATINA



MESSICO 1910-1919
Pancho Villa, Emiliano Zapata
Esito Vittoria (iniziale)
Note Zapata assassinato nel 1919; Villa nel 1923

CUBA 1956-1959
M-26-7 Fidel Castro
Esito Vittoria
Note Castro sbarca a Cuba il 2 dicembre 1956; i *barbudos* entrano all'Avana il 2 gennaio 1959

VENEZUELA 1961-1965
MIR FALN
Esito Sconfitta
Note Guerriglia urbana

URUGUAY 1963-1973
MLN (Tupamaros) Raúl Sendic
Esito Sconfitta
Note Guerriglia urbana

BOLIVIA 1966-1967
ELN[B] / Ernesto Che Guevara
Esito Sconfitta
Note Fallito tentativo insurrezionale dall'esterno. Guevara ucciso nell'ottobre 1967

EL SALVADOR 1972-1986
FPLFM ERP FARN > FMLN
Esito Accordo

NICARAGUA 1983
ARDE FDN Eden Pastora
Esito Accordo
Note Guerriglia dei Contras, finanziata illegalmente dagli Usa

1929-1934 NICARAGUA
EDSN Augusto César Sandino
Esito Accordo (fallito)
Note Sandino assassinato nel 1934. È uno dei rari casi di lotta armata contro un occupante straniero (Usa)

1960-1969 GUATEMALA
MR-13 FAR
Esito Sconfitta

1960-1969 BRASILE
ALN Carlos Marighella
Esito Sconfitta
Note Guerriglia urbana. Marighella ucciso dalla polizia, novembre 1969

1962-1979 NICARAGUA
FSLN Daniel Ortega
Esito Vittoria

1964-2013 COLOMBIA
ELN EPL M-19 FARC
Esito Sconfitta
Note Colloqui di pace tra il 1998 e il 2002; ripresa della guerriglia dopo il fallimento dei negoziati

1969-1981 ARGENTINA
FAL MPM (Montoneros)
Esito Sconfitta
Note Guerriglia urbana

1981-2000 PERÚ
SL MRTA Abimael Guzmán
Esito Sconfitta
Note Ultima azione del MRTA: occupazione dell'ambasciata giapponese a Lima (1996-97)

1994-2000 MESSICO
EZLN Subcomandante Marcos
Esito Accordo
Note Nel 2000 l'EZLN ha abbandonato la lotta armata

UN SIMBOLO

Che Guevara (1928-1967) all'inizio degli Anni '60. L'eroe della Rivoluzione cubana era diventato ministro dell'Industria nel governo castrista.

LEE LOCKWOOD

Infografica a cura di Gastone Breccia e Massimo Rivola

SIGLE

ALN	Acção libertadora nacional (Brasile, 1963)
ARDE	Alianza revolucionaria democratica (Nicaragua, 1981)
EDSN	Ejército defensor de la soberania nacional (Nicaragua, 1927)
ELN	Ejército de liberación nacional (Colombia, 1963)
ELN [B]	Ejército de liberación nacional de Bolivia (Bolivia, 1966)
EPL	Ejército popular de liberación (Colombia, 1967)
ERP	Ejército revolucionario popular (El Salvador, 1972)
ERP	Ejército revolucionario del pueblo (Argentina, 1970)
EZLN	Ejército zapatista de liberación nacional (Messico, 1994)
FAL	Fuerzas armadas de liberación (Argentina, 1970)
FALN	Fuerzas armadas de liberación nacional (Venezuela, 1962)
FAR	Fuerzas armadas rebeldes (Guatemala, 1964)
FARC	Fuerzas armadas revolucionarias de Colombia (Colombia, 1966)
FARN	Fuerzas armadas de la resistencia nacional (El Salvador, 1974)
FPLFM	Fuerzas populares de liberación "Farabundo Martí" (El Salvador, 1972)
FDN	Fuerzas democraticas nicaraguenses (Nicaragua, 1983)
FMLN	Frente Farabundo Martí de liberación nacional (El Salvador, 1980)
FSLN	Frente sandinista de liberación nacional (Nicaragua, 1962)
M-19	Movimiento 19 de Abril (Colombia, 1974)
M-26-7	Movimiento 26 de Julio (Cuba, 1955)
MIR	Movimiento de izquierda revolucionaria (Venezuela, 1961)
MLN	Movimiento de liberacion naciónal - Tupamaros (Uruguay, 1963)
MPM	Movimiento Peronista Montonero (Argentina, 1970)
MR-13	Movimiento revolucionario 13 de Noviembre (Guatemala, 1960)
MRTA	Movimiento revolucionario "Tupac Amaru" (Peru, 1980)
SL	Sendero Luminoso (Peru, 1980)

NEL MANIFESTO AL SUO *EJÉRCITO DEFENSOR* DEL NICARAGUA,

sive di una ferocia inaudita. Per questo, nonostante il loro spirito di sacrificio, spesso i *guerrilleros* latinoamericani sono andati incontro alla sconfitta e alla morte.

HIJOS DE LA REBELDÍA. *"È l'epoca delle fornaci, e basta vederne il bagliore per essere trascinati alla rivolta"*. Sono parole del rivoluzionario cubano José Martí (1853-1895), riprese da Ernesto Che Guevara in uno dei discorsi pronunciati per infiammare i guerriglieri castristi – *los hijos de la rebeldía*, "i figli della rivolta" – e spingerli a nuove sfide. L'America Latina è stata per due secoli una terra ribelle: prima contro i vecchi imperi coloniali europei, poi contro la longa manus politica ed economica statunitense, e sempre contro il dominio delle oligarchie autoctone. Una storia della guerriglia latinoamericana occuperebbe quindi un intero volume, perdendosi nei mille rivoli delle realtà locali e lasciando sullo sfondo il quadro d'insieme, che presenta invece alcune caratteristiche ben distinguibili, anche se ovviamente mutevoli attraverso lo spazio e il tempo. Prima di tutto si tratta, quasi senza eccezioni, di guerriglia insurrezionale, non di resistenza armata contro invasori esterni: è, in altre parole, una lotta combattuta in nome delle classi subalterne da piccoli gruppi armati, che tentano di conquistare il potere scatenando una vera e propria guerra civile. In secondo luogo, se si escludono alcuni tentativi recenti di spostare le azioni militari e terroristiche nell'ambiente urbano, quella latinoamericana è guerriglia rurale, fatta da contadini e legata alle loro rivendicazioni sulla proprietà della terra; in terzo luogo, si manifesta spesso come un'originale commistione di ideologia, nazionalismo e religione. *"Cristo è certamente comunista e colombiano"*, oltre che guerrigliero, potrebbe aver detto padre Torres...

DIO E RIVOLTA
Il leader rivoluzionario nicaraguense Sandino nel 1931. Nel 1927 diede il via alla lotta contro l'occupazione statunitense del Nicaragua usando tattiche di guerriglia.

ULLSTEIN

TIERRA Y LIBERTAD! Il legame con la terra è fondamentale. Lo spazio dell'America *rebelde* è quello della campagna, della società rurale e diffusa, dei piccoli villaggi e delle *haciendas* (le fattorie); è lo spazio negato ai *campesinos*, i contadini, dai latifondisti, ridistribuito spesso invano dalle riforme agrarie, enorme e desolato, disperatamente povero, ma adatto alla pratica della guerriglia in virtù delle sue stesse dimensioni, della sua incontrollabile vastità, del clima e delle caratteristiche geografiche – montagne, foreste, paludi – che lo rendono inospita-

AKG/MONDADORI PORTFOLIO

Il guerrigliero dei due mondi

Giuseppe Garibaldi (1807-82) è considerato uno dei più abili comandanti di truppe irregolari della Storia. Il suo apprendistato militare si svolse in America Latina, dove si era rifugiato dopo i falliti moti mazziniani del 1834: insoddisfatto delle "arti della pace", l'allora trentenne marinaio nizzardo abbracciò la causa della repubblica ribelle del Rio Grande do Sul, i cui abitanti di lingua spagnola (i farrapos) tentavano di rendersi indipendenti dall'impero del Brasile.

Il corsaro. L'inizio della sua carriera fu da guerrigliero del mare, corsaro con patente riograndense del 4 maggio 1837; ma ben presto Garibaldi cominciò a compiere anche incursioni sulla terraferma, dimostrando lo spirito d'iniziativa e il senso dello spazio e del tempo indispensabili per agire di sorpresa contro forze superiori e condurre con successo una campagna di guerriglia.

Più a Sud. Tramontate le speranze della repubblica riograndense, Garibaldi legò il proprio destino al partito dei *colorados* dell'Uruguay, di tendenze liberali, in lotta contro i conservatori *blancos*, alleati dell'Argentina nella lunga e crudele Guerra civile del 1840-52. A Montevideo, stretta d'assedio dai *blancos* fin dal 1843, venne formata la Legione italiana, un battaglione di esuli poveri di disciplina ma ricchi di coraggio, che Garibaldi guidò in micidiali scorrerie nelle retrovie nemiche. Vera guerriglia, dunque: e Garibaldi si conquistò definitivamente la fama di condottiero audace, imprevedibile e determinato. Come scrisse Bartolomé Mitre (1821-1906), all'epoca combattente nelle file dei *colorados*, poi presidente argentino, *"la personalità di Garibaldi esercitava una fascinazione irresistibile per una specie di mistero morale che emanava"*. Mitre aveva colto uno dei tratti essenziali del *guerrillero* di ogni epoca, capace di sacrificarsi per una causa nobile e di combattere con spietata determinazione lottando per la giustizia e la libertà dei popoli senza fare prigionieri.

Farrapos I protagonisti della Rivoluzione farroupilha combattuta tra il 1835 e il 1845 contro l'Impero del Brasile dagli insorti della repubblica riograndense (cioè, la regione del Rio Grande do Sul, Porto Alegre). *Farrapo* (che significa straccione) era il termine dispregiativo per definire questi ribelli, in realtà liberali comandati dal ricco proprietario terriero Bento Gonçalves. Giuseppe Garibaldi fu incaricato proprio dai riograndensi di intraprendere una guerra di corsa lungo le coste brasiliane per danneggiare i ricchi commerci europei.

SANDINO EVOCA *"L'IMPULSO DIVINO"* CHE DOVRÀ GUIDARLO

le per chiunque non vi sia nato e cresciuto. È questa, del resto, una caratteristica della guerriglia in ogni epoca e in ogni luogo. Il combattente irregolare è quasi sempre un difensore della propria terra: tanto meglio se la conosce intimamente perché la coltiva, ne percorre i sentieri meno battuti, sa trovare l'acqua dove un soldato vede soltanto sabbia e sassi disseccati dal sole; o nel fitto della giungla riconosce passaggi che restano celati allo sguardo di uno straniero, e in una palude scopre la sola lingua di terra sicura...

Terra motivo e speranza della rivolta, dunque: in *"tierra y libertad"*, la parola d'ordine del rivoluzionario messicano Emiliano Zapata (1879-1919), si trovano sia la forza ideale delle insurrezioni latinoamericane, sia l'unica chiave del loro possibile successo militare. Terra ai contadini e libertà dall'oppressione di chi faceva commercio degli interessi nazionali svendendoli ai *gringos* nordamericani: su queste basi Augusto "César" Sandino riuscì, tra il 1927 e il 1933, a organizzare un'efficace resistenza armata in Nicaragua contro il governo reazionario sostenuto da Washington; grazie all'appoggio della popolazione rurale indigena, etnicamente riconducibile ai maya precolombiani, Sandino riuscì a tenere in scacco i *marines* che gli davano la caccia senza tregua, utilizzando per la prima volta anche l'aviazione. Nonostante alcuni rovesci tattici, Sandino rimase inafferrabile e protetto dalla sua gente finché la grande crisi del 1929 non costrinse il governo americano a tagliare le spese e ritirare le truppe, lasciando la Guardia nacional nicaraguense a risolvere il conflitto. Lo fece il colonnello Anastasio Somoza assassinando a tradimento Sandino e i suoi luogotenenti, con i quali erano in corso colloqui di pace (21 febbraio 1934), prima di impadronirsi del potere con un colpo di Stato: ma la vittoria della guerriglia fu solo rimandata, anche se di quasi mezzo se- ▸

Que viva Mexico!

Francisco "Pancho" Villa (1878-1923) è stato uno dei personaggi più controversi e popolari del primo Novecento. Generoso e crudele, abile combattente e trascinatore di uomini, ma mediocre politico, Villa merita un posto nella storia della guerriglia per la sua capacità di utilizzare tattiche irregolari (che i messicani del nord avevano appreso, a carissimo prezzo, dai loro irriducibili nemici apache) anche in una campagna offensiva convenzionale.

Sul suo terreno. Affermatosi durante le intricate vicende della rivoluzione democratica di Madero, iniziata nel 1910, quale "uomo forte" dello Stato di Chihuahua (di cui venne acclamato governatore nel 1913), Pancho Villa guidò la sua Division del Norte in una serie di azioni vittoriose, risolte grazie a violentissimi attacchi a sorpresa sul fianco delle posizioni nemiche (*"un golpe terrifico"* diceva Villa, affidato spesso ai tre squadroni scelti di cavalleria dei Dorados). La fase più propriamente guerrigliera dell'attività militare di Villa fu però quella successiva al 1915: dopo essere stato sconfitto dal generale Obregon, luogotenente del nuovo presidente Carranza, Villa fu costretto infatti a ritirarsi nel suo Chihuahua con qualche centinaio di seguaci disposti a continuare la lotta, che a quel punto si trasformò in una classica campagna di resistenza irregolare, fatta di rapide incursioni e ancor più fulminee ritirate tra le *mesas* e gli *arroyos* della regione. Nel 1916, dopo uno sconfinamento in New Mexico per procurarsi armi e munizioni, Villa venne inseguito da un corpo di spedizione statunitense al comando del generale Pershing: per nove mesi riuscì a sfuggire alla cavalleria dei *gringos*, aiutato dalla popolazione, dalla sua perfetta conoscenza del terreno e dalla capacità di muoversi senza sosta. Stanco di guerra, in difficoltà nella sempre più intricata situazione politica messicana, Villa si ritirò a vita privata nel 1920; ma restava un uomo popolare e pericoloso, con molti nemici, e cadde vittima di un attentato nel luglio del 1923.

GLI STRATEGHI
Pancho Villa in Messico alla testa dei suoi uomini nel 1914. A sinistra, un ritratto di Garibaldi da giovane, appena tornato in Italia.

GRANGER/ALINARI

"LA GUERRIGLIA NON HA IN SÉ LA POSSIBILITÀ DI CONSEGUIRE LA VITTORIA. IL TRIONFO FINALE SARÀ SEMPRE IL PRODOTTO DI UN ESERCITO REGOLARE, ANCHE SE LE SUE ORIGINI SONO STATE QUELLE DI UN ESERCITO GUERRIGLIERO" CHE GUEVARA

colo, fino a quando i guerriglieri del Frente sandinista de liberación nacional riuscirono a cacciare l'omonimo terzo figlio di Somoza, Anastasio "Tachito" (1979).

HASTA LA VICTORIA! Sandino era determinato a lottare fino alla vittoria, e a pagare qualsiasi prezzo: ma vincere è cosa tutto sommato rara, negli annali della guerriglia latinoamericana. La vittoria più celebre è stata forse quella ottenuta dai seguaci di Fidel Castro a Cuba alla fine degli Anni '50 del secolo scorso. Sbarcati sull'isola il 2 dicembre 1956, i ribelli – appena un'ottantina – rischiarono di venire annientati nelle primissime fasi della lotta, ma riuscirono a sopravvivere grazie all'impopolarità del regime di Fulgencio Batista e all'impreparazione delle sue forze armate. Ritiratisi nella zona montuosa della Sierra Maestra, i guerriglieri castristi si leccarono le ferite e costruirono con pazienza una base sicura per ampliare il loro consenso; cosa che gli riuscì a poco a poco, grazie ad azioni militari non troppo ambiziose ma efficaci, e all'abile uso dei mezzi di propaganda. Nell'autunno del 1958 era ormai chiaro che ci si stava avvicinando alla fase decisiva della lotta: la battaglia risolutiva ebbe luogo il 29 dicembre nella città di Santa Clara (*v. infografica a pag. 60*). Tre giorni dopo i *barbudos* di Fidel Castro ed Ernesto Che Guevara entravano all'Avana salutati dalla popolazione in festa.

DALLE CAMPAGNE ALLE CITTÀ. La morte del Che in Bolivia, meno di dieci anni dopo il trionfo cubano, segnò di fatto la fine di un'epoca. La guerriglia rurale di stampo maoista aveva fatto il suo tempo: le masse dei *campesinos* si dimostravano troppo disperse e arretrate per poter essere coinvolte nei disegni rivoluzionari con rapidità sufficiente a formare una massa critica prima della reazione governativa. L'attenzione si spostò allora sulle aree urbane, luogo di conflitti sociali esasperati, nuova affollata giungla d'asfalto dove la guerriglia poteva sperare di trovare un terreno più adatto alle proprie tattiche militari. I teorici della nuova fase furono lo spagnolo Abraham Guillén e soprattutto il brasiliano Carlos Marighella, il cui *Minimanual of the urban guerrilla* – stampato a Montevideo nel 1969 – divenne il nuovo testo di riferimento dei *rebeldes* anche al di fuori dell'America Latina.

Ma la guerriglia urbana ha fallito ovunque tra gli Anni '60 e gli Anni '80: l'equazione strategica di Marighella – scatenare, attraverso azioni terroristiche, una reazione repressiva di tale violenza da rendere odiosi i governi a un numero di perso-

Fulgencio Batista Eletto presidente di Cuba per il quadriennio 1940-44, fu autore di un colpo di Stato nel 1952 e fino al 1959 mantenne in piedi un governo che perseguiva una politica filoamericana. E che fu accusato di corruzione.

GLI UOMINI DI FIDEL
1957, Fidel Castro con il suo quartier generale, in una rarissima foto scattata nella loro base segreta sulla costa. Si intravede il Che (secondo da sinistra). Nella pagina a destra, ancora Guevara, nel 1958, sulla Sierra.

CORBIS

Il Che e la dottrina del focolaio

Il piccolo focolaio creato da una banda di insorti capace di innescare l'incendio rivoluzionario, la dottrina del *foco* (detto anche *foquismo*, in spagnolo) è il solo contributo teorico originale lasciato ai posteri da Ernesto "Che" Guevara. Convinto della possibilità di sollevare le masse rurali latinoamericane seguendo il modello della vittoriosa *rebeldía* cubana, il Che decise di verificare in prima persona la validità della sua idea impiantando un *foco* rivoluzionario in Bolivia, che sotto la dittatura del generale René Barrientos poteva sembrare, a prima vista, un obiettivo molto promettente. Nel novembre del 1966, entrato nel Paese con un pugno di seguaci, Che Guevara creò il primo *foco* in una zona remota e poco abitata del Paese andino, il distretto di Ñancahuazú, nel dipartimento di Santa Cruz; qui tentò di attuare le fasi canoniche dell'insurrezione rurale, mettendo a segno i primi sporadici attacchi contro le forze governative per cercare di coinvolgere, secondo le sue stesse parole, *"qualche contadino spossessato della sua terra o coinvolto nella lotta per mantenerla, e qualche giovane idealista di altre classi"*, quindi ampliando le azioni offensive e impiantando le prime strutture fisse della base rivoluzionaria (come i laboratori artigianali, un'officina per la produzione di armi e munizioni, una tipografia e una stazione radio).

CORBIS

I RIVOLUZIONARI AL POTERE
Sotto, manifesto elettorale di Daniel Ortega, il sandinista che nel 1985 è diventato presidente del Nicaragua. La guerriglia va al potere, ma poi deve vedersela con nuovi rivoluzionari: a sinistra, uomini dell'Ejército popular sandinista di pattuglia contro i ribelli.

GETTY

ne sufficiente a mettere in moto il processo rivoluzionario – si è dimostrata errata: le forze di sicurezza, infatti, sono state in grado di schiacciare i nuclei ribelli molto prima che il loro indiscriminato uso della forza potesse provocare una sollevazione generale. I piccoli fuochi accesi a San Paolo, Montevideo e Buenos Aires da gruppi che, per mantenere un minimo margine di sicurezza, agivano in segreto, con scarsissima coordinazione e ancor minore capacità di far presa sulla gente, sono stati soffocati senza pietà da militari e polizia, che hanno sfruttato lo stato di emergenza per liberarsi di oppositori politici del tutto estranei ai fatti, bloccando per anni ogni speranza di sviluppo democratico dei propri Paesi. Marighella è stato abbattuto dalla polizia brasiliana il 4 novembre 1969; i **Tupamaros** annientati all'inizio degli Anni '70, subito prima del colpo di Stato militare che ha portato al potere l'esercito di Montevideo; la repressione dei **Montoneros** argentini ha aperto la strada alla tragica stagione dei *desaparecidos*.

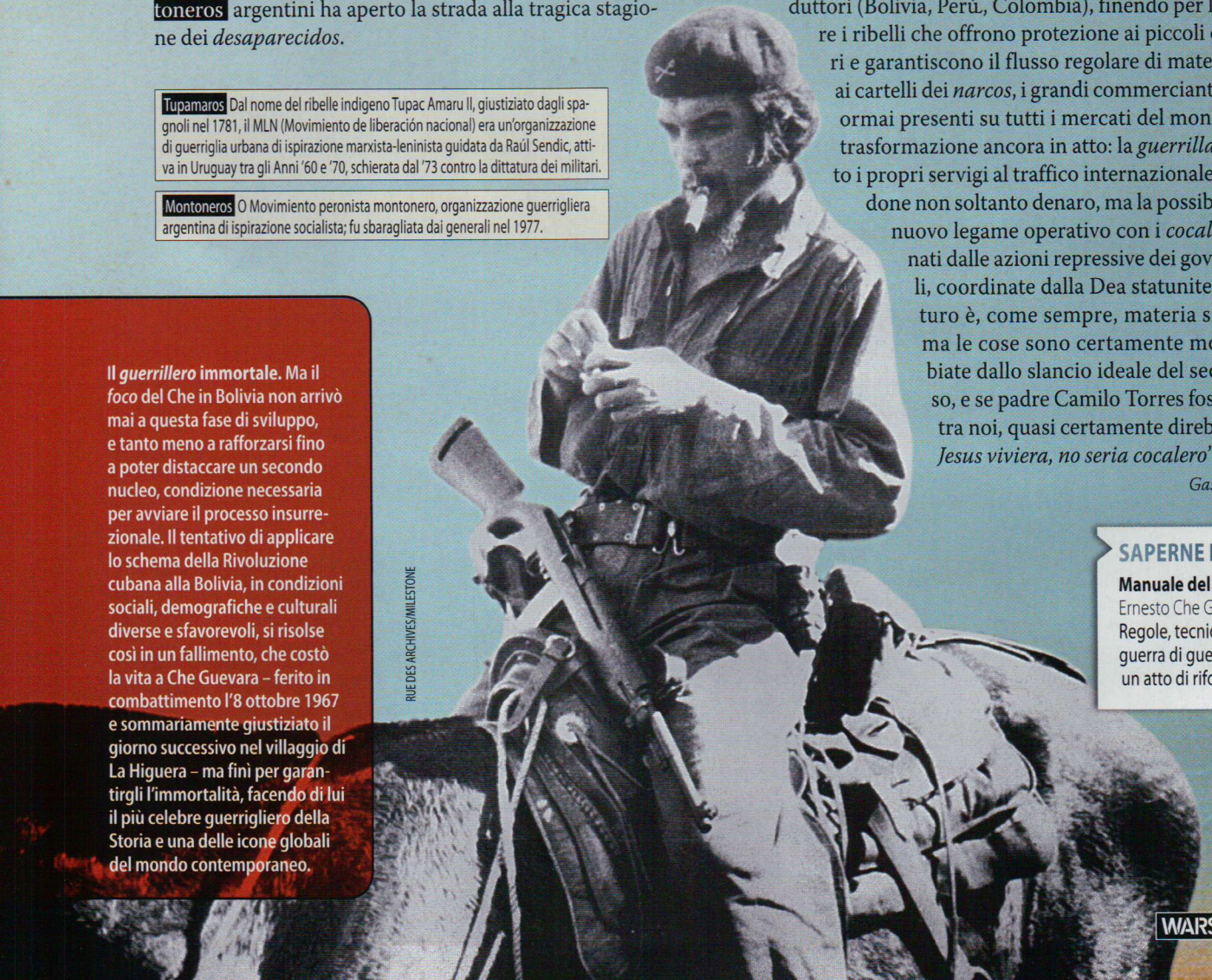
Tupamaros Dal nome del ribelle indigeno Tupac Amaru II, giustiziato dagli spagnoli nel 1781, il MLN (Movimiento de liberación nacional) era un'organizzazione di guerriglia urbana di ispirazione marxista-leninista guidata da Raúl Sendic, attiva in Uruguay tra gli Anni '60 e '70, schierata dal '73 contro la dittatura dei militari.

Montoneros O Movimiento peronista montonero, organizzazione guerrigliera argentina di ispirazione socialista; fu sbaragliata dai generali nel 1977.

L'ULTIMA TRASFORMAZIONE. Con il fallimento delle guerriglie urbane, durante l'ultimo quarto del secolo scorso, sembrò placarsi l'incendio ribelle dell'America Latina, confinato ormai soltanto ad alcuni Paesi e ad aree marginali e inaccessibili di montagna e foresta. Ma era un'illusione: infatti, l'impennarsi del consumo di cocaina negli Stati Uniti e in Europa Occidentale offrì ai *guerrilleros* superstiti un'insperata fonte di guadagno. Era, ed è tuttora, la nemesi dell'imperialismo *yankee*: incapaci di stroncare il consumo all'interno dei propri confini, gli Usa hanno scatenato una vera e propria guerra nei Paesi produttori (Bolivia, Perú, Colombia), finendo per legittimare i ribelli che offrono protezione ai piccoli coltivatori e garantiscono il flusso regolare di materia prima ai cartelli dei *narcos*, i grandi commercianti di droga ormai presenti su tutti i mercati del mondo. È una trasformazione ancora in atto: la *guerrilla* ha offerto i propri servigi al traffico internazionale, ricavandone non soltanto denaro, ma la possibilità di un nuovo legame operativo con i *cocaleros* rovinati dalle azioni repressive dei governi locali, coordinate dalla Dea statunitense. Il futuro è, come sempre, materia sfuggente: ma le cose sono certamente molto cambiate dallo slancio ideale del secolo scorso, e se padre Camilo Torres fosse ancora tra noi, quasi certamente direbbe che *"si Jesus viviera, no seria cocalero"*. ◆

Gastone Breccia

Il *guerrillero* immortale. Ma il *foco* del Che in Bolivia non arrivò mai a questa fase di sviluppo, e tanto meno a rafforzarsi fino a poter distaccare un secondo nucleo, condizione necessaria per avviare il processo insurrezionale. Il tentativo di applicare lo schema della Rivoluzione cubana alla Bolivia, in condizioni sociali, demografiche e culturali diverse e sfavorevoli, si risolse così in un fallimento, che costò la vita a Che Guevara – ferito in combattimento l'8 ottobre 1967 e sommariamente giustiziato il giorno successivo nel villaggio di La Higuera – ma finì per garantirgli l'immortalità, facendo di lui il più celebre guerrigliero della Storia e una delle icone globali del mondo contemporaneo.



RUE DES ARCHIVES/MILESTONE

SAPERNE DI PIÙ

Manuale del guerrigliero, Ernesto Che Guevara (Bonanno). Regole, tecniche e segreti della guerra di guerriglia, vista come un atto di riforma sociale.

COSÌ IL CHE APRÌ LA STRADA PER L'AVANA

Dopo 2 anni di guerriglia, il 29 dicembre 1958 a Santa Clara i rivoluzionari vinsero la battaglia decisiva contro l'esercito regolare di Batista. Che Guevara ne fu il regista.

Gli eventi. Quella mattina dall'Avana era partito un treno blindato carico di armi e vettovaglie destinate alla guarnigione di Santa Clara. In città c'erano 2.500 soldati e dieci carri armati; un altro migliaio nelle vicinanze. Sul treno viaggiavano altri 400 uomini. Il Che aveva con sé circa 300 guerriglieri stanchi per la lunga marcia nelle campagne. La mattina il convoglio venne rallentato da una carica del **Plotone suicida**, raggiunse il tratto privo dei binari, estirpati dai guerriglieri con i bulldozer, e deragliò. Le bombe Molotov scagliate dentro le feritoie dei vagoni blindati misero in fuga i soldati. In questo modo i castristi conquistarono le armi che gli avrebbero consentito di attaccare gli edifici fortificati di Santa Clara.

Ha collaborato Andrea Marrone

Plotone suicida Corpo di volontari provenienti dalla colonna n. 8 "Ciro Redondo" comandata dal Che; fu da lui battezzato *Pelotón suicida*. Al comando di Roberto Rodríguez Fernández, el Vaquerito, compì le azioni più coraggiose a Santa Clara. Quando uno moriva in azione veniva subito sostituito da un altro volontario.

1 RECLUTAMENTO
Alla fine del 1958 sono circa 3mila i ribelli che si sono rifugiati nelle foreste della Sierra Maestra.

2 ADDESTRAMENTO
Per sopperire all'inferiorità numerica (l'esercito regolare cubano conta 10 mila uomini) i guerriglieri ricorrono a un addestramento intensivo.

3 IMBOSCATE
Campi minati e attacchi a sorpresa sono le tecniche usate dai ribelli per sorprendere le pattuglie dell'esercito.

4 DISERTORI
Molti soldati di Batista, demotivati e contrari al dittatore, vengono arruolati nei gruppi di guerriglieri.

5 ASSALTI
Fidel e i suoi comandanti Raúl Castro, Guevara e Cienfuegos si procurano armi con attacchi ai convogli dell'esercito.

IL PIANO
Nella cartina, l'avanzata dei guerriglieri dalla Sierra Maestra all'Avana, alla fine del 1958.

CONTENT XP

7 COLPO DA MAESTRO
Il 28 dicembre il comando dell'esercito invia 400 soldati, 600 fucili e pezzi d'artiglieria come rinforzi a Santa Clara. Guevara e i suoi lo intercettano, sabotando i binari.
6 DOPPIO ATTACCO
Nel dicembre del 1958 Fidel manda Cienfuegos a conquistare la cittadina di Yaguajay (*v. cartina in basso a sinistra*), da qui raggiungerà Guevara per l'attacco a Santa Clara, città strategica sulla via dell'Avana, presidiata da circa 3.500 soldati.
8 FRANCHI TIRATORI
Il 29 dicembre, alle 5 di mattina, un migliaio di guerriglieri con le armi catturate lanciano l'attacco alla città, appostando cecchini sui tetti degli edifici e usando i bazooka contro i carri armati.
9 RESA AL CHE
Dopo tre giorni di battaglia, il 1° gennaio 1959, le forze regolari si arrendono a Che Guevara. Intanto, Fidel e Raúl Castro hanno preso Santiago.
10 VERSO LA CAPITALE
Le truppe di Cienfuegos insieme a quelle di Che Guevara partono alla volta dell'Avana senza incontrare altri ostacoli.

GETTY

GIAPPONESI, FRANCESI E AMERICANI... COSÌ UN'ARMATA DI CONTADINI SCONFISSE I PIÙ FORMIDABILI ESERCITI REGOLARI

Nella giungla

TROVA E DISTRUGGI
A metà degli Anni'60, nel nord della località di Qui Nhon, Vietnam del Sud: pattuglia della 1ª divisione di cavalleria Usa in missione "Search and destroy". Foto sopra: 1966, guerriglieri vietcong in trasferimento su un corso d'acqua.

del Vietnam

Maggio 1966. Gli uomini della 25ª divisione di fanteria statunitense (*Tropic Lightning*) erano da poco stati dislocati in Vietnam, a presidio di una zona poco a nord-est della cittadina di Cu Chi, a cavallo della strada verso Saigon che distava sì e no 20 chilometri. L'area, conosciuta come "il triangolo di ferro", era considerata una zona calda per la forte presenza di attività del Fronte nazionale di liberazione. Era un'immensa foresta di 150 km quadrati poco popolata, eccettuato qualche sporadico villaggio, molto vicina al confine con la Cambogia dove arrivava il "sentiero di Ho Chi Minh"(*v. riquadro a pagina 64*) a portare rifornimenti e armi ai vietcong, i guerriglieri comunisti sudvietnamiti.

I ragazzi della 25ª, accompagnati da un grande spiegamento di forze, mezzi corazzati M113 e dagli immancabili elicotteri, erano di continuo impegnati in operazioni "Search and destroy" volte a snidare e annichilire il nemico con una potenza di fuoco che pochi eserciti al mondo potevano mettere in campo. Ma il più delle volte, "Charlie" non si trovava. Qualche combattimento c'era stato, sì, ma poi i viet si erano dilegua- ▸

Triangolo di ferro *L'Iron triangle* era un'area di circa 60 miglia quadrate nella provincia vietnamita di Binh Duong, a nordovest di Saigon, così chiamata perchè da sempre sotto controllo dei guerriglieri, nelle cui mani era caduta fin dall'epoca dalla Prima guerra d'Indocina.

Vietcong O *viet cong* (abbreviazione di *Vietnam cong san* (letteralmente, "comunista vietnamita"), il movimento di guerriglia nato sotto l'insegna del Fronte nazionale di liberazione nazionale che combatté contro il governo del Vietnam del Sud dal 1954 al 1975 e contro le forze Usa che lo appoggiavano nella Guerra del Vietnam e in Cambogia.

Search and destroy Ovvero "cerca e distruggi", strategia usata nella Guerra del Vietnam consistente nell'introdurre forze di fanteria in territorio ostile, cercare il nemico, distruggerlo e ritirarsi, resa possibile grazie all'impego dell'elicottero, che contribuì alla nascita della "cavalleria dell'aria", le truppe trasportate con questo mezzo che fu molto usato nelle operazioni di contro-guerriglia nella giungla.

Charlie I soldati americani chiamavano i vietcong Victor Charlie o V-C, dalle iniziali di *viet cong* secondo l'alfabeto fonetico delle forze Nato. In seguito "Charlie" fu usato per riferirsi ai comunisti in generale, sia appartenenti ai vietcong che alle forze nordvietnamite.

Il sentiero della vittoria

Quello che fu chiamato il sentiero di Ho Chi Minh (*foto a lato*) fu una delle maggiori opere logistiche della guerriglia di tutti i tempi. Più di 20mila km di strade carrozzabili e sentieri e 5mila km di condutture che percorrevano, nascosti dalla giungla, i confini tra il Nord e il Sud Vietnam, in territorio laotiano e cambogiano. Un'opera di importanza vitale per rifornire di uomini, armi e materiali le forze combattenti comuniste. Iniziato nel 1959 come via di infiltrazione, fu continuamente ampliato negli anni seguenti grazie al lavoro di più di 30mila soldati, diventando come la corda di un arco teso contro gli americani e i sudvietnamiti, pronto a proiettare sul campo in continuazione uomini, armi e mezzi.

Sempre aperto. All'inizio, per arrivare dal Nord armi e materiali ci mettevano 6 mesi; a fine Anni '60 una settimana. Il sentiero di Ho Chi Minh fu bombardato e ricostruito più volte, ma non fu mai interrotto, rivelandosi la vera strada per la vittoria.

BOOBY TRAPS
A sinistra e a destra: "trappole per sprovveduti", così venivano chiamati tutti quei dispositivi innescati in Vietnam con l'obiettivo di uccidere o, meglio ancora, ferire gravemente il nemico, in modo da renderlo un peso morto difficile da evacuare.
In alto a destra, giovani vietcong confezionano proiettili nel 1966.

ti nel nulla, spesso non lasciando sul campo neppure i caduti. Troppo poco per quella che i servizi di *intelligence* descrivevano come una vera roccaforte nemica.

TRAPPOLE MICIDIALI. Al contrario i soldati americani erano colpiti da uno stillicidio di perdite e feriti dovuti alle "*booby traps*", ingegnose e cruente trappole fatte con bombe a mano, esplosivo o semplici pali di bambù acuminati, che Charlie aveva sparso ovunque sui sentieri, nei torrentelli e in tutte le zone di passaggio obbligato. Avevano un grande impatto psicologico sui giovani americani, e creavano grande insicurezza durante le operazioni. Una delle più micidiali era una palla di fango essiccato contenente affilate punte di bambù: legata a una liana, era collegata a un meccanismo a scatto attraverso il sentiero; quando un soldato vi inciampava, la palla scattava infliggendogli gravi ferite. I bambù erano anche spesso spalmati di escrementi o carne decomposta, per infettare le ferite. Queste trappole erano fatte più per ferire che per uccidere, creando problemi ulteriori ai GI: per ogni ferito da evacuare e curare, la catena logistica impegnava almeno una quindicina di soldati.

GI All'inizio del XX secolo la sigla "*Galvanized Iron*" (ferro galvanizzato) era su alcuni materiali delle truppe Usa e nella Grande guerra si diffuse l'intepretazione che GI stava per "*Government Issue*" (ovvero, "distribuito dal governo"). Quindi ironicamente l'appellativo GI fu presto affibbiato a tutto quello che riguardava l'Us Army (equipaggiamento, soldati, materiale). Durante la Seconda guerra mondiale "GI Joe" divenne poi sinonimo di "soldato americano".

Quando di lì a poco la divisione fu attaccata direttamente all'interno del proprio perimetro difensivo, in un susseguirsi di continui fulminei assalti seguiti da altrettanto veloci sparizioni del nemico, divenne chiaro che i vietcong, effettivamente presenti nell'area, avevano qualche posto segreto per nascondersi. E questo posto era proprio sotto i fanti della 25ª divisione!

Nella zona di Cu Chi era infatti presente, già dalla guerra contro i francesi, una piccola, ma efficiente struttura sotterranea fatta di gallerie, dormitori, cucine, depositi (*v. infografica a pag. 66*). Inizialmente scavate dalla popolazione per nascondersi dalle rappresaglie francesi, in seguito le gallerie erano state usate dai guerriglieri vietminh e ora dai vietcong. Gallerie e trappole erano parte delle tattiche della guerriglia vietnamita.

Guerrieri per forza. Nel Sud-Est asiatico la guerriglia aveva origini lontane, fin dal XV secolo, quando il leggendario re Le Loi combatteva gli occupanti cinesi nascondendosi con i suoi armati proprio in gallerie scavate sotto i villaggi, da cui usciva per colpirli.

In realtà, per indole i vietnamiti non sono particolarmente bellicosi, ma intere generazioni si sono dovute confrontare con la battaglia, soprattutto a cavallo tra la Seconda guerra mondiale e gli Anni '70 dello scorso secolo. Ragazzi che si sono scoperti capaci di combattere grazie alle proprie tradizioni di lotte popolari, sempre condotte in condizioni di inferiorità, contro un nemico più forte militarmente e tecnologicamente.

Già dal 1944 i primi nuclei di contadini affamati iniziarono a organizzarsi per opporsi alle requisizioni di riso o al lavoro forzato imposto dagli invasori giapponesi. Due anni dopo, il Comitato nazionale di liberazione guidato dal Vietminh (la lega di fede comunista) controllava buona parte del Nord del Paese e voleva l'indipendenza anche dagli antichi padroni, i francesi.

La lunga marcia di Mao. Ho Chi Minh (*v. riquadro sotto*), insieme a comandanti capaci come Nguyen Giap (*v. Focus Storia Wars n. 8*), organizzò la lotta seguendo la dottrina della "guerra popolare"

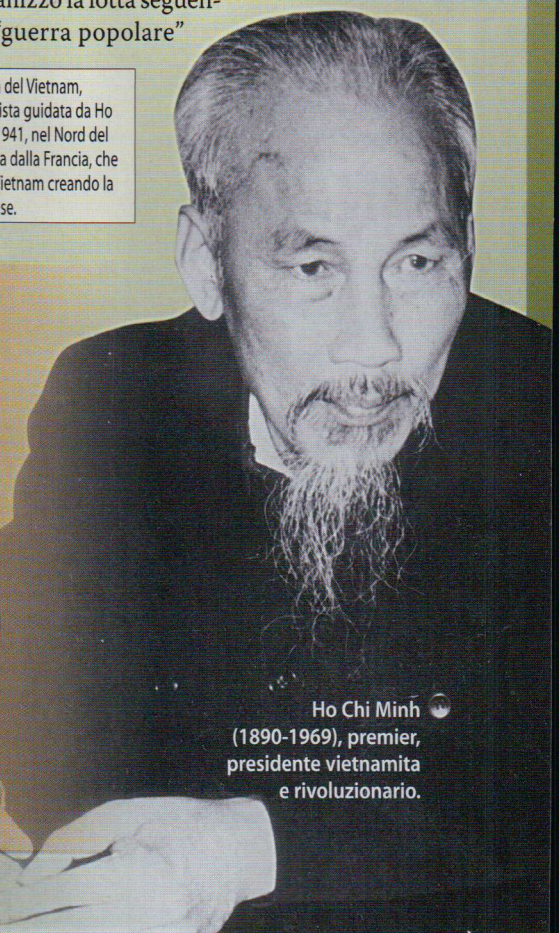
UNA PALLA DI FANGO ESSICCATO LEGATA A UNA LIANA E PIENA DI PUNTE DI BAMBÙ. LA TRAPPOLA SCATTAVA QUANDO SI ATTRAVERSAVA IL SENTIERO

Vietminh Lega per l'indipendenza del Vietnam, organizzazione di matrice comunista guidata da Ho Chi Minh. Era stata costituita nel 1941, nel Nord del Paese, per ottenere l'indipendenza dalla Francia, che nel 1887 si era impossessata del Vietnam creando la colonia chiamata Indocina Francese.

L'uomo che sconfisse i "grandi"

Ho Chi Minh ("colui che illumina") era uno dei tanti pseudonimi di Nguyen Tat Thanh, nato nel 1890 in Annam (in un villaggio poi diventato parte del Vietnam del Nord), figlio di un mandarino. Finito in Francia a studiare, fu uno dei fondatori del Partito comunista francese. Continuò gli studi nell'Urss, poi si trasferì in Cina. Fondò il Partito comunista indocinese e tornò in Vietnam nel 1941 dove, creata la Lega per l'indipendenza del Vietnam (il Vietminh), incominciò a farsi chiamare Ho Chi Minh. Arrestato in Cina dai nazionalisti, rimase in prigione fino al 1943, quando iniziò a organizzare in Vietnam la resistenza antigiapponese. Nel 1945 dichiarò l'indipendenza, ma i francesi non erano d'accordo.

Un Paese diviso in due. La lotta del Vietminh contro gli europei durò dal 1946 al 1954, quando il Vietnam si divise in due. Consolidato il suo potere al Nord, dal 1959 iniziò la lotta politica e militare per liberare il Vietnam del Sud, che si concluse solo nel 1975 con la vittoria sui sudvietnamiti e gli americani loro alleati. Ma "zio Ho", come lo chiamavano (in vietnamita, "bac Ho") non potè vederla perché era morto il 2 settembre 1969.



Ho Chi Minh (1890-1969), premier, presidente vietnamita e rivoluzionario.

UNA GUERRA DA TOPI

Furono una delle "armi segrete" dei vietcong: i tunnel erano scavati a mano o con l'aiuto di picconi e scendevano fino a 20 metri di profondità. I nordvietnamiti e le forze comuniste si avvalevano di queste strutture dato che soldati ed elicotteri Usa controllavano le giungle e i cieli del Vietnam durante la guerra, durata dal 1964 al 1975. Ciascun complesso poteva accogliere migliaia di persone per mesi. E non soltanto combattenti, ma anche civili: negli ambulatori dei sotterranei c'erano perfino reparti ostetrici. Il complesso di tunnel più famoso si trovava nel distretto di Cu Chi: con 45 km iniziali di gallerie già presenti, ricavate nel terreno rossiccio – facile da scavare durante la stagione monsonica, ma che poi diventava duro come il cemento – fu ampliato fino a disporre di circa 300 km di gallerie ramificate che arrivavano quasi a Saigon. In queste città sotterranee difese da posti di avvistamento, bunker e con uscite di emergenza, i vietcong vivevano, stivavano armi e materiali, fabbricavano munizioni, curavano i feriti, preparavano le operazioni militari.

Come ombre. Tutto era nascosto alla vista: le entrate e le uscite, i condotti di aerazione e le canne fumarie, fatte uscire in zone dove il fumo non creasse sospetti. Le trappole attorno tenevano lontani i nemici che, semmai fossero entrati, ne avrebbero trovate altre nelle gallerie o in finti tunnel. Era da qui che nel gennaio 1968 i guerriglieri uscirono a centinaia per colpire la capitale e i distretti vicini durante l'Offensiva del Tet, la maggiore operazione compiuta dai vietcong. Apparivano all'improvviso, sparavano raffiche di mitra e sparivano. Spesso i guerriglieri preferivano ferire i nemici piuttosto che ucciderli, per ritardare i movimenti del nemico impegnato nei soccorsi. Per far fronte ai guerriglieri nei sotterranei, l'esercito Usa addestrò a partire dal 1966 soldati specialisti, battezzati Tunnel rats, "topi di tunnel", piccole squadre di volontari che si insinuavano nei cunicoli, da soli o al massimo in due o tre, armati di pistola, baionetta, torcia e maschera antigas.

Coraggiosi e mingherlini. Dovevano avere corporatura minuscola per strisciare nei tunnel fatti a misura dei vietnamiti, ma soprattutto nervi d'acciaio: in ogni anfratto poteva nascondersi il nemico o qualche insidiosa trappola. Il combattimento in quelle situazioni claustrofobiche era quello diretto, antico, fatto di uno contro uno. Nessuna tecnologia o potere di fuoco; i Topi si dovevano affidare solo al loro addestramento, alla pratica e al loro istinto. Venivano chiamati ogni volta che si trovava un accesso: arrivavano in elicottero e si calavano, spesso senza ritorno, nelle viscere della terra, dove combattevano all'ultimo sangue; durante gli scontri capitava che finissero sepolti vivi nelle gallerie, spesso intrappolati dai corpi dei loro stessi compagni caduti.

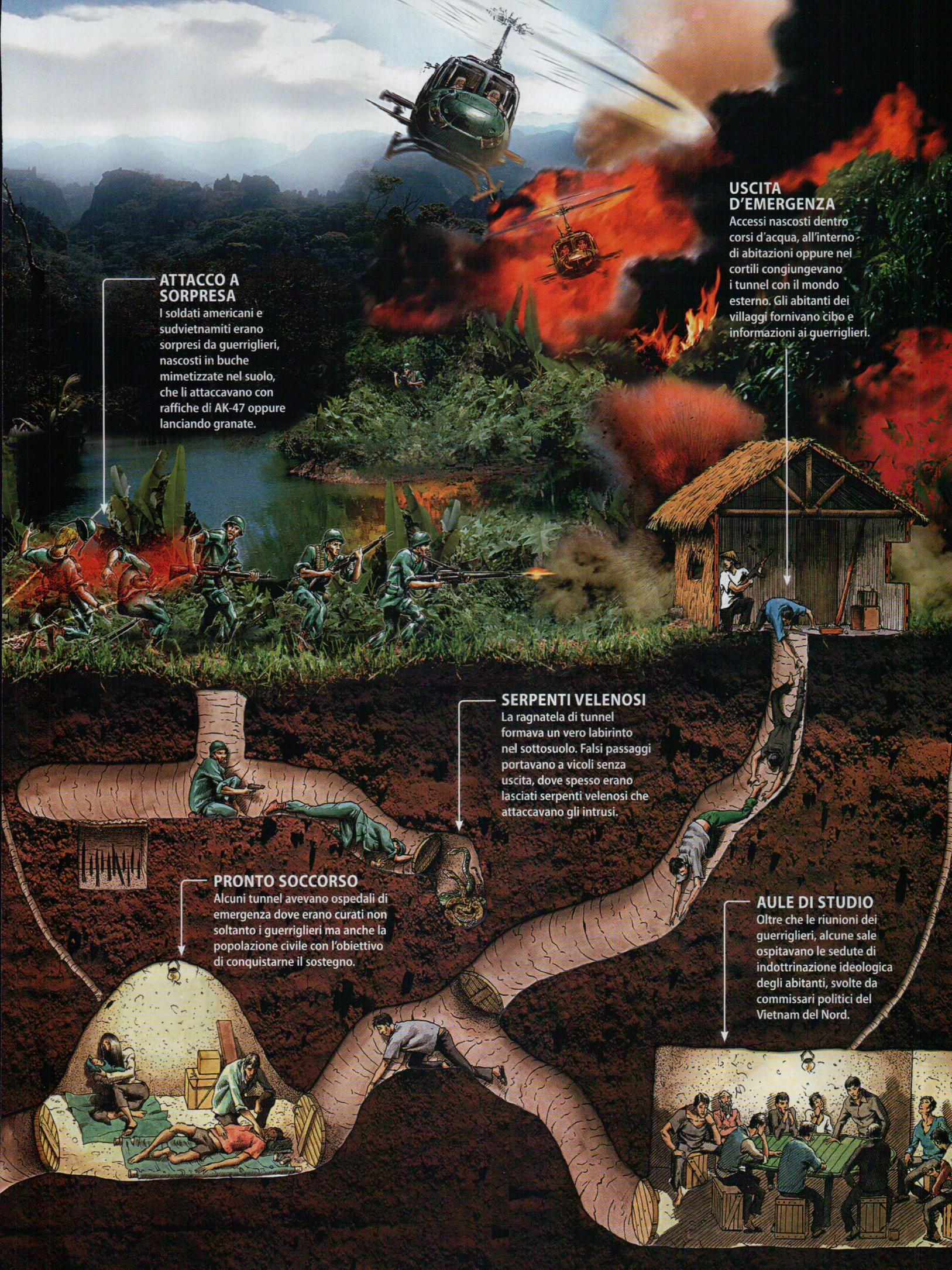
BUCA FATALE
I dintorni erano pieni di trappole: alcune erano esplosive, azionate da fili. Altre erano buchi nel terreno con pali sul fondo, sporcati con escrementi per infettare le ferite.

CUCINANDO SOTTOTERRA
Il cibo era preparato in cucine munite di un sistema di camini. Per mezzo di questi, il fumo prodotto dalla cottura di riso o carne era convogliato a centinaia di metri di distanza.

LA RISPOSTA USA
Soldati magri e di bassa statura, in maggioranza di origine latino-americana, furono addestrati dall'esercito americano per esplorare i nascondigli dei vietcong.

RIFUGI MORTALI
Nascosti in piccoli rifugi a fianco dei tunnel principali, i guerriglieri sparavano contro i nemici che si avventuravano nelle gallerie.

CONTENT XP


ATTACCO A SORPRESA
I soldati americani e sudvietnamiti erano sorpresi da guerriglieri, nascosti in buche mimetizzate nel suolo, che li attaccavano con raffiche di AK-47 oppure lanciando granate.
USCITA D'EMERGENZA
Accessi nascosti dentro corsi d'acqua, all'interno di abitazioni oppure nei cortili congiungevano i tunnel con il mondo esterno. Gli abitanti dei villaggi fornivano cibo e informazioni ai guerriglieri.
SERPENTI VELENOSI
La ragnatela di tunnel formava un vero labirinto nel sottosuolo. Falsi passaggi portavano a vicoli senza uscita, dove spesso erano lasciati serpenti velenosi che attaccavano gli intrusi.
PRONTO SOCCORSO
Alcuni tunnel avevano ospedali di emergenza dove erano curati non soltanto i guerriglieri ma anche la popolazione civile con l'obiettivo di conquistarne il sostegno.
AULE DI STUDIO
Oltre che le riunioni dei guerriglieri, alcune sale ospitavano le sedute di indottrinazione ideologica degli abitanti, svolte da commissari politici del Vietnam del Nord.

PRIMA REGOLA, GUARDARE AI TEMPI LUNGHI. SECONDA, AGIRE E

DA MAO AL VIETNAM
Sopra, Mao Zedong in Cina alla fine degli anni Venti. A fianco, guerriglieri vietcong in combattimento nella zona del Quang Tri-Thua Thien durante la Guerra del Vietnam (1968).

messa in pratica da **Mao Zedong** nella vicina Cina, combattendo contro **Ciang Kai-shek** e contro i giapponesi. Le tattiche predilette da Mao per il suo esercito popolare erano quelle del mordi e fuggi: attaccare il nemico quando più era debole, ritirarsi quando era forte, stuzzicarlo e molestarlo quando si riposava e non dargli tregua quando fuggiva.

Nel 1934 le truppe di Mao, circondate dagli uomini del Kuomintang, con queste dottrine erano riuscite in un'epica impresa: sganciarsi e ritirarsi, combattendo in continuazione, in una "lunga marcia" durata più di un anno attraverso regioni impervie e diciotto catene di montagne, nella quale sconfissero dozzine di volte il nemico.

LE TATTICHE VIETMINH. Anche Ho Chi Minh avrebbe messo in pratica molto bene gli insegnamenti di Mao con una lotta di movimento, frazionata, ma costante. Ecco cosa diceva Ho paragonando i francesi a un elefante e i vietnamiti a una tigre: *"Se la tigre si ferma, l'elefante la schiaccia, ma la tigre non si ferma. Di giorno si nasconde nella giungla ed esce solo di notte. Aggredisce l'elefante lacerandogli la schiena pezzo per pezzo e poi torna nell'ombra. L'elefante morirà dissanguato e per sfinimento".*

È in questo modo che avrebbero operato i suoi vietminh. I guerriglieri si spostavano in continuazione nella giungla con tappe di 40-50 km, anche di notte, portando con sé tutto l'equipaggiamento, l'acqua, i viveri e parti delle armi pesanti; colpivano in continuazione il nemico dove meno se lo aspettava, indebolendolo anche nel morale. Nel luglio del 1954, grandemente rafforzato, il Vietminh batté definitivamente i francesi in una vera e propria battaglia campale, a Dien Bien Phu (*v. Focus Storia Wars n. 8*).

LA PALLA PASSA AI VIETCONG. Questa esperienza quasi trentennale nella guerra non convenzionale venne poi utilizzata anche dai vietcong, durante il successivo conflitto degli Anni '60 e '70 per liberare il Vietnam del Sud, alleato dei potenti Stati Uniti.

I vietcong sapevano bene che una guerra convenzionale era impossibile contro la schiacciante superiorità del nemico, se non con armi adeguate e un altissimo numero di perdite, perciò sfruttarono appieno il loro addestramento al combattimento individuale. Pur essendo organizzati secondo canoni militari tradizionali, con unità organiche più che con una serie di bande irregolari autonome, i guerriglieri agivano in gruppi ristretti operando azioni di sorpresa in uno stillicidio continuo prolungato nel tempo. In questo modo indebolivano moral-

Mao Zedong (1893-1976). Rivoluzionario cinese, dal 1943 guida e portavoce del Partito comunista cinese, che salì al governo dopo aver vinto la Guerra civile e aver fondato la Repubblica popolare cinese, di cui dal 1949 fu presidente.

Chiang Kai-shek (1887-1975). Militare e politico cinese, assunse la guida del Kuomintang (Partito nazionalista cinese) nel 1925, come capo militare unificò la Cina contro i Signori della guerra e nel 1928 divenne il leader della Repubblica di Cina, guidandola nella guerra di resistenza contro i giapponesi. Durante la Guerra civile cinese (1926-1949), guidò la fazione nazionalista in lotta con quella comunista. Dopo la sconfitta si ritirò con le sue truppe superstiti a Taiwan, dando vita alla Repubblica di Cina, di cui divenne presidente a vita.

DILEGUARSI. TERZA, INFLIGGERE COSTI INSOSTENIBILI AL NEMICO

mente e militarmente i soldati americani e sudvietnamiti creando loro il maggior numero di perdite possibili.

La lotta popolare dei vietcong, sempre seguendo la dottrina di Mao, era accompagnata anche da una capillare azione di propaganda politica verso la popolazione, principale fonte di reclutamento, rifornimenti e aiuti per i "combattenti dell'ombra". In pochi anni i vietcong, dai circa 5mila iniziali, passarono a oltre 40mila uomini.

I TRE PILASTRI. Tempo, spazio, costi: erano questi, insieme alla motivazione, alla frugalità, alla duttilità e allo spirito di sacrificio, i pilastri cardine della guerriglia vietcong. Il tempo: si agiva nel lungo periodo, per anni, usando il tempo come un'arma per creare le infrastrutture, rifornirle, organizzare una rete di spie e simpatizzanti e promuovere tutto ciò che serviva efficacemente alla causa. La fretta era poco importante per un vietcong: infatti, se non fosse stato lui a vincere, ci sarebbero riusciti i suoi figli, o i nipoti e i giovani man mano reclutati.

Lo spazio: era dove i vietcong potevano colpire non visti e spostarsi velocemente per colpire di nuovo; lo spazio era l'elemento nel quale si muovevano come fantasmi, indistinguibili dalla popolazione locale che li aiutava. Le armi erano spesso trasportate da insospettabili comitive di ragazzini, donne o contadini e poi sepolte in vicinanza delle basi da attaccare, dove le recuperavano i combattenti, anch'essi arrivati in zona in piccoli gruppi disarmati, mischiati alla gente del posto.

Grazie a spazio e tempo i guerriglieri, spostandosi di villaggio in villaggio, allargavano la loro zona di influenza, di reclutamento, di rifornimento e si impossessavano gradualmente di buona parte del Paese creando zone per loro sempre più sicure. Americani e sudvietnamiti non riuscivano ad avere il completo controllo del territorio, se non nei grandi centri urbani; la giungla, le montagne, i villaggi erano – soprattutto di notte – il regno di Charlie. In una guerra in cui il nemico aveva una enorme potenza di fuoco ed era capace di radere al suolo intere zone anche per l'avvistamento di un solo guerrigliero, le basi dei vietcong avrebbero potuto sopravvivere solo all'interno della giungla. Per questo i nordvietnamiti crearono in tutto il Paese una miriade di postazioni sotterranee, collegate da un dedalo di tunnel: vere città sottoterra nelle quali nascondersi e dalle quali uscire per combattere.

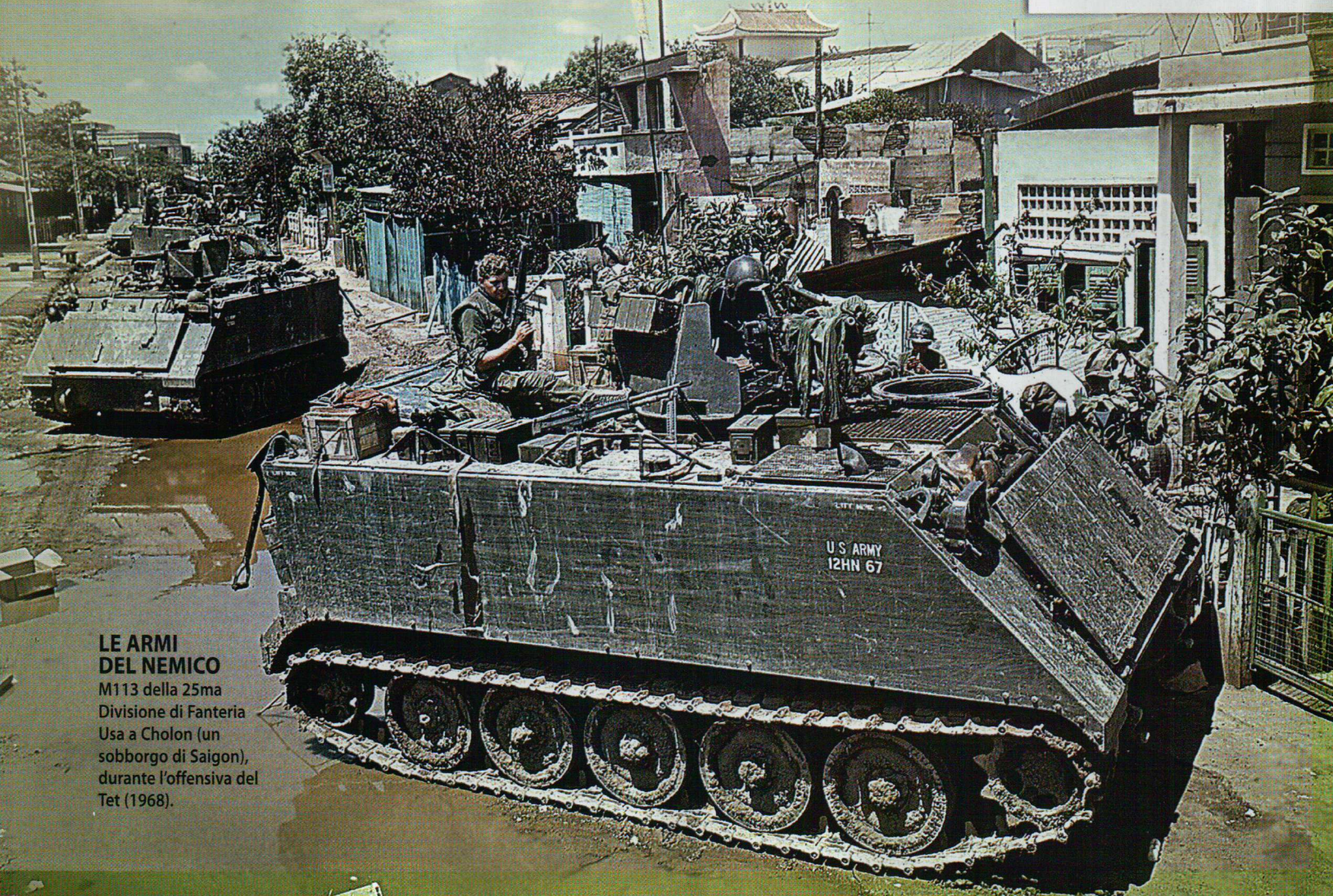
Infine i costi: la guerriglia poteva contare su pochi fondi, viveva di poco e doveva risparmiare soprattutto sulle perdite di risorse umane; i costi per il nemico, oltre a quelli umani, erano anche i denari spesi per rifornire mezzi e materiali distrutti.

Con queste tecniche, battuti i francesi, i piccoli guerriglieri dal pigiama nero che vivevano sottoterra, calzavano sandali fatti di pneumatici e campavano con poche manciate di riso, avrebbero avuto ragione anche dello strapotere militare Usa e nel 1975 sarebbero entrati a Saigon, unificando il Paese.

Stefano Rossi

SAPERNE DI PIÙ

Masse armate ed esercito regolare, Vo Nguyen Giap (Sandro Teti). Il generale vincitore di Dien Bien Phu ripercorre la storia di 30 anni di conflitti e di guerriglia.



LE ARMI DEL NEMICO
M113 della 25ma Divisione di Fanteria Usa a Cholon (un sobborgo di Saigon), durante l'offensiva del Tet (1968).

GURKHA

A cura di Stefano Rossi

SIERRA

SERVIZIO FEDELE
1858, gurkha del battaglione Mussoree (Royal gurkha rifles), con il loro ufficiale inglese. A sinistra, gurkha in azione in una vignetta ottocentesca.

Si calcola che se gli inglesi dovessero osservare un minuto di silenzio per ogni soldato gurkha caduto solo dal 1940 a oggi, si dovrebbero fermare per più di un mese. Tanto è stato il tributo di sangue versato al Regno Unito da questa fiera, tenace e battagliera etnia nepalese, che da inizio '800 combatte fianco a fianco dei britannici, senza mai cedere in battaglia.

Piccoli di statura, agilissimi, i gurkha hanno un coraggio e una resistenza senza pari. Scoperti dagli inglesi durante la Gurkha war del 1814-16, in cui riuscirono a tener loro testa, i nepalesi impressionarono tanto i loro nemici da avere il privilegio di servire da volontari nelle file della Compagnia delle Indie e poi nell'esercito di Sua Maestà; tradizione che, seppur con ranghi ridotti, continua tuttora.

Sacrificio in Italia. I reggimenti gurkha (ben 10 fino al 1947, quando 6 furono "ceduti" al nuovo Stato indiano) nelle due Guerre mondiali si distinsero a Gallipoli e in Mesopotamia e poi nei deserti della Libia, in Italia e in Birmana. Il dopoguerra li vide impegnati ancora con la loro proverbiale abilità nella giungla, in Malesia e Borneo. Giocarono un ruolo di primo piano anche durante la Guerra delle Falklands del 1982 e poi in Irlanda del Nord, Timor Est, Sierra Leone, Bosnia, Afghanistan e in tutti i teatri dove erano presenti truppe britanniche.

Leali e determinati, sono considerati senza paura, tanto che un generale inglese disse: "Se un uomo dice di non temere di morire, o mente o è un gurkha".

I giovani fanno a gara per essere arruolati e devono passare una rigida selezio-

Gurkha war o Guerra anglo-nepalese Fu combattuta tra il Regno del Nepal e la Compagnia britannica delle Indie orientali tra il 1814 e il 1816 per le mire espansionistiche di entrambi nell'area. Terminò con il Trattato di Sugauli, con il quale circa un terzo del territorio nepalese venne ceduto agli inglesi. Il Regno riuscì comunque a mantenere l'indipendenza.

SIERRA

Gurkha in Italia Sulla riviera romagnola, lungo la superstrada che dalla costa conduce a San Marino, esiste il Rimini gurkha war cemetery che custodisce le spoglie di 790 Royal gurkha riflemen, sbarcati nel Sud con le truppe alleate nel 1943. Qui sono seppelliti 618 soldati nepalesi, oltre ai resti cremati di altri 172 gurkha morti giovani, spesso tra i 18 e i 26 anni, per liberare l'Italia.

GETTY (2)

PROVE DI CORAGGIO
A sinistra, un gurkha esce da un ricovero armato dell'inseparabile kukhri. Sopra, durante un combattimento nella zona di Montecassino, nel 1944. A destra, nepalesi impegnati nelle dure prove di selezione per arruolarsi nei reparti gurkha britannici.

GETTY (3)

I GENIERI
2011, i Queen's Gurkha royal engineers (parte del corpo dei Royal engineers, il Genio della regina) in parata. Il primo squadrone di genieri gurkha fu schierato nel 1948.

SEGNI DISTINTIVI
Fregio del 3rd Queen's Alexandra's own gurkha rifles, usato nella Seconda guerra mondiale. Formato nel 1815, fu uno dei reparti più coraggiosi e combattivi. Nel 1947 venne ceduto all'India divenendo il 3rd Gurkha rifles (Indian Army). A lato, un kukhri della Grande guerra.

SIERRA (2)

ne alla quale arrivano magari dopo giorni di cammino dai rispettivi villaggi: 70 flessioni in due minuti e una corsa di 40 minuti in montagna con pesi di 32 kg sono solo alcune delle prove. Se accettati, passano un duro corso di nove mesi prima di entrare finalmente in uno dei 2 battaglioni di Royal gurkha rifles di cui è composta oggi la Brigata gurkha, unità d'élite dell'esercito britannico; qui passeranno almeno 5 anni in cui difficilmente rivedranno la famiglia.

Coltello simbolo. Sempre presente nell'equipaggiamento di un gurkha è il caratteristico coltello dalla larga lama ricurva, il kukhri, arma davvero temibile nelle loro mani di questi uomini. Si tratta di un incrocio tra un coltello, un machete e un attrezzo, e simboleggia nella cultura nepalese orgoglio, valore e abilità in guerra.

La tradizione vuole che un kukhri, per essere tale, debba assaggiare il sangue. Ben bilanciato e sempre affilatissimo, è un'arma che, legata alla fama dei suoi possessori, terrorizza qualsiasi nemico debba affrontare un gurkha faccia a faccia.

Eppure, oggi ombre nere si addensano su questi soldati: il Partito comunista nepalese, ora al governo, pare non voglia più permettere l'arruolamento all'estero dei gurkha, considerandoli mercenari. «Abbiamo combattuto molti nemici» dicono i veterani «ma i nostri politici sono i peggiori».

IN KOSOVO
Giugno 1999, fucilieri gurkha del 1° Battaglione reale inglese entrano a Pristina (Kosovo) con la Kfor, la missione Nato. Il motto gurkha è "Meglio morire che vivere da codardo".

CON GLI UOMINI D'ARME FRA XV E XVI SECOLO LA BATTAGLIA

1494-1530 GLI ESERCITI DELLE GUERRE D'ITALIA

Inesorabile il tempo cambia le cose. Lo fa senza sosta e con flemmatica caparbietà, il più delle volte impercettibilmente, più raramente con scossoni tellurici. Uno di questi, fragoroso come il tuono di mille cannoni, annuncia che il Medioevo si chiude e comincia l'età moderna. Tante le novità nell'epoca che si apre, ma dal punto di vista militare la rivoluzione è massima e si compie quasi interamente in Italia, nelle lunghe guerre che in più di trent'anni romperanno assetti politici ed equilibri vecchi di secoli.

L'ERA DELLA FANTERIA. Dalla centralità della cavalleria pesante, dai suoi costumi, dai suoi codici, dalla sua etica, dalla sua elitaria alterigia si passa al predominio della massa, della fanteria popolare, degli eserciti mercenari armati di picca e di scoppietto. Se le grandi armature non cessano di essere protagoniste dei campi di battaglia, cambia però la loro funzione: da ineguagliabili dominatrici diventano bersaglio e parabola di sconfitta, incapaci di tenere il terreno di fronte agli immensi quadrati di picche.

FANTASIA NELLE DIVISE. I mercenari svizzeri e quelli tedeschi impongono nello slancio della mischia la foggia dei vestiti, che diventano in questo periodo quanto mai bizzarri e colorati. L'uso esasperato delle fenditure, dei tagli praticati nei tessuti è l'elemento principale dell'abito militare. Le tinte non sono mai omogenee, ma qualcuno cambia il modo di vedere gli eserciti. Alcuni corpi di guardia cominciano a vestire in modo simile, in modo "uniforme", a spese dello Stato, portando i colori di chi paga. Dalla differenza del singolo medioevale alle uniformi degli eserciti dell'età moderna, il mondo è cambiato. ◆

Giorgio Albertini

SI VESTE DEI COLORI DEL RINASCIMENTO

1 PICCHIERE SVIZZERO
FINE DEL XV SECOLO
Vera macchina da guerra del Rinascimento, chiuso all'interno di "spinosi" quadrati, poteva scendere in battaglia senza nessuna armatura. Vestiva con i colori del proprio cantone, quello di Unterwald.

2 ARCIERE CENT-SUISSES
PRIMI DEL XVI SECOLO
Per sopperire alla tradizionale mancanza di fanterie, l'esercito francese fece ricorso a truppe mercenarie, per lo più svizzere, dalla seconda metà del '400. Carlo VIII insediò nella sua guardia una compagnia che comprendeva sia alabardieri che arcieri, vestiti – tra i primi – in modo uniforme. La Cent-Suisses fu la prima unità svizzera permanente al servizio di un sovrano straniero.

3 REITER TEDESCO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Gli eserciti tedeschi schieravano giovani cavalieri, armati da corsaletti leggeri, per servizi di copertura, disturbo ed esplorazione, capaci di sfruttare la velocità del cavallo che era impedita alla cavalleria pesante. Con il passare degli anni i reiter si specializzarono nell'uso della pistola monocolpo.

4 CAVALIERE IMPERIALE PORTA STENDARDO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Alle armature milanesi gli armorai tedeschi contrapposero quelle dette "alla massimiliana", dal nome dell'imperatore Massimiliano I d'Asburgo: erano armature metalliche a piastre lavorate con scanalature su tutta la loro superficie. Sotto la cintura il cavaliere indossa un girello metallico ricoperto da un pesante velluto. Alla lancia di legno è legato lo stendardo di un principe elettore imperiale bavarese.

5 MASTRO CANNONIERE ITALIANO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Artiglieri e ingegneri indossavano abiti civili, solo gli attrezzi del mestiere li distinguevano nel loro ruolo. Nella mano sinistra vediamo un quadrante e una squadra, usati per misurare l'angolo di elevazione della canna. Nella destra una spugna-calcatoio usata per caricare l'arma: cioè, si passava prima la spugna nella canna, poi vi si infilava la polvere pressandola con il calcatoio.

Scoppietto Primo tipo di arma da fuoco individuale portatile (fine XIII secolo), costituito da un tubo di ferro o di rame dentro il quale c'è una molla che, compressa, scaglia al suo rilascio dardi o palle di piombo.

4

5

6 FANTE PESANTE VENEZIANO
FINE DEL XV SECOLO

Utilizzati con successo contro la cavalleria appiedata, i fanti pesanti erano armati di un giubbone rovesciato detto "brigantina", corazzato nella parte interna di lamelle metalliche ed esternamente ricoperto da velluti e sete. Completavano l'armamento la celata, la cotta di maglia, l'antibraccio e gli schinieri.

7 FRANCESCO I
1515

Durante la Terza guerra d'Italia, che lo vide trionfare alla Battaglia di Marignano, il re di Francia indossava un'armatura a placche in acciaio ricoperta da una veste, il "surcotto", di velluto ricamato in filato d'oro. Il capo era coperto da un elmetto a visiera "mozza" sormontato da una cresta piumata. Il cavallo era protetto da una bardatura d'arme leggera in velluto e con la sella ferrata.

8 DOPPELSOLDNER LANZICHENECCO
PRIMI DEL XVI SECOLO

Al fianco dei picchieri tedeschi lavoravano soldati specializzati nel corpo a corpo e nel districare gli incroci con le picche nemiche a colpi di alabarda o di spadone a due mani. La loro competenza era pagata il doppio del soldo normale (*doppelsoldner*), il che permetteva loro un armamento più ricco e appariscente.

9 ALABARDIERE SVIZZERO
FINE DEL XV SECOLO

Schierati ai margini esterni dei grandi quadrati di picchieri, gli alabardieri si difendevano con un "petto" corazzato e un cappello d'arme. I colori sono quelli del cantone di Uri.

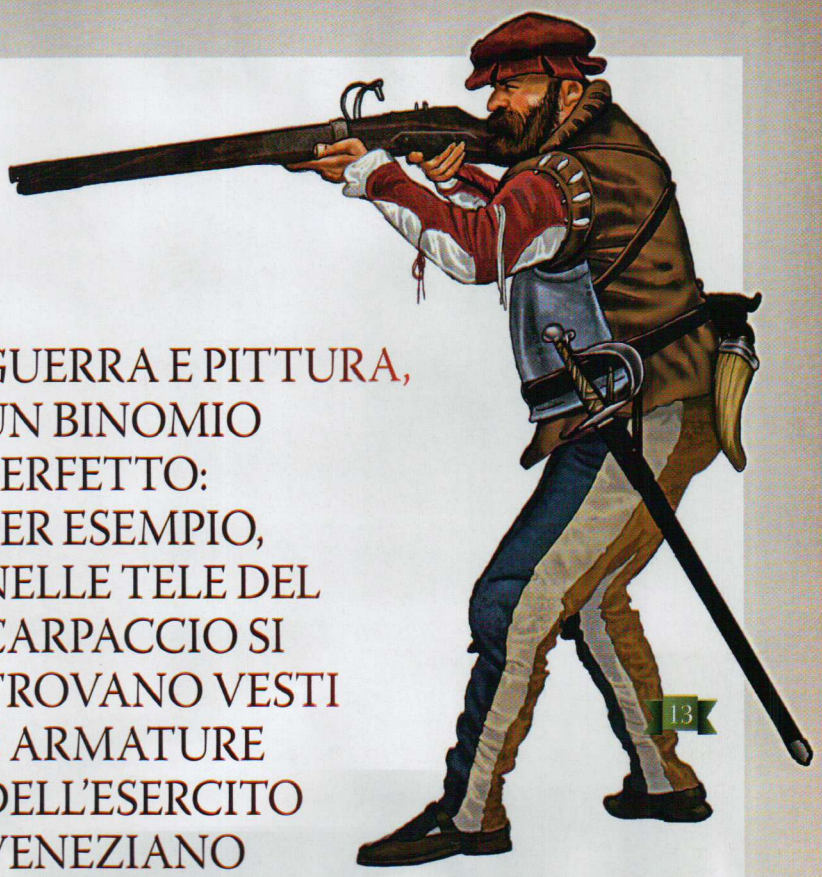
10 JINETE SPAGNOLO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Gli eserciti spagnoli portarono in Italia le cavallerie leggere utilizzate nella guerriglia contro gli arabi. Come gli stradioti veneziani, erano utilizzati per una guerra di disturbo e razzia armati di lancia e "adarga", uno scudo di origine berbera tradizionalmente composto da più strati di pelle d'antilope.

11 ARCIERE SCOZZESE DELLA GUARDIA DI FRANCESCO I
PRIMI DEL XVI SECOLO
La guardia del re di Francia comprendeva anche mercenari scozzesi che tradizionalmente fornivano arcieri all'esercito d'Oltralpe, rivaleggiando sul campo di battaglia con balestre e archibugi. Anche gli scozzesi, come i Cent-Suisses, vestivano un'uniforme, consistente in un farsetto a lunghe falde pieghettate con i colori dei Valois.

12 ARCHIBUGIERE LANZICHENECCO
PRIMI DEL XVI SECOLO
La presenza di armi da fuoco fece sempre più la differenza negli eserciti rinascimentali. Dopo la Battaglia di Pavia del 1525, il binomio picca e archibugio divenne signore incontrastato in guerra. Pur non rinunciando al caratteristico costume, i lanzichenecchi indossavano, durante la stagione fredda, mantelli o "poncho" in pelle tenuti stretti alla vita da una cintura.

13 SCOPPIETTIERE ITALIANO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Anche se le armi da fuoco non furono risolutive fino agli anni '20 del '500, erano comunque sempre presenti negli eserciti rinascimentali, affiancati ad arcieri e balestrieri come tiratori. Lo schioppo a miccia con fusto in legno permetteva di essere puntato con due mani come un moderno fucile.

GUERRA E PITTURA, UN BINOMIO PERFETTO: PER ESEMPIO, NELLE TELE DEL CARPACCIO SI TROVANO VESTI E ARMATURE DELL'ESERCITO VENEZIANO



IL BRAMANTE E

14 RODELERO SPAGNOLO
PRIMI DEL XVI SECOLO
Per contrastare i quadrati di picchieri l'esercito spagnolo creò corpi di fanteria pesante armati di spada e scudo metallico rotondo, la "rodela", sull'esempio delle legioni romane. La spada era una "striscia", ossia una spada dalla lama atta a colpire soprattutto di punta.

15 BALESTRIERE A CAVALLO SVIZZERO
FINE DEL XV SECOLO
Utilizzati per proteggere i fianchi delle colonne di fanti in marcia dagli attacchi delle cavallerie nemiche, erano armati alla leggera. Il capo era cinto da una celata a visiera, il collo da un "barbotto" e il tronco da una "panziera".

ANDREA DEL CASTAGNO RITRASSERO ILLUSTRI UOMINI D'ARME

16 PICCHIERE LANZICHENECCO
PRIMI DEL XVI SECOLO

Dalla Germania Superiore e dai Paesi renani giunsero in Italia i rivali degli svizzeri. I fanti tedeschi combattevano in quadrati di picche come i loro predecessori, ma si abbigliavano in modo ben più stravagante. Esasperando la moda rinascimentale delle fenditure sulla superficie dell'abito, trasformarono i tessuti in tante strisce accostate attraverso le quali si vedevano le fodere sottostanti, alternandone i colori.

17 STRADIOTA
FINE DEL XV SECOLO

Cavalleggero di origine balcanica, soprattutto albanese. Questi furono portati in Italia come mercenari tra le file dell'esercito veneziano a partire dalla fine degli anni '80 del '400. I loro costumi erano vari, legati all'etnia di provenienza, ma sempre di taglio orientale, con caffettani, cappelli di pelo, sciabole per il corpo a corpo e archi composti come arma da disturbo.

18 LANCIERE ITALIANO
FINE DEL XV SECOLO

Le fanterie italiane avevano ancora una funzione di sostegno alle cavallerie pesanti ed entravano in campo dopo le cariche vittoriose dei cavalieri. I fanti leggeri non indossavano armature e vestivano con farsetti e brache dai motivi stravaganti e colorati. Utilizzavano lance non troppo lunghe come la "partigiana a lingua di bue" e un "targone" (scudo).

LA LANCIA

La base degli eserciti rinascimentali italiani è ancora la formazione organica della **"lancia"**. Di questa facevano parte in genere tre persone:

19 PAGGIO
FINE DEL XV SECOLO

Serviva il proprio signore come aiutante di campo e guardaspalla, affiancandolo quando si stringeva nel corpo a corpo, combattendo con una corta daga spesso senza armatura ma con un elmo. Gli abiti erano sempre variopinti.

20 CONDOTTIERO ITALIANO
FINE DEL XV SECOLO

L'uomo d'arme indossava un'armatura pesante italiana da portarsi a cavallo. Considerate le migliori d'Europa, erano prodotte soprattutto nel Milanese, come quella rappresentata uscita dalle officine della famiglia Missaglia. Il cavallo era corazzato con una "barda" completa in piastre d'acciaio.

21 SCUDIERO
FINE DEL XV SECOLO

Il terzo elemento della lancia italiana a volte era detto "garzone" o semplicemente ragazzo, a seconda dell'estrazione sociale. Si occupava dei cavalli del signore e in campo operava come cavalleggero, più raramente come tiratore a cavallo.

LA PISTOLA

PARTE 1

A cura di Stefano Rossi

Arma individuale per eccellenza nell'impiego a distanza ravvicinata, la pistola fece la sua comparsa negli ultimi decenni del '400. Ma fu il XVI secolo a vederne il suo utilizzo militare come arma da fuoco per la cavalleria. Celebre, a questo proposito, era il suo uso nella tattica detta della "caracolla", con cui i cavalieri mercenari tedeschi attaccavano a ondate in linea sparando a zero. A questi Enrico II di Francia diede nome di "pistoleri"(da una moneta che si chiamava "pistola").

Avancarica Le armi nelle quali il proiettile viene inserito dalla cima della canna (volata). Mentre nelle armi a retrocarica il proiettile e la carica di lancio vengono inseriti dalla culatta, ovvero dalla parte posteriore della canna.

Inizialmente pesante, ingombrante, poco precisa, con **avancarica** a colpo singolo, o a due colpi con canne accoppiate, l'arma seguì l'evoluzione della tecnologia, attraversando vari stadi. L'accensione passò da quella a miccia, poi a quella **a ruota**, per arrivare alla pietra focaia e all'accensione a percussione.

LA RIVOLUZIONE DEL TAMBURO. Le prime introduzioni del tamburo rotante alla fine del XVII secolo permisero il tiro con più colpi, ma furono l'avvento della cartuccia e della retrocarica a rendere veloce l'uso dell'arma. Nell'800, quando ancora coesistevano pistole a retrocarica e ad avancarica, la pistola a rotazione (revolver) finì in dotazione standard agli ufficiali dei vari eserciti, grazie anche al successo come arma militare durante la Guerra di secessione americana.

Pistola a ruota Al posto della miccia aveva l'acciarino, cioè un tamburello d'acciaio (ruota) che girava su se stesso, fregando la pirite o la pietra focaia. Lo strofinio dava luogo a scintille che accendevano la polvere.

Ulteriormente e definitivamente perfezionati con cartuccia metallica e percussione centrale e meccanismo di **"double action"** i revolver hanno continuato ad avere un impiego militare fino a oltre la metà del '900. Ormai all'apice dell'evoluzione, sono oggi soppiantati dalle più versatili pistole automatiche, rimanendo però in dotazione a moltissime forze dell'ordine. ◆

Double action Meccanismo che permette al cane di far girare il tamburo per eseguire un tiro rapido. Nel caso della "doppia azione", il cane viene armato e liberato con un unico movimento di pressione sul grilletto. Al contrario, "singola azione" significa che per armare la pistola bisogna tirare manualmente il cane con il pollice prima di ogni colpo.

A RUOTA
Germania: pistola militare della fine del XVI secolo (1580 circa), in calibro 15 mm con meccanismo di accensionea ruota.

A PIETRA FOCAIA
Tipo di pistola prussiana da cavalleria mod. 1731, con acciarino a pietra focaia (flintlock). La canna era lunga 49 cm.

LA COLT
Colt Army mod. 1860, calibro 44 (inch). Ne furono usate migliaia dalla cavalleria Usa durante e dopo la Guerra civile (1860-1865).

IL REVOLVER
Revolver Enfield n°2 Mk I a sei colpi in cal. 38 SW. Fu in dotazione alle Forze armate britanniche durante la II Guerra mondiale, e oltre.

D.TUROTTI (4)

200 ANNI DA LIPSIA

A cura di Camillo Balossini

FUOCO!
A sinistra, i granatieri e la fanteria austriaca. A lato, i fanti francesi della 59ème Demi-brigade d'Infanterie de ligne. Sotto, l'artiglieria francese proposta da un altro gruppo di rievocazione dell'era napoleonica.

"Dio Onnipotente ci ha concesso una clamorosa vittoria, dopo una battaglia di 4 giorni sotto le mura di Lipsia, su questo famoso Napoleone". Così scriveva, in una lettera indirizzata al principe Golitzyn, lo zar Alessandro riferendosi alla Battaglia di Lipsia (16-19 ottobre 1813) passata alla storia come "la Battaglia delle Nazioni".

Di tutte le guerre napoleoniche, fu lo scontro più grande per forze in campo e perdite (si stima 80-110mila tra feriti e morti da entrambe le parti); per la prima volta furono schierati contemporaneamente gli eserciti delle potenze europee anti-francesi (Austria, Prussia, Russia e Svezia), una massa di circa 270mila uomini (contro 130mila francesi).

Lipsia fu l'epilogo della disastrosa campagna napoleonica in Russia e nell'Europa Orientale e segnò la fine dell'impero. La battaglia fu combattuta con accanimento, ma a determinarne l'esito fu soprattutto la netta superiorità numerica dei coalizzati: da una parte Napoleone, dall'altra il principe di Schwarzenberg (al comando dell'armata austro-russa), il maresciallo Blücher (che guidava l'armata russo-prussiana), il generale Bennigsen (armata russa di riserva) e il generale Bernadotte, re di Svezia (ed ex generale napoleonico).

BICENTENARIO. A 200 anni esatti, Lipsia (città della Sassonia) si prepara ad accogliere migliaia di rievocatori (tra cui un consistente numero di italiani) per ricostruire la Battaglia delle Nazioni.

La settimana dal 17 al 21 ottobre 2013, negli stessi luoghi dove ebbe luogo la cruenta *völkerschlacht* (battaglia), sarà possibile rivivere la Storia attraverso la meticolosa ricostruzione di accampamenti, uniformi, manovre militari e fasi salienti del conflitto.

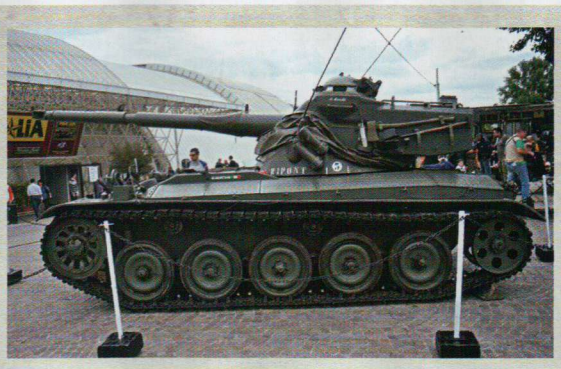
WEB
L'evento: Leipzig 1813-1913-2013
La battaglia: domenica 20 ottobre
Info: www.voelkerschlacht-jubilaeum.de

C. BALOSSINI (5)

IL SOSIA
In basso a sinistra, una carica di ussari russi. A lato, notevole la somiglianza con Napoleone del *reenactor* americano, l'attore Mark Schneider.

TROVIAMOCI A MILITALIA

A cura di Lidia Di Simone



DUE PASSI NELLA STORIA
Da sinistra, alcune immagini dalle passate edizioni di Militalia, con l'esposizione di fregi, mezzi militari, elmetti e divise. In basso, i loghi delle singole mostre in programma.

Le mostre per gli appassionati e i collezionisti di militaria si sono moltiplicate, ma con una media di 200 espositori e 10mila visitatori Militalia resta uno degli appuntamenti più importanti, vetrina privilegiata per scambiare o acquistare elmetti, uniformi, soldatini, libri, fregi, modellini e *wargame*. Quest'anno, poi, fra le novità più importanti ci sono la mostra **Militalia army vehicles**, è dedicata al mercato dei mezzi militari da collezione, e la **Borsa del turismo storico militare**, rivolta a chi vuole esplorare i teatri bellici; l'occasione giusta , ad esempio, per programmare un viaggio sui luoghi della Grande guerra, di cui ci si appresta a celebrare il centenario.

INFO
www.parcoesposizioninovegro.it/militalia
e-mail: militalia@parcoesposizioninovegro.it
Telefono: 02 70200022

MILITALIA, 2-3 NOVEMBRE, PARCO ESPOSIZIONI DI NOVEGRO (MILANO)

MILITALIA ARMY VEHICLES – 1ª MOSTRA-MERCATO DI MEZZI MILITARI DA COLLEZIONE
Uomini in Armi
SOFTAIR EXPO – 1° RASSEGNA NAZIONALE DEL SOFTAIR
CULTER EXPO
I° BORSA DEL TURISMO STORICO MILITARE

DA COLLEZIONE

SAGGISTICA

A cura della Libreria Militare
Via Morigi, 15 - 20123 Milano - tel/fax: 02 89010725
e-mail: libmil@libreriamilitare.com
www.libreriamilitare.com

La Guerra civile americana

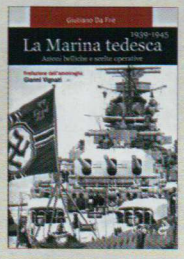
di Raimondo Luraghi

Uscito a sei mesi dalla scomparsa dell'autore, autore della monumentale *Storia della Guerra civile americana*, questo volume che ha per sottotitolo *Le ragioni e i protagonisti* fornisce alcune nuove chiavi suggerite dall'evoluzione storiografica. L'ultima parola di un grande storico.

Pagine 254, Rizzoli Editore, € 11

La Marina tedesca

di Giuliano Da Fré

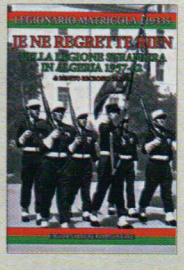


Documentato e avvincente, analizza la progettazione e l'impiego tattico e strategico della Kriegsmarine nella Seconda guerra mondiale. Nel concatenarsi di eventi, piani, colpi di fortuna (e non) e atti di valore, si ricostruisce il momento culminante del conflitto sul fronte europeo, quando la Marina tedesca fu a un soffio dalla vittoria nell'Atlantico, che avrebbe portato funeste conseguenze per gli Alleati.

Pagine 594, Edizioni Odoya, € 28

Je ne regrette rien. Nella Legione Straniera in Algeria

di Legionario Matricola 119335 (Benito Recrosio Zampa)



Le memorie di un legionario italiano che si è trovato per 5 anni sulla linea del fuoco, partecipando con l'unità di intervento della 13ème DBLE a decine di combattimenti, imboscate, inseguimenti in gran parte dell'Algeria allora francese. Accanto agli episodi bellici, uno spaccato della vita della Legione Straniera, con miti, valori, tradizioni. Da leggere tutto d'un fiato.

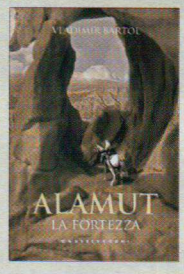
Pagine 224+64 di foto, Ed. Libreria Militare, € 25

ROMANZI

A cura di Lidia Di Simone

Alamut

di Vladimir Bartol



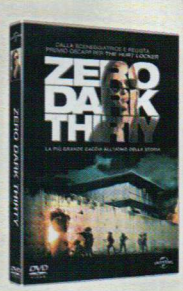
Acclamato romanzo di un autore sloveno dei primi del '900, considerato profetico sull'integralismo islamico, sul terrorismo e sul plagio delle coscienze. Prende le mosse dalla caduta della fortezza di Alamut, dove la setta degli Assassini è addestrata militarmente e indottrinata fino agli atti estremi.

Pagine 475, Castelvecchi, € 22

DVD

A cura di Lidia Di Simone

Zero dark thirthy



Kathryn Bigelow firma questa emozionante trasposizione cinematografica dell'Operazione Neptune Spear, che nel 2011 ha portato all'uccisione di Osama Bin Laden in Pakistan, a opera del Devgru dei Navy Seals americani. La pellicola si basa sul lavoro di *intelligence* che per 8 anni ha condotto la Cia sulle tracce del capo di al-Qaeda.

Universal, anche in Blu-ray

FUMETTO

A cura di Giorgio Albertini

Per gli oscuri sentieri

David B. (Milano)

È un porto sicuro David Beauchard, in arte semplicemente B: atmosfere storiche perfettamente ricostruite e narrazioni compiute. Qui veniamo portati a Fiume, durante la reggenza di Gabriele D'Annunzio, tra gli umori dei legionari ribelli. Il tratto iconico, caratterizzato da bianchi e neri in continuo combattimento, ci ricorda Depero, il futurismo e i Dada, per una storia che si dipana tra elmetti Adrian e l'Italietta del signor Bonaventura.

Pagine 128, Bao publishing, € 16

APP

A cura di Spartaco Albertarelli

Ace patrol

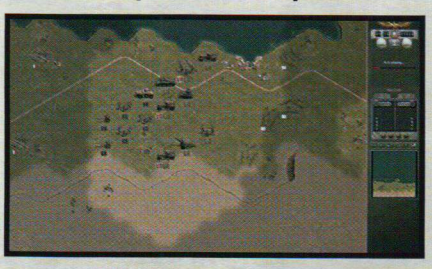
Sid Meier è una leggenda grazie a titoli come *Pirates* e *Civilization*. Rieccolo con *Ace patrol*, progettato per essere giocato su iPad, ma pensato come un gioco da tavolo. Si tratta di un simulazione di combattimenti aerei nella Grande guerra con mosse asincrone e turni di gioco, nulla a che vedere con i classici simulatori di volo. A ogni turno si devono dare ordini di movimento ai propri aerei e ogni pilota della squadriglia acquisisce, nel corso della carriera, nuove abilità per eseguire manovre sempre più spettacolari e difficili. Il gioco è suddiviso in tanti scenari e nel corso della partita la squadriglia verrà equipaggiata con diversi modelli di aerei.

Per iPad, si scarica gratuitamente

VIDEOGAME

A cura di Paolo Paglianti

Panzer corps: Allied corps



Dopo *Panzer corps*, in cui abbiamo combattuto dalla parte dei tedeschi, arriva *Allied corps*. Stavolta ci si schiera dalla parte degli Alleati nelle principali campagne della Seconda guerra mondiale: la guerra nel deserto dell'Ottava Armata britannica, l'invasione dell'Italia, lo sbarco in Normandia e l'arrivo a Berlino. Si gioca sui classici esagoni e con la struttura a turni, un terreno per i *wargamer* più incalliti. Ma fate attenzione: dopo i primi scenari introduttivi, battere l'Asse sarà sempre più difficile!

Produttore Slitherine - Piattaforma PC (Processore Pentium 4 o superiore, Windows XP o superiore, 2 MB di RAM) - Prezzo € 31,99 o € 23,99 la copia digitale

A DICEMBRE, NEL PROSSIMO NUMERO
LA GUERRA IN MONTAGNA

DA NON PERDERE
IL CALENDARIO CON LE UNIFORMI STORICHE DEGLI ALPINI

1916 o 1917, colonna di alpini italiani sale verso le postazioni in quota su un ghiacciaio del fronte alpino, portando a spalla anche i materiali per i baraccamenti.

FOCUS STORIA **WARS**

Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A. - Via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano

DIRETTORE RESPONSABILE Jacopo Loredan

COORDINAMENTO Lidia Di Simone (caporedattore)

RESPONSABILE GRAFICO Massimo Rivola (caposervizio)

UFFICIO CENTRALE Aldo Carioli (vicecaporedattore), Marco Casali (photo editor, vicecaporedattore), Andrea Parlangeli (caporedattore centrale), Marta Santini (art director, caporedattore)

REDAZIONE Federica Ceccherini, Marta Erba, Irene Merli (caposervizio), Giuliana Rotondi, Paola Panigas, Anita Rubini

PHOTO EDITOR
Patrizia De Luca (caposervizio), Rossana Caccini

REDAZIONE GRAFICA Katia Belli, Mariangela Corrias (vicecaporedattore), Barbara Larese, Vittorio Sacchi (caposervizio)

SEGRETARIA DI REDAZIONE Marzia Vertua

HANNO COLLABORATO A QUESTO NUMERO
Spartaco Albertarelli, Giorgio Albertini, Stefano Balossini, Gastone Breccia, Andrea Frediani, Fernando Mazzoldi, Paolo Paglianti, Angelo Pirocchi, Stefano Rossi

SENIOR BUSINESS MANAGER Emanuela Biano
COORDINAMENTO TECNICO Valter Martin
WEB PUBLISHER Enrico Ciampini

FIEG Periodico associato alla FIEG (Federaz. Ital. Editori Giornali)

Codice ISSN: 2038-7202

G+J/A
Gruner+Jahr/Mondadori S.p.A.

AMMINISTRATORE DELEGATO E DIRETTORE GENERALE
Fabienne Schwalbe
PUBLISHER Elena Bottaro
DIRETTORE DEL PERSONALE, AFFARI LEGALI E SOCIETARI
Francesca Castellano
DIRETTORE CONTROLLO DI GESTIONE Paolo Cescatti
CHIEF OPERATING OFFICER Roberto De Melgazzi

Focus Storia Wars: Pubblicazione trimestrale registrata presso il Tribunale di Milano, n. 162 del 31/03/2010.

Tutti i diritti di proprietà letteraria e artistica sono riservati. Il materiale ricevuto e non richiesto (testi e fotografie), anche se non pubblicato, non sarà restituito.

Direzione, redazione, amministrazione: Via Battistotti Sassi, 11/a - 20133 Milano. Telefono: 02/762101; e-mail: redazione@focusstoria.it; e-mail amministrazione: infoamministrazione@gujm.it

Stampa: Nuovo Istituto Italiano Arti Grafiche Arvato, via Zanica, 92 - 24126 Bergamo.

Distribuzione: Press-Di Distribuzione Stampa & Multimedia s.r.l. - 20090 Segrate (Mi).

Abbonamenti: 6 numeri € 28,30 + spese di spedizione. Non inviare denaro. Per informazioni o per comunicare il cambio di indirizzo telefonare esclusivamente ai numeri: 199/111999 (costo da telefono fisso € 0,12 + Iva al minuto senza scatto alla risposta, costo da cellulare in funzione dell'operatore); fax 030/3198202. Il servizio telefonico è in funzione da lunedì a venerdì dalle 8:30 alle 18:30. Oppure scrivere a: Press-Di Servizio Abbonamenti - Milano Oltre - Via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi); e-mail: abbonamenti@mondadori.it. Internet: *www.abbonamenti.it/gruner*.

Servizio collezionisti: i numeri arretrati possono essere richiesti direttamente alla propria edicola al doppio del prezzo di copertina, salvo esaurimento scorte. Per informazioni: tel. 199/162171 (il costo della telefonata è di 14,25 cent al minuto Iva inclusa); fax: 02/95103250; e-mail: collez@mondadori.it.

Garanzia di riservatezza per gli abbonati. L'editore garantisce la massima riservatezza dei dati forniti dagli abbonati e la possibilità di richiederne gratuitamente la rettifica o la cancellazione ai sensi dell'art. 7 D. leg. 196/2003 scrivendo a: Press-Di s.r.l. Ufficio Privacy - Milano Oltre - Via Cassanese, 224 - 20090 Segrate (Mi); fax 02/21622232; e-mail: abbonamenti@mondadori.it

L'editore è a disposizione degli eventuali detentori di diritti che non sia stato possibile rintracciare.